

“MATERIALI DI ARCHITETTURA”

collana diretta da

Massimo Fagioli

comitato scientifico

Richard A. Etlin, Marco Mannino, Bruno Messina, Carlo Moccia, Uwe Schroeder, Angelo Torricelli

*Volume realizzato con i fondi assegnati nell'ambito dell'iniziativa MIUR Dipartimenti di Eccellenza 2018 - 2022
al Dipartimento di Architettura dell'Alma Mater Studiorum – Università di Bologna Campus di Cesena*

LA MAIEUTICA DELLA CITTÀ
Contributi sul progetto urbano e architettonico

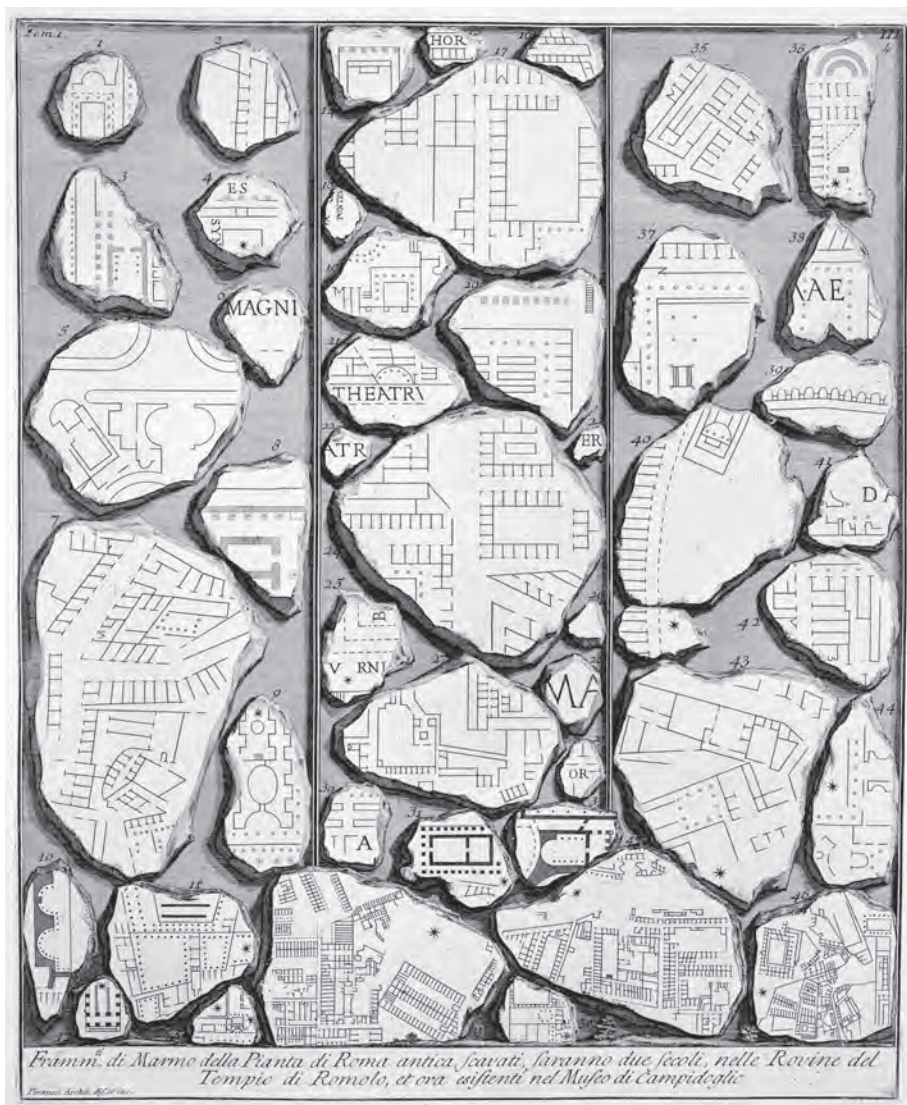
a cura di
Francesco Saverio Fera

AIÓN

Sommario

- 9 João Pedro Xavier
Introduction
- 11 Francesco Saverio Fera
Prefazione
- 15 Michele Caja
Correzioni urbane nei centri storici tedeschi. Proposte per Lubecca
- 25 Renato Capozzi
Architetture primarie come misura della città antica. Il caso di Tjyndaris
- 35 Ildebrando Clemente, Lamberto Amistadi
Ex mercato Navile in Bologna. Urban reinvention project
- 41 Francesco Collotti
The Dom Römer reconstruction at Frankfurt am Main. Learning from old cadastral maps
- 51 Roberto Collovà
Per una trasformazione sensibile
- 67 Francesco Defilippis
Coniugare “internità” ed “esternità”. La città contemporanea come luogo del dialogo tra spazi delimitati e spazi aperti
- 75 Antonio Esposito
Identità e architettura
- 85 Massimo Ferrari
A proposito del progetto urbano
- 95 Fabrizio Foti
The role of urban and architectural design in the relationship between archaeology and contemporary cities: the experiences of the Syracuse School of Architecture

- 105 Hans van der Heijden
Reconstructing Weigeliaplein, The Hague
- 113 Martina Landsberger
Imparare dalle città antiche. I progetti parigini di Fernand Pouillon
- 123 Riva Lava
The «Thisseion Garden» at the foot of the Athenian Acropolis. An imagined past unsheltered
- 131 Gino Malacarne
La costruzione della città. Gli “ensembles urbans monumentales” di Fernand Pouillon
- 141 Mar Muñoz-Aparici, Débora Domingo-Calabuig
Local variables identification in participatory urbanism: recent case studies in Valencia
- 147 Raffaella Neri
La città, destino degli uomini
- 159 Camillo Orfeo
Un progetto urbano nella campagna
- 167 Karin Templin
Flâneuring in Florence: a study in street architecture
- 175 Nuno Travasso
Three topics for reurbanisation. Rethinking planning practices for extensive urbanisation territories after growth
- 185 Federica Visconti
New European Bauhaus goes to Naples. La città dell'inclusione
- 195 Francesco Saverio Fera
The maieutics of the city
- 202 Biografie / Biographies



Giovanni Battista Piranesi, *Frammi di Marmo della Pianta di Roma antica*, Tomo I, tav. III, 1756
Opere di Giovanni Battista Piranesi, Francesco Piranesi e d'altri, Tomo 1, Firmin Didot Freres, Paris 1835-1839

João Pedro Xavier

Introduction

The *Maieutics of the City* was the leitmotiv for the fourth of six events of the NEB GOES SOUTH network, broadcasted from Bologna-Cesena, aiming at discussing this theme under the light of New European Bauhaus' principles on sustainability, inclusion, and beauty.

The Socratic evocation of this methodology has embedded a sign of hope. I mean, if it is true that we face a tricky situation, plenty of troubles and challenges, we feel that we have at our disposal a range of practical solutions that give us a myriad of instruments to tackle the problems of our cities, which means, of course, to take care of its citizens.

Many times, parts of our cities are satisfying, healthy, and good for living. We should look at them and disclose why they are so qualified. But, as highlighted in the statement of this session, several problems are found in the lost space between buildings that had to be built in a rush due to economic and social pressure, needing more time for planning and reasonable architectural/constructive solutions.

Here we find problems in the building stock, whose retrofitting might be included within the renovation wave, but mainly in the public space, which must be the board to glue the scattered pieces that conform, in general, these uncontrolled city spaces to which to retrieve a diversity of functions is essential for its revitalization.

Considerable changes in communication, relationships between workplaces and houses, and a revolution in private

and public transportation, including corridors for pedestrians, bikes, and electric scooters, contribute to a more integrated city.

As stated in the introduction to Bologna/Cesena event,

The future social scenarios, of which there are already examples in various parts of the world, will allow us to further rethink the city as a place of conviviality in which the clear division between workplaces and places to live will be less and less accentuated. As in ancient cities, urban specializations may be less and less marked, becoming no longer stringent, having to travel long distances to go to the workplace and potentially can animate new civic identities. The discourse is naturally more complex and the field of observation cannot be restricted only to the historical construction. Instead, it must expand towards the many cases that even in modern times have been able to provide convincing answers to the construction of cities precisely because of their constant confrontation with the housing that has been established as a response to consolidated human needs. Architecture as a lasting civil fact and not a mere object of rapidly obsolete hyper-technological design should guide the choices of communities in the creation of new buildings or new neighborhoods.

The ensemble of interventions of the event, now shaped as book chapters, are excellent contributions to pave the way to new ways of thinking about urban and architectural design.



Genova, Piazza della Meridiana, 2021 (foto F.S. Fera)

Francesco Saverio Fera

Prefazione

Il tema del volume, sintetizzato nel titolo, intende operare una riflessione corale sul progetto di architettura e gli insediamenti umani della nostra contemporaneità a partire dall'esperienza della città consolidata. L'obiettivo è quello del provare a delineare delle linee di ricerca all'interno dello specifico disciplinare dell'architettura.

Il volume raccoglie una serie di contributi sul tema del progetto urbano di vari autori, a cui è stato chiesto di chiarire il loro rapporto con la forma della città e il suo portato nella contemporaneità. La città vista non tanto o solo come opera d'arte collettiva, ma in quanto espressione di una volontà di condivisione del vivere in una comunità che in essa si riconosce e si esprime anche attraverso le forme urbane. Se è vero l'assunto che le diverse collettività nei secoli hanno saputo dare vita a forme e precise relazioni gerarchiche tra le parti, che consolidatesi nel tempo hanno fornito risposte convincenti al tema dell'abitare, forse è ancora possibile fare dell'esperienza costruita, materia viva del pensiero d'architettura del nostro tempo.

Le nostre città, che dalla metà del Novecento hanno conosciuto grandi cambiamenti, hanno bisogno di essere ripensate, di ripopolarsi di nuove architetture e spazi pubblici carichi di significato e capaci di rispondere alle nuove urgenze imposteci dalla situazione ambientale, sociale ed economica.

Il lavoro sulla città consolidata è l'orizzonte in cui l'architettura contemporanea ha cominciato a muoversi ormai da qualche tempo. È quindi questo un campo di ricerca e sperimentazione per nuove strutture della scena urbana. Riquilibrare, rigenerare, costruire sul costruito, riciclo urbano, consumo zero, sono tutte formule lessicali che, da punti di vista diversi e con sfumature diverse, indicano la stessa situazione e l'intento di occuparsi di quelle aree che la voracità dei processi di urbanizzazione dell'ultimo mezzo secolo, ha lasciato irrisolto o vago o chiaramente sgradevole. Rimediare a smagliature e disturbi visivi, come incidenti e aporie disseminate dal rapido susseguirsi delle trasformazioni, è uno dei compiti che gli architetti dovranno affrontare nel prossimo futuro, forse il più cospicuo.

Nella diversità degli approcci e degli esiti formali, però, si può riconoscere un comune orientamento di fondo che mira a riproporre il primato dello spazio pubblico, il suo decoro e rappresentatività, nel processo di riformulazione del paesaggio urbano. L'osservazione del patrimonio costruito che nei secoli ha formato i luoghi urbani, qui inteso nella sua accezione più ampia e non ristretta a quanto generalmente indicato come oggetto d'arte, fa parte ormai di una cultura architettonica del moderno che trova in esso la propria ragione di essere, la propria sostanza vitale. Le vecchie città europee, nonostante le devastazioni belliche o le diverse manomissioni speculative del secolo scorso, sono ricche di luoghi e territori urbani che ancora oggi permettono più che adeguatamente lo svolgersi della vita contemporanea. Questo è attualmente ancora più vero grazie alle facilità di comunicazione a distanza oggi enormemente agevolata e ai mezzi informatici di cui disponiamo che fanno sì che sia possibile lavorare o tenere relazioni in ogni parte del mondo indifferentemente da dove si risieda. Gli scenari sociali futuri, di cui vi sono già esempi in varie parti del mondo, potranno permettere di ripensare ulteriormente alla città come luogo della convivialità in cui la netta divisione tra luoghi del lavoro e luoghi per il risiedere sarà sempre meno accentuata. Come nelle città antiche le specializzazioni urbane potranno essere sempre meno marcate diventando non più stringente dover compiere lunghi spostamenti per recarsi nei luoghi di lavoro e potenzialmente potranno animare nuove identità civiche. Il discorso è naturalmente molto complesso e il campo di osservazione non può essere ristretto al solo costruito storico. Deve quindi ampliarsi nei confronti dei molti casi che, anche nel moderno, hanno saputo fornire risposte convincenti alla realizzazione delle città proprio per il loro costante confrontarsi con l'abitare costituitosi quale soluzione a necessità umane consolidate. L'architettura come fatto civile duraturo e non mero oggetto di design ipertecnologico velocemente obsoleto, dovrebbe guidare le scelte delle comunità nella realizzazione di nuove architetture o di nuovi scenari urbani.

Contributi / Essays



Figura 1 – Lubecca, Pianta catastale 1910. Aree di progetto

Michele Caja

*Correzioni urbane nei centri storici tedeschi
Proposte per Lubecca*

Introduzione

In merito ai propositi di un *nuovo Bauhaus* è lecito chiedersi in cosa consista tale novità e cosa lo distingua dalla scuola originale (1919-1933). Perché, come spiega Hans Kollhoff, riferendosi al progetto di “Frau von der Leyen” per un nuovo Bauhaus europeo, il rischio di “ipotesi creative non sufficientemente testate”, fondate su nuovi orientamenti ecologici, possono portare ad effetti deleteri, se non considerati in stretto rapporto con le tecniche e gli strumenti tradizionali di costruzione della città storica europea¹.

D'altra parte, il mito del Bauhaus va giustamente ridimensionato, specialmente oggi in cui – dopo la celebrazione del suo centenario di nascita nel 2019 – se ne è fatto un gran parlare, a volte anche a sproposito². Per quel che riguarda la scala dell'architettura e della città, bisogna per questo riconsiderare l'insegnamento delle sue figure fondative e il loro controverso rapporto con la storia. Dal suo padre fondatore, Walter Gropius, che nel suo programmatico intento di integrare le diverse discipline artistiche all'interno di una rinnovata unità, omette consapevolmente quella della storia dell'architettura³. All'approccio scientifico di Hannes Meyer, che lo porta in contatto con esponenti della scuola di Vienna sul rapporto tra pensiero e scienza, logica e matematica, rimanendo slegato da questioni inerenti l'eredità del passato⁴. Sino alle visioni urbane di Mies e

Hilberseimer, che alla fine degli anni Venti sperimentano esercizi di *tabula rasa* con i loro studenti del Bauhaus, proponendo architetture e parti di città da sostituire al tessuto storico di Berlino⁵.

I presupposti di un nuovo Bauhaus riferiti alla città e all'architettura devono tenere conto dei limiti di tale insegnamento, oggi inadeguato nei confronti della nozione di patrimonio storico delle nostre città europee. Un patrimonio di cui siamo divenuti progressivamente consapevoli dopo la perdita subita non solo in seguito alle devastazioni belliche, ma anche ai successivi interventi realizzati durante le diverse fasi della sua ricostruzione: dai piani funzionalisti dei primi anni '50, improntati a una nuova città pianificata in base al solo traffico automobilistico, sino alle macrostrutture architettoniche degli anni '60-'70, sovraimposte senza alcun rispetto all'impianto urbano originario costruitosi nel corso dei secoli.

Contesto teorico: la tendenza ricostruttiva

Per capire i fondamenti metodologici qui adottati è necessario fare riferimento al dibattito sui centri storici iniziato nel secondo dopoguerra quando, per la prima volta, la *perdita del centro* e la necessità di restituire un cuore alla città divennero argomento centrale dibattuto da storici, architetti e urbanisti.

La revisione critica della città funzionalista – unilateralmente incentrata su aspetti tecnici, come la questione della zonizzazione, l'orientamento degli edifici in base alla migliore illuminazione e ventilazione naturale, lo standard minimo da dare ad ogni unità abitativa – aveva completamente dimenticato le qualità intrinseche del tessuto compatto dei centri storici, in quanto luoghi ad alta qualità urbana.

La questione del *cuore della città* veniva sollevata come questione sociale, politica ed economica in relazione alla ricostruzione delle città devastate dopo la Seconda Guerra Mondiale⁶. L'emergere di nuovi strumenti di indagine, come quelli sviluppati per la prima volta in Italia attraverso l'analisi urbana⁷, ha aiutato a indagare la struttura morfologica e le caratteristiche tipologiche delle città storiche.

Solo con il movimento della *kritische Rekonstruktion* – nata alla fine degli anni '70 e poi messa in pratica dall'IBA berlinese – l'approccio critico ha costretto architetti e urbanisti ad assumere la città storica come possibile modello di confronto. Da qui è nata anche una nuova tendenza in difesa dei centri storici delle città europee – soprattutto in Germania, Belgio e Francia – sostenuta da una nuova figura di architetto militante e dalla partecipazione diretta dei cittadini.

Da questa esigenza concreta di salvaguardare i centri storici esistenti da vulgate iconoclaste – portate avanti in nome di istanze di *rivitalizzazione*, *modernizzazione* o della più recente *rigenerazione* – è emersa una nuova consapevolezza non solo del loro valore e della loro identità, ma anche della loro esemplarità sul piano operativo. La qualità di questi luoghi viene riscoperta non solo come testimonianza di un passato degno di essere conservato per l'autorevolezza della sua storicità, ma anche come riferimento concreto, da cui trarne principi urbani e architettonici.

Correzioni urbane

I progetti urbani realizzati in diversi centri storici tedeschi negli ultimi due decenni sono casi di correzione urbana di interventi precedenti, oggi considerati inadeguati – per scala, caratteri morfologici e linguaggio architettonico – all'immagine preesistente della città storica. Il loro effettivo obiettivo nasce dalla volontà di ripristinare tale immagine perduta nel tempo⁸.

Hildesheim, in Bassa Sassonia, rappresenta un primo caso paradigmatico in questo senso, dove un edificio del dopoguerra

è stato demolito per consentire la reintegrazione dell'insieme medievale della Marktplatz e la ricostruzione dell'edificio più rappresentativo della piazza (*Knocherhaueramtschau*) secondo la tradizionale struttura a telaio in legno.

In modo analogo, gli altri casi studio qui considerati seguono strategie simili di sostituzione puntuale di edifici fuori scala, risalenti all'epoca socialista o tecnocratica. Tra questi casi, si considerano i seguenti:

- Il Neumarkt di Dresda, dove l'ampliamento della vecchia guarnigione di polizia, un *molech* sovradimensionato risalente agli anni '80, è stato rimosso per consentire la reintegrazione dell'assetto originario di uno degli otto isolati storici ricostruiti negli ultimi decenni.

- Il Friedrichswerder a Berlino, dove il Ministero degli Esteri, costruito durante il regime della DDR sul sito della Schinkelplatz, è stato demolito per reintegrare due isolati storici.

- Il Dom-Römer Areal di Francoforte, dove un edificio brutalista della metà degli anni '70 (*Technisches Rathaus*) è stato distrutto nel 2010 per lasciare spazio alla realizzazione di isolati urbani che ricalcano la morfologia originaria.

- Gli isolati intorno al castello di Potsdam, dove un grande complesso risalente al periodo della DDR è stato recentemente rimosso per fare spazio a nuovi isolati in fase di riedificazione.

Il Gründungsviertel di Lubeca

L'immagine urbana contemporanea del centro storico di Lubeca è di fatto un *collage* di idee di città e architettura differenti, in cui la città tradizionale convive con strutture risalenti agli anni del dopoguerra sino ai giorni nostri.

Come ha ben spiegato recentemente Hans Stimmann, non è l'immagine unitaria a definire il centro della città, ma semmai la sua frammentarietà, spesso risultato di interventi realizzati senza tenere conto della sua memoria storica. Una smemoratezza che ha permesso, ad esempio, di costruire un parcheggio fuori scala all'interno dell'isolato un tempo densamente parcelizzato dove sorgevano, tra le altre case antiche, la celebre dimora della famiglia Buddenbrook raccontata nel libro di Thomas Mann⁹.

Parlare dei caratteri della residenza dei centri storici tedeschi significa, d'altra parte, rifarsi alle sue forme e ai suoi tipi. Caratteri tipo-morfologici, formali e costruttivi che contraddistinguono la casa storica tedesca come elemento minimo di

costruzione dell'impianto urbano, individuandolo rispetto a quella di altri paesi¹⁰. L'immagine urbana di Lubecca è, d'altro canto, il risultato di un progressivo processo di costruzione nel tempo, in cui la permanenza dell'impianto parcellizzato dei suoi isolati, così come del tipo di casa a blocco accostato – nelle sue varianti della *Traufenhaus* e *Gaubenhaus*, distinte in base all'orientamento parallelo alla strada o in profondità al lotto – permane nel corso dei secoli, nonostante le diverse declinazioni stilistiche e architettoniche date. Da qui la varietà dei fronti stradali di Lubecca, le cui facciate risalgono a epoche storiche diverse: romanica, rinascimentale, barocca, ottocentesca sino a quella contemporanea, come nella ricostruzione in atto oggi nel *Gründungsviertel*, l'antico quartiere dei fondatori.

In questo quartiere – basato su isolati stretti e allungati tra la chiesa di St. Marien e il fiume Trave – è stata seguita una filosofia simile a quella dei casi sopra accennati. La strategia alterna ricostruzioni filologiche a reinterpretazioni attuali della casa gotico-mercantile tipica delle città anseatiche. Nelle sue vicende storiche, il *Gründungsviertel* ha subito particolari trasformazioni, soprattutto nel dopoguerra, attraverso la costruzione di due scuole professionali isolate e di

un parcheggio, che hanno cancellato le tracce archeologiche preesistenti.

Queste misure hanno portato all'eliminazione della struttura compatta degli isolati parcellizzati originari a favore di una morfologia più aperta. Dal 1990 sono stati proposti piani per la riconfigurazione degli isolati, con il conseguente trasferimento delle due scuole professionali. Dopo la loro demolizione (2009) e grazie al sostegno del Programma Mondiale UNESCO *Lübecker Altstadt*, sono iniziati gli scavi archeologici e le analisi documentarie sul sito.

La rinascita in atto del *Gründungsviertel* è stata realizzata nello spirito della *ricostruzione critica* dell'impianto originario del suo parcellario. In base alla forma delle parcelle storiche, i lotti disponibili presentano dimensioni diverse, grazie alle quali viene ricreata la ricchezza e la varietà dell'immagine urbana del passato. Le varianti tipologiche delle singole case possono accogliere varie destinazioni per un totale di 170 unità, tra cui appartamenti, negozi e uffici al piano terra. Le caratteristiche del nuovo quartiere ricalcano quelle del centro medievale di Lubecca: la densità degli isolati e delle cortine edilizie, la compattezza delle case singole addossate una all'altra, l'individualità di ciascuna facciata (Figura 2).



Figura 2 – Lubecca, *Gründungsviertel*. Piano attuale dei nuovi isolati; le nuove case in costruzione (foto: 2020)

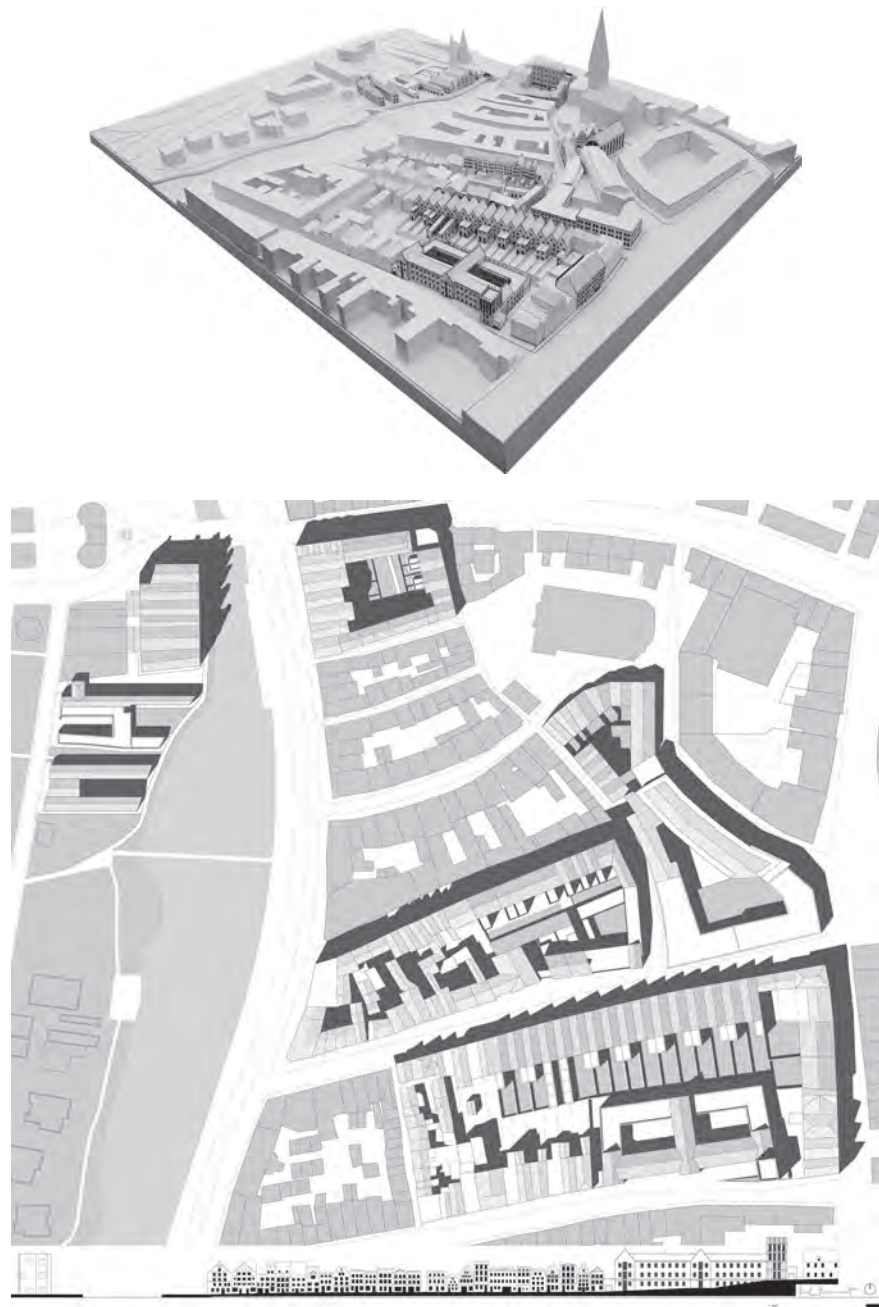


Figura 3 – Area 1: isolati lungo il Trave (coordinamento progetti, Martina Camesasca)

Proposte per gli isolati del centro storico

È proprio dallo studio di questo recente intervento che sono partiti i progetti qui presentati ed elaborati al Politecnico di Milano con la Prof. Annegret Burg¹¹, per ritrovare linee-guida e riferimenti architettonici a cui rifarsi, per quanto criticamente. Da qui si sono ripresi principi fondati sulla compattezza degli isolati e lo stretto rapporto che questi instaurano con il tessuto di strade, piazze, monumenti ed elementi naturali, quali corsi d'acqua e giardini, corti interne, *Passagen* – tipici attraversamenti degli isolati storici di Lubecca.

Altri principi riguardano più propriamente la scala morfologica e architettonica, quali: la suddivisione dell'isolato in singole parcelle; la larghezza ridotta e la profondità variabile dei singoli lotti; l'allineamento della facciata al filo stradale; la configurazione del tetto secondo forme differenti, in base anche alle diverse tipologie impiegate; l'ingresso individuale, come elemento che definisce il rapporto tra pubblico e privato; il fronte sul giardino, a volte esteso con un ala posteriore.

Al tema della casa, nelle sue variazioni tipologiche e stilistiche, si aggiungono poi altri edifici di scala maggiore, spesso sostitutivi di edifici preesistenti: all'interno di uno stesso isolato possono così convivere, infatti, accanto a semplici case d'abitazione, edifici pubblici come scuole, centri espositivi, biblioteche, mercati, edifici per il commercio, case per gli studenti e nuove forme di co-housing e quant'altro sia necessario ed utile ad assicurare la vitalità di queste parti di città, garantendo una *mixité* tipologica e funzionale.

È a partire da questi principi basilari che si connota la forma e l'immagine della città storica di Lubecca. Ed è proprio da questi principi che si spiegano le scelte dei progetti qui presentati.

L'obiettivo è stato quello di elaborare un piano comune per il centro basato sui principi desunti dei casi studio sopra accennati. Attraverso operazioni di sostituzione o di completamento, il piano cerca di ripristinare la forma originale dei vecchi isolati, basandosi su un'attenta analisi delle parcelle originali (Figura 1).

Questi isolati sono stati suddivisi in tre aree tematiche, identificate in base alla loro posizione.

- Area 1: gli isolati occidentali lungo il fiume Trave: area di ingresso occidentale alla città vecchia, intorno alla Holstentor e agli antichi Magazzini del Sale, riutilizzati come spazi espositivi; gli isolati al di là del fiume Trave, in prossimità della St. Petri Kirche vengono invece riconfigurati con edifici a destinazione mista, tra cui una scuola (Figura 3).

- Area 2: gli isolati intorno alla Marktplatz, dominata dalla presenza del vecchio Municipio, e altri due isolati a nord della Marienkirche, che comprendono la Casa dei Buddenbrook, attualmente in fase di ristrutturazione come museo (Figura 4).

- Area 3: gli isolati situati lungo il canale orientale della città vecchia – la fascia di terreno originariamente utilizzata per le attività portuali – caratterizzati dal tessuto minuto di case e dalla presenza di edifici ad uso ricettivo, scolastico e culturale (Figura 5).

Conclusioni

Le seguenti proposte si fondano sul principio della ricostruzione critica, inteso come principio urbano. Il piano di riferimento è la pianta catastale del 1910, in cui si comprende bene il parcellario e l'edificato storico dei singoli isolati urbani. Rifacendosi all'impianto dei lotti originali, le nuove case si configurano secondo una varietà di tipologie corrispondenti alle richieste dei nostri modi di vivere attuali, senza proporsi come anacronistiche repliche di esempi storici (Figura 6).

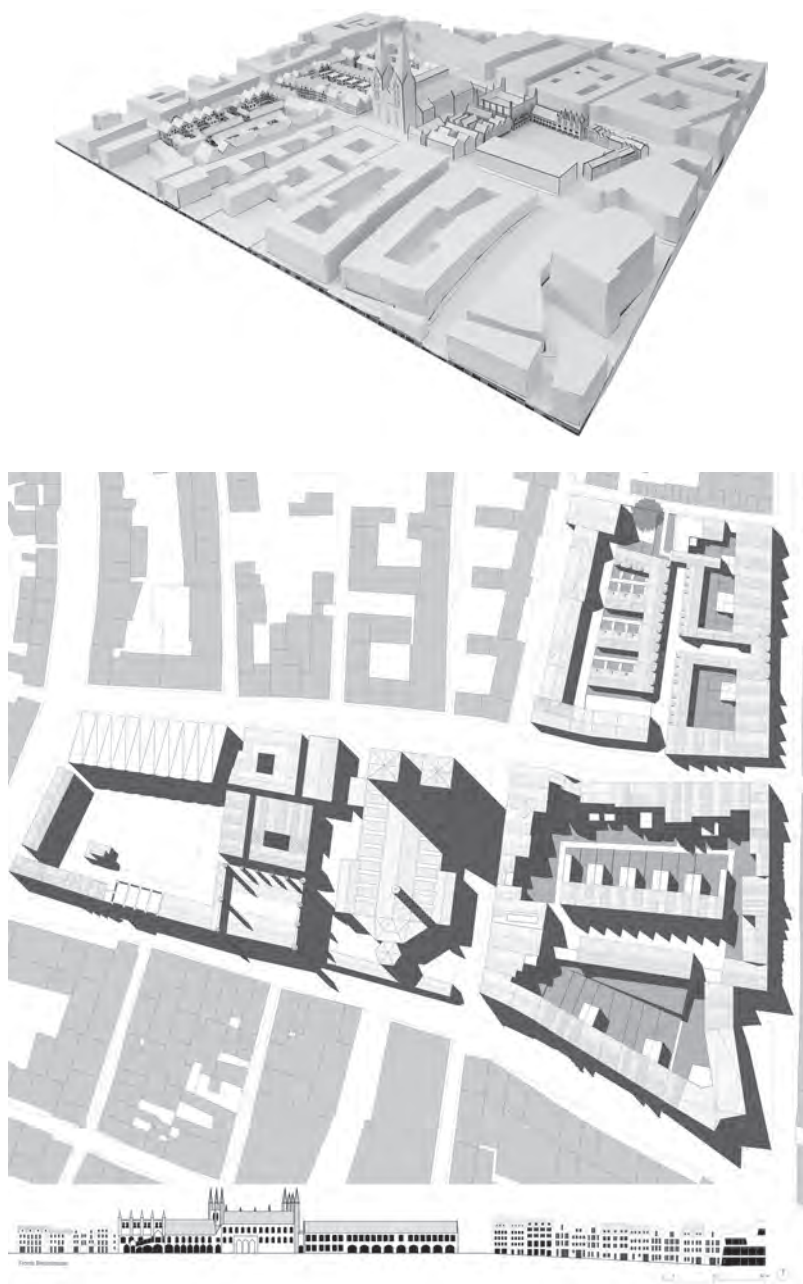


Figura 4 – Area 2: isolati tra la Marktplatz e la Marienkirche (coordinamento progetti, Pierfrancesco Sacerdoti)



Figura 5 Area 3: isolati lungo il canale orientale (coordinamento progetti, Marzia Foglia)

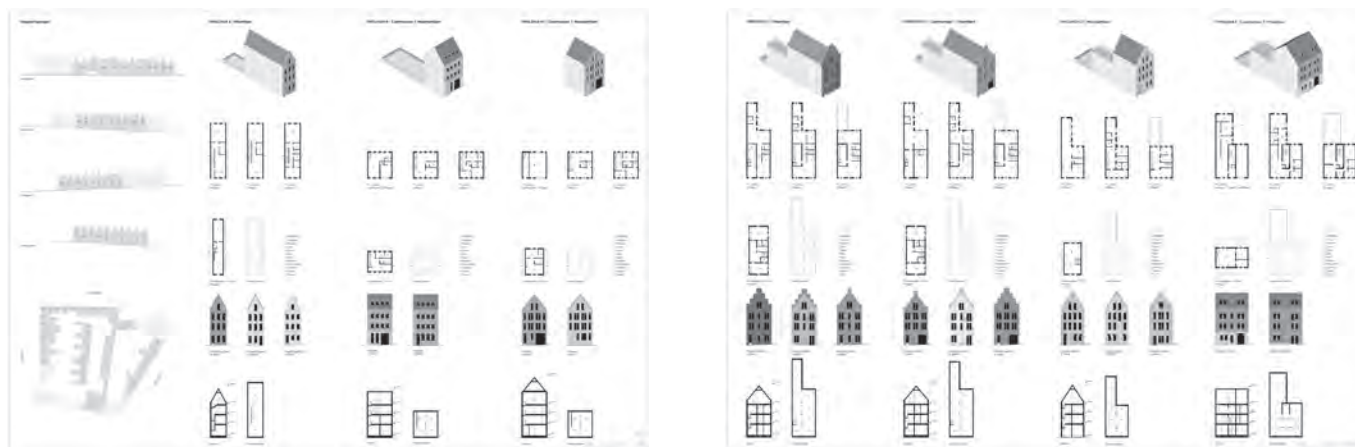


Figura 6 – Tipologie di case adottate (elaborati: C. Guerini, S. Mariano, S. Nati)

¹ H. Kollhoff, *Architekten, Ihr schafft euch ab!*, in Id., *Architekten. Ein Metier baut ab*, Klampen Verlag, Springe (Hannover) 2022, p. 13 e seg.

² A proposito vedi: M. Caja, *La migrazione del Bauhaus nel mondo. Dall'industrial design al rapporto con le culture popolari*, in «Ananke», n. 88, 2019, pp. 51-54.

³ W. Nerdinger, *From Bauhaus to Harvard. Walter Gropius and the Use of History*, in G. Wright, J. Parks (a cura di), *The History of History in American Schools of Architecture, 1865-1975*, New York, Princeton Arch. Press & Temple Hoyne Buell Center, 1990, pp. 89-98 (qui p. 90).

⁴ Sul rapporto tra Bauhaus e Scuola di Vienna, vedi P. Galison, *Aufbau/Bauhaus: Logical Positivism and Architectural Modernism. Critical Inquiry*, The University of Chicago Press, vol. 16, n. 4 (estate 1990), pp. 709-752.

⁵ M. Caja, *Berlino anni Venti. Progetti urbani per il centro*, Aión, Firenze 2012. Vedi anche AA.VV., *Mehr als der bloße Zweck. Mies van der Rohe am Bauhaus 1930-1933*, Bauhaus-Archiv, Berlin 2001.

⁶ E.N. Rogers, J.L. Sert, J. Tyrwhitt (a cura di), *The Heart of the City. Towards the humanization of Urban Life*, Pellegrini and Cudahy, New York 1952.

⁷ S. Muratori, *Studi per una operante storia urbana di Venezia*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1960. C. Aymonino, A. Rossi et al., *La città di Padova. Saggio di analisi urbana*, Officina, Roma 1970.

⁸ M. Caja, *Neue Projekte in historischen Deutschen Städten / Progetti recenti nelle città storiche tedesche*, in «Aión. International architectural review», n. 23, 2019.

⁹ H. Stimmann, *Darfein Parkhaus sich derart ans Buddenbrook-haus drängen?*, in: *Stimmans Stadtlektüren. Texte, Vorträge und Interviews 2012 bis 2022*, Wasmuth & Zohlen, Berlin 2022, pp. 165-170.

¹⁰ G. Grassi, *Caratteri dell'abitazione nelle città tedesche*, in Id., *L'architettura come mestiere e altri scritti*, Franco Angeli, Milano 1980, pp. 11-25.

¹¹ Laboratorio di Progettazione Architettura 1 (Laurea Magistrale), Proff.: M. Caja, A. Burg, M. Acito, Tutors: M. Camesasca, M. Foglia, P. Sacerdoti, Politecnico di Milano, A.A. 2020-2021.

Abstract

Talking about a *new Bauhaus* implies asking what this novelty consists of and what distinguishes it from the original school (1919-1933). Of which, today, we must be aware of the limitations of its teaching, especially with respect to the notion of Heritage of the historic European city. After the losses suffered from wartime destruction up to the radical reconstructive interventions of the 1960s and 1970s, we have gradually become aware of such heritage. Where, this awareness is not intended only in terms of protection and preservation, but also as a constant reference for designing on its fragmented condition. To decipher it, we use an archaeological approach, based on the analysis of different temporal layers. The iconography of its urban image becomes a useful tool to select what to preserve and what to replace.

To understand the methodological basis adopted here, it is necessary to refer to the debate on historic centres began after World War II when, for the first time, the *loss of the centre* and the need to restore a *heart* to the city became a central topic debated by historians, architects, and town planners. The critical revision of the functionalist city and the consequent development of tools for urban analysis contributed to the investigation of the morphological structure and typological characteristics of historical cities. With the *kritische Rekonstruktion* – born at the end of the 1970s and later put into practice by the IBA-Berlin – the layout of the historic city became a concrete model of comparison from an operational point of view. From here derives a participatory awareness, in which citizens and different kinds of specialists have been involved. In that sense, the reintegration of the intrinsic qualities of the historic city as urban artifact is not intended as nostalgic research of a lost past, but as a real necessary implementation with respect to the current demands for sustainability.

Research on the urban form is at the heart of recent reconstruction projects for the old centres of German cities, including Berlin, Dresden, Frankfurt, Potsdam and Lübeck. A research based on the elementary principles of the single plot and the individual house as the minimum units on which to build the structure of urban blocks and the form of collective spaces. A form that refers to the collective memory of the historic city, whose legacy has been transmitted over

the centuries through the figurative heritage that has come down to us. The conscious desire to reclaim this image has led to strategic operations of *urban correction*. These require the substitution of previous interventions, extraneous for their morphological scale and their typological-constructive choices to the historic fabric once present.

The characters of residence in German historic centres are defined by settlement forms and building types. Not only typological-morphological characters, but also formal and constructive ones distinguish the historical German house as a minimal building element of the urban layout, differentiating it from those of other countries. In the specific case of Lübeck, its urban image is the result of a progressive construction process over time, based on the permanence of the parcelled layout of blocks. The side-by-side block house type has survived over the centuries, despite various stylistic and architectural variations.

The ongoing renaissance of the *Gründungsviertel* – the old Founder's District in the central site between St. Marien Church and the Trave River – has been realised in the spirit of *critical reconstruction*. Based on the shape of the historical parcels, the available plots have different sizes, thanks to which the richness and variety of the past urban image can today be repropounded under new forms.

It is precisely from the study of this recent realisation that the didactic projects presented here – carried out at Politecnico di Milano (Proff.: A. Burg, M. Caja, A.A. 2020-2021) – take their cue, to find guidelines and architectural references to refer to, albeit critically.

The aim was to develop a common plan for the centre of Lübeck based on the reconstructive principles of the case studies analysed. Through replacement or *in-fill* operations, the plan intends to restore the original urban form, based on a careful analysis of the original plots structure.

The first aim is to redefine the compactness and density of the original housing blocks and the close relationship they establish with the surrounding urban fabric. Other aspects relate more specifically to the morphological and architectural scale. In addition to residential use, public buildings of different sort have also been included to revitalise these central parts of the city.

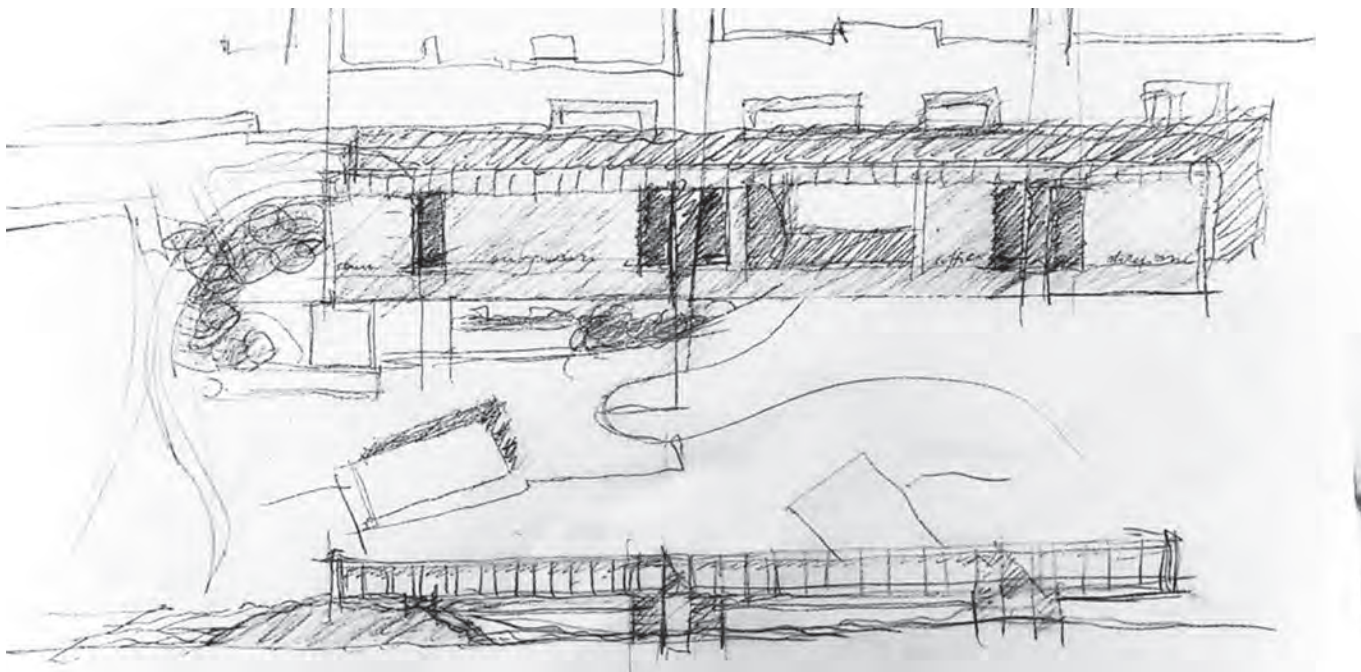
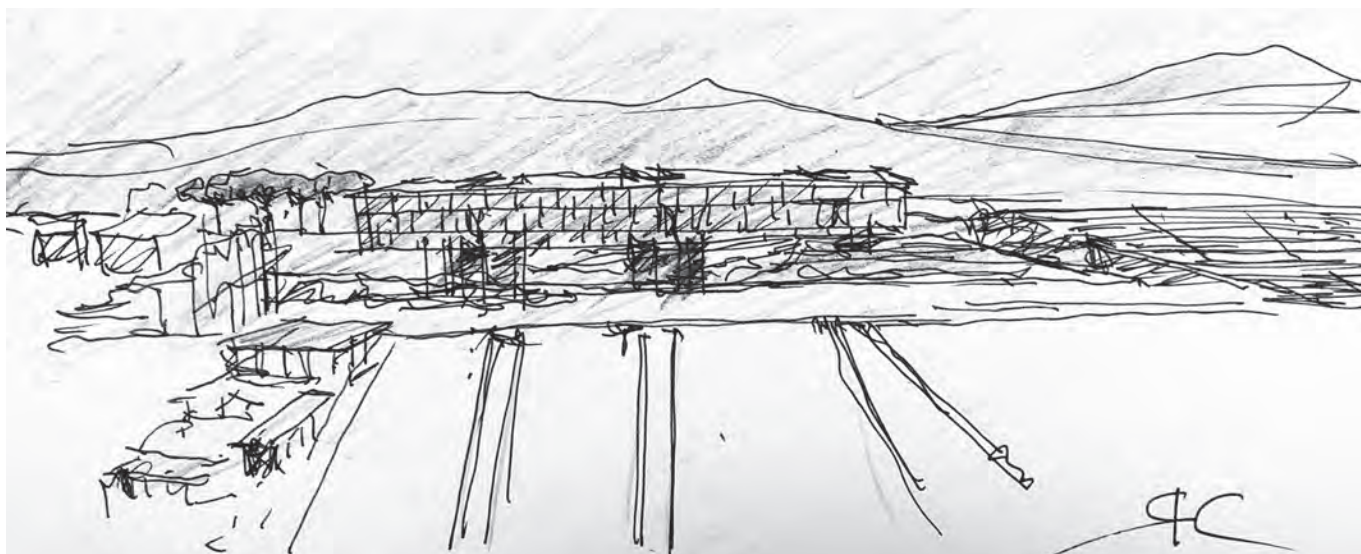


Figura 1 – Schizzo prospettico da nord, studio planivolumetrico e profilo (disegni dell'autore)

Renato Capozzi

Architetture primarie come misura della città antica
Il caso di Týndaris

I grandi complessi archeologici urbani, con differenti gradienti di conservazione e di intellegibilità – a partire da uno stringente rapporto tra la loro struttura insediativa spesso quasi illeggibile, le poche emergenze ancora superstiti, le forme della terra e il contesto territoriale e paesaggistico – reclamano sempre più la sapiente introduzione di nuove architetture primarie chiamate non solo a contenere spazi espositivi per i reperti o servizi per i turisti ma vieppiù a ridare misura ed intellegibilità – per scala e carattere – alle città antiche. Si pensi alle città greco-romane dell'asia minore – su tutte le numerosissime (ben 118) città archeologiche (dagli ittiti, ai persiani, ai greci sino ai romani, ai bizantini e agli arabi) della odierna Turchia¹ – o del nord Africa. Per tali contesti archeologici – i così detti “parchi archeologici” per la rilevante presenza e naturalistica che spesso contengono – si tratterebbe di proporre e ideare talune architetture cospicue in grado, al pari di monumenti *novi sed antiqui*, di risignificare e, al tempo stesso, rappresentare le città e le loro antiche vestigia in un rinnovato rapporto scalare col paesaggio di natura che caratterizza questi siti spesso di notevole estensione. Architetture francamente moderne in grado però di ribattere e sussumere le trame degli antichi impianti urbani rendendoli finalmente intellegibili e capaci altresì di confrontarsi, senza iati irriverenti ma con adeguatezza e appropriatezza, con le testimonianze delle grandi e monumentali

architetture civili o religiose ancora presenti e riconoscibili. Si pensi a quanto sarebbe utile e auspicabile per città archeologiche di rilevantissimo valore come Priene, Mileto o Efeso – oltre alle non più rinviabili (pena la perdita del senso stesso del Patrimonio²) ricostruzioni per anastilosi degli immensi reperti ora dispersi e incomprensibili –, la realizzazione di alcune “architetture primarie” o “punti fissi” (assumendo il senso delle note definizioni proposte da Aldo Rossi). Architetture urbane di rilevante dimensione perché chiamate, alla scala del paesaggio, a riformulare le relazioni d'ordine tra le città antiche – spesso dichiarate dall'UNESCO “patrimonio dell'umanità” – e il vasto territorio in cui si collocano. Modificazioni e realizzazioni architettoniche di notevole impegno che si rendono necessarie per poter offrire a tale immenso patrimonio costruito e naturale non solo una mera e imbelles conservazione ma un vero e proprio sviluppo, in termini valorizzazione economica e sociale, di tali preziosi e non rinnovabili giacimenti culturali. Interventi necessari e adeguati che avrebbero notevoli effetti benefici per le popolazioni dei centri urbani contemporanei limitrofi che attualmente vivono le presenze archeologiche o in termini mercificanti (si pensi alle microeconomie dei mercati di souvenir di bassa qualità all'ingresso dei siti archeologici) oppure come estranee o addirittura minacciose per i vicoli che contemplan (*buffer zone*).

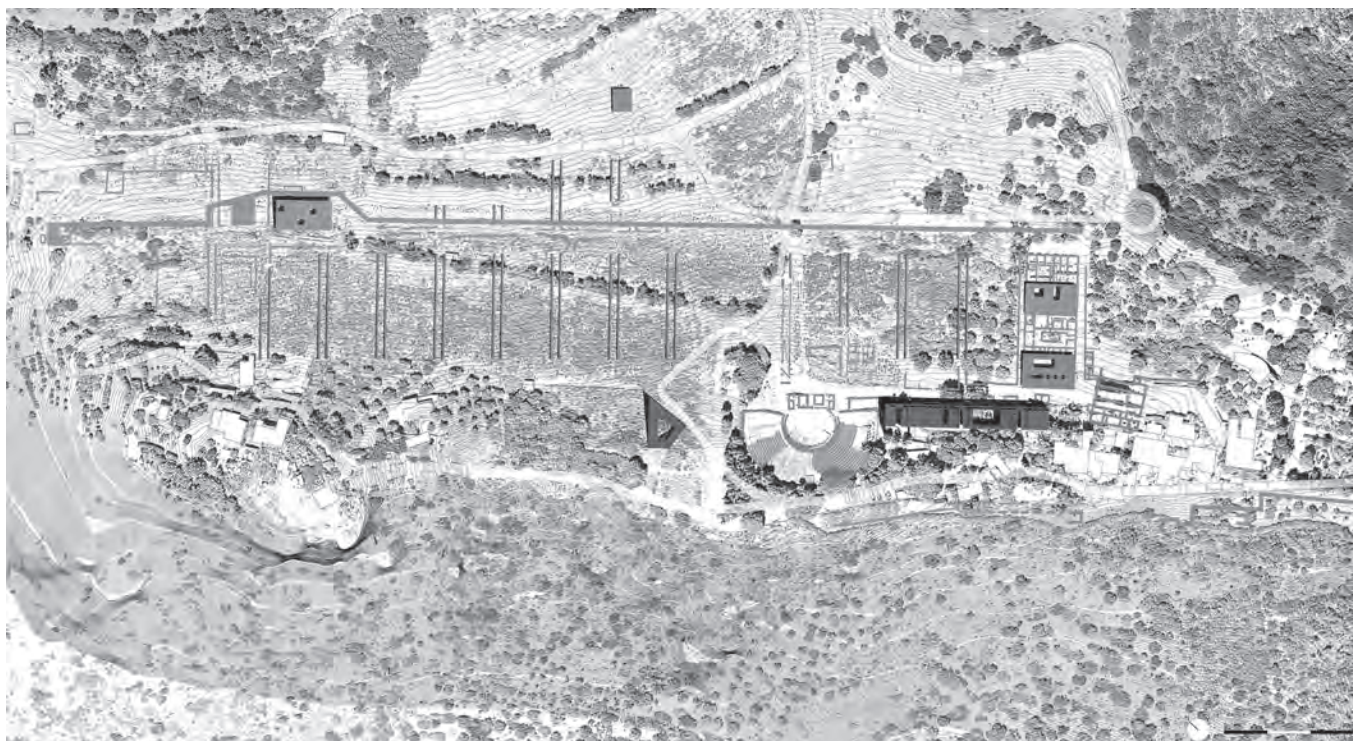


Figura 2 – Planivolumetria di progetto

Una recente occasione di sperimentazione, inscrivibile in tale cornice teorica e metodologica, è stata rappresentata dall'ipotesi di progetto messo a punto³ per la partecipazione al Concorso di progettazione in due fasi per i *Lavori di riqualificazione e valorizzazione dell'area archeologica e dell'Antiquarium di Tindari (Patti)* bandito nel 2020 dal Dipartimento dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana e dalla Soprintendenza per i Beni Culturali ed Ambientali di Messina che al di là degli esiti per la verità piuttosto discutibili e precari ha messo in questione l'attualità del rapporto tra architettura e archeologia non più alla scala del singolo reperto isolato ma bensì a quella morfologica della città archeologica nel suo rapporto sovente essenziale con il paesaggio e i sistemi naturali territoriali. La città di *Τυνδαρίς*⁴ (attuale Tindari) fondata da Dioniso I di Siracusa nel 396 a.C. nel territorio della precedente e autoctona città

sicula di *Abacenum* (l'attuale Tripi) risale al IX-VIII secolo a.C.. Il principio insediativo ellenistico-ippodameo della nuova città, poi confermato in epoca romana, si fondava su un tracciato ortogonale che definiva tre *plateai* (decumani) e numerosi *stenopoi* (*cardines*) a definire delle *insulae* di poco allungate di 30 metri per 77-78 metri adagiati su un alto promontorio (365 m s.l.m) degradante verso il mare al cui piede si trova l'ampia riserva naturale umida di Mariniello. Il decumano massimo posto a sud-est a piedi di una collina definiva la parte rappresentativa della città avente da un lato il Teatro e dall'altro l'Agorà anticipata, a sua volta, da un propileo (l'attuale Basilica) sormontata dall'acropoli ove fu poi costruito il Santuario delle Madonna Nera. Attualmente la vasta area archeologia – attraversata da alcuni percorsi che ne contraddicono l'impianto e la forma generale e cinta da una strada di perimetro – a meno delle emergenze

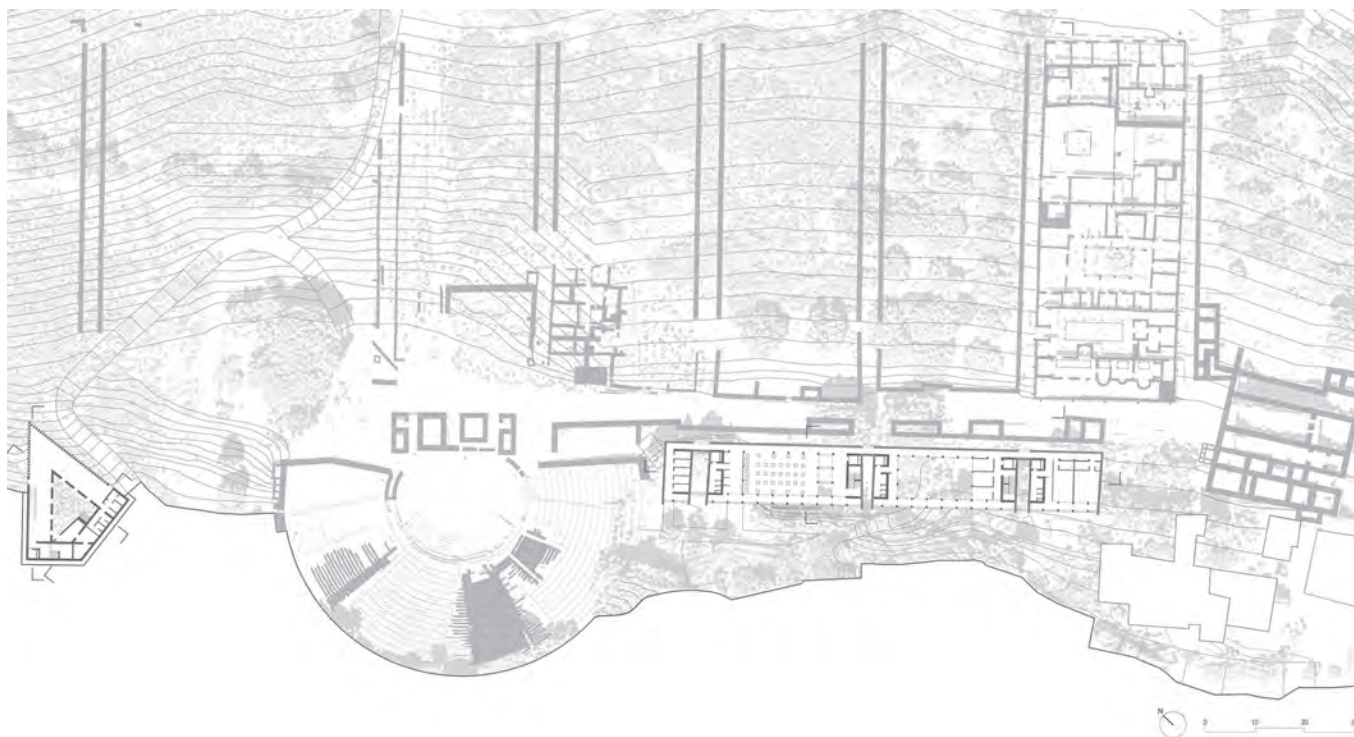


Figura 3 – Pianta tipologica degli interventi

del Teatro e della Basilica, dell'insula IV e di alcuni tratti delle mura verso l'acropoli, non fa rilevare con chiarezza la *forma urbis* della città antica essendo a stento riconoscibili due dei tre decumani e una trentina di *insulae*, per giunta solo parzialmente scavate.

Il bando del concorso internazionale richiedeva, lungo il decumano massimo ad est del teatro, in prossimità della Basilica e ai piedi della collina la progettazione di un nuovo *Antiquarium*, dei servizi di supporto al Teatro, degli uffici del parco archeologico, (utilizzando le fondazioni di edifici esistenti da demolire), di un centro visitatori posto ad ovest del teatro in un lotto trapezoidale in pendenza definito da una strada sinuosa del tutto incongrua con l'assetto dell'impianto urbano antico ed, infine, di un percorso attrezzato discosto dal suolo che connettesse alcune vestigia poste lungo il decumano mediano. Una

parte consistente degli interventi contenuti nella proposta progettuale, che qui d'appresso sinteticamente si va descrivere, erano finalizzati a rispondere puntualmente ma criticamente alle richieste del bando al fine dotare l'area archeologica dei servizi, oggi assenti o dislocati in strutture provvisorie e inadeguate, necessari alla sua fruizione ampliata ma soprattutto alla sua ricomprensione in un disegno unitario e coerente. Rispetto alle richieste del bando e del disciplinare che avrebbero configurato (come poi purtroppo è risultata la proposta vincitrice del concorso) una congerie di edifici frammentari in mera sostituzione di quelli esistenti, ipotesi peraltro anche perlustrata e poi scartata in fase preliminare, la proposta progettuale messa a punto offriva, di contro, una alternativa unitaria a tale disarticolazione in più corpi, pur nel rispetto delle prescrizioni in ordine ai sistemi fondali e di preservazione dei reperti. In buona sostanza,

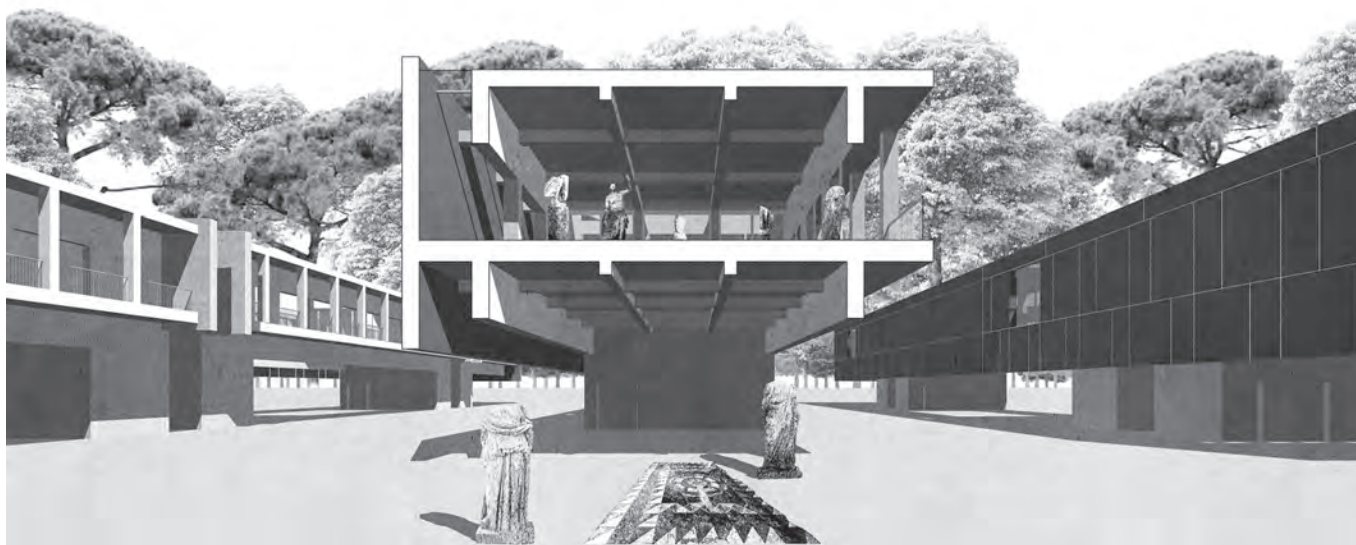


Figura 4 – Vedute prospettive dei fronti nord e sud e della sezione-tipo dell'Antiquarium



Figura 5 – Profilo da nord degli interventi

alla potenziale frammentazione e dispersione si rispondeva con una architettura lineare finita e concisa, aderente alla giacitura del decumano, un'ipotesi peraltro con molte e significative analogie figurative con quanto proposto nella soluzione presentata dal gruppo dei stimatissimi colleghi e amici Franco Defilippis, Marco Mannino e Carlo Moccia. Di altro tenore invece fu la interessantissima proposta di Luigi Franciosini che lavorava, da par suo, prevalentemente sulla sistemazione e rimodellazione della collina a sud attraverso rampe, terrazzamenti ed architetture prevalentemente ctonie.

Una singola architettura “esatta” e “tesa” quella proposta dal nostro gruppo, sollevata dal suolo che se nel fronte nord si presentava compatta e continua su quello sud, accogliendo le direzioni dei *cardines*, si articolava in più blocchi loggiati serrati da muri, che nel loro sviluppo longitudinale, accoglievano persino una corte pensile e si connettevano con un percorso aereo ad una delle balze della collina. Quattro blocchi separati funzionalmente e strutturalmente venivano quindi disposti parallelamente al decumano superiore, nelle aree indicate dal bando, sollevandosi dal suolo (anche a protezione di alcuni mosaici recentemente rinvenuti nell'area prossima a quella del Teatro) su alcuni “piedi” che ribattevano la giacitura dei *cardines*. Tali volumi cavi di sostegno, incaricati della risoluzione del tema l'attacco al suolo del cospicuo edificio, ospitavano, sul lato est, i camerini degli artisti ed i camerini per il Teatro e, al centro e ad

ovest, i servizi igienici, i locali tecnici e i necessari collegamenti verticali. Si determinavano in tal modo, al livello sopraelevato, due corpi autonomi, di minori dimensioni in quanto a sbalzo, alle estremità, destinati ai locali di supporto per il teatro e agli uffici amministrativi e di direzione del parco e del museo, e due corpi centrali (dei quali uno caratterizzato da una ampia corte “sospesa” per preservare alcuni alberi di alto fusto), di maggiori dimensioni e appoggiati sui sostegni puntuali destinati più propriamente alle attività culturali ed espositive dell'*Antiquarium* e *Lapidarium*. Dal punto di vista del carattere architettonico si trattava quindi di un edificio “bifronte”: murario e stereotomico verso la città antica, in ragione dell'orientamento, dove il ballatoio che metteva in comunicazione tutti gli spazi veniva illuminato dall'alto e si dischiudevano invece, sulla lunga parete continua, solo selezionate aperture mentre, all'opposto invece, l'edificio si apriva, tramite una loggia tettonica affacciata alla vista della collina delle mura e dell'Acropoli. La soluzione strutturale adottata prevedeva la realizzazione di cinque piloni cavi (come grandi colonne quadrangolari) più l'utilizzo di un poggio naturale esistente (analogamente a quello artificiale proposto nel padiglione del Brasile da Paulo Mendes da Rocha all'Expo di Osaka⁵) – pensati come nuclei scatolari (una sorta colonne cave contenenti le risalite, i servizi e cavedi tecnici per gli impianti) connessi da due alte travi longitudinali in calcestruzzo sorreggenti, come in un ponte a due campate



Figura 6 – Vedute prospettiche del Corpo servizi e di accoglienza per i turisti e delle coperture dell'insula V

o una grande trave continua su tre appoggi, la struttura degli implacati e dei sostegni puntuali in carpenteria metallica. Allo stesso modo, al fine di non appesantire la struttura soprastante da sorreggere coi nuclei scatolari era prevista una baraccatura metallica per sorreggere la parete nord, rivestita da pannelli in fibrocemento colorati in pasta, connessi “alla greca” in modo tale che l’unico decoro per tale facciata dovesse essere quello dei giunti di commessura. Per servizi igienici, pure richiesti dal bando di Concorso, era stato valutato più opportuno collocarli in uno dei piedi rendendoli, in tal modo, del tutto indipendenti, dal punto di vista dell’uso, dal resto del manufatto. L’altro intervento rilevante in termini dimensionali previsto dal progetto, in risposta alle richieste del bando, riguardava il Corpo servizi di accoglienza per i turisti da realizzarsi in un’area dalla forma di parallelogramma, dal lato opposto del teatro. La forma degradante del suolo suggeriva, in questo caso la possibilità di realizzare un edificio incassato nel terreno, di forma pressoché triangolare (un doppio diedro), costituito da due “spalle” contro-terra contenenti gli spazi serventi e un’aula centrale con

un ambulacro loggiato e aperto verso l’esterno che emerge dal suolo in pendenza a formare una corte cavata.

Se l’edificio dell’*Antiquarium* e degli uffici come un grande muro sollevato dal suolo – la cui costruzione “sospesa” si rendeva definitiva del carattere – era chiamato a misurare l’estensione del decumano tra il teatro e la Basilica, di contro, l’edificio dei servizi, nella sua condizione massiva e volumetrica si candidava ad essere un dispositivo di misurazione dell’acclività del suolo come una sorta di puntuto sperone lapideo emergente dal rilievo collinare come una regolarizzazione cristallizzata e inorganica della sua stessa materia litica. Per quanto riguarda invece gli interventi più direttamente connessi alle evidenze archeologiche, era stata prevista la realizzazione della richiesta passerella sospesa lungo il decumano mediano al fine di connettere, in un unico percorso di visita dotato di sedute, segnaletica immersiva e altri servizi, l’area di contrada Cercadenari con l’Isolato IV a sud. Tanto per la *Domus* di Cercadenari che per alcuni selezionati ambienti delle *domus* dell’Isolato IV a gradoni furono previste coperture in carpenteria metallica,



Figura 7 – Prospettiva a volo d'uccello degli interventi da sud

leggere e scalettanti – per assecondare il naturale declivio del terreno – che, seppure aderendo ai consueti e acclarati principi di reversibilità e distinguibilità, oltre ad offrire protezione ai resti archeologici, rendevano nuovamente esperibile ed intellegibile la spazialità interna di queste antiche *domus* a terrazze sovrapponendo a tali fragili strutture archeologiche altrettanti astratti ripari (e non un'unica grande copertura come nel recente copertura delle case a terrazze di Efeso) capaci di registrare attraverso forature, abbassamenti e iati le differenti sequenze spaziali del sostrato antico.

Un ultimo intervento, non previsto dal bando ma che si era ritenuto assolutamente necessario proporre al fine di fare emergere la struttura urbana, era consistito nella previsione di coppie parallele di muri a secco degradanti posti a ribattere il tracciato antico lungo gli antichi *στενωποί/cardoines*. Si trattava di un intervento realizzato attraverso gabbioni metallici semplicemente appoggiati al suolo e riempiti di materiale lapideo sciolto come nello straordinario ed esemplare progetto di Jose Ignacio Linazasoro per la ricostruzione del Castillo del Cer-

rillo de los Moros a Navas de Rey⁶. I gabbioni, che sarebbero potuti essere rimossi in relazione al progressivo avanzamento delle operazioni di scavo ed all'emergere di nuove evidenze archeologiche, sono in grado di restituire finalmente ai visitatori dell'antica *Tyndaris*, in una forma anche qui "astratta" portata quasi al limite di analoghe operazione da *land art*, la possibilità non solo di osservare i grandi manufatti emergenti – primi fra tutti il Teatro e la Basilica ma anche lo stesso Antiquarium che ridefinisce complessivamente la scala della città antica – ma vieppiù di immaginare la struttura urbana che, in questo luogo come in molti del nostro Mediterraneo, racconta di un rapporto intenso tra la condizione geomorfologica dei luoghi di insediamento e la costruzione urbana e del loro unitario, sintetico e straordinario valore.

Il progetto per *Tyndaris* sin qui sinteticamente descritto, in definitiva, vuole emblemizzare e criticamente rimettere a tema ed in questione la fertile relazione dialettica tra le discipline dell'Archeologia e dell'Architettura. Infatti, Archeologia e Architettura ⁷ pur trattenendo una comune radice etimolo-

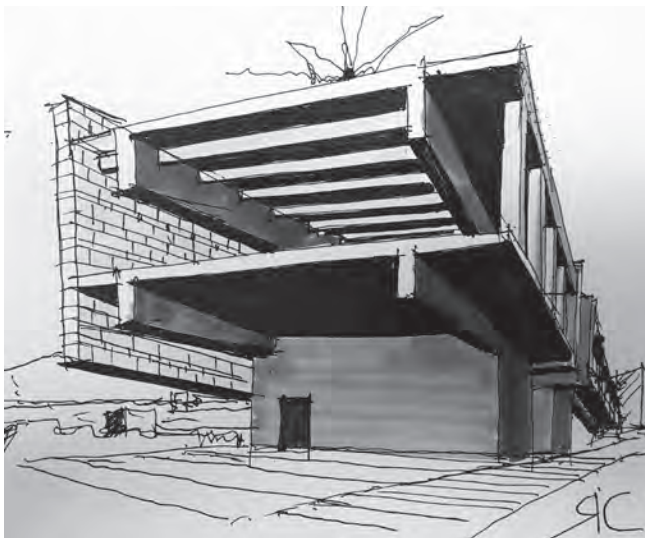


Figura 8 – Antiquarium, schizzo di studio (disegno dell'autore)

gica nel prefisso **arch(ile)-* che rimanda all'*ἀρχή* contengono epistemologicamente una differenza profonda, ma ben vedere complementare, di posture e finalità. Se, infatti, la prima osserva soprattutto al lascito del tempo passato, da tutelare, la seconda punta alla trasformazione dell'esistente, in vista del futuro. Discipline dunque in qual che modo "sorelle" che però hanno spesso guardato a due antitetiche temporalità. Sguardi differenti e sfalsati temporalmente quindi. Lo "sguardo archeologico" osserva l'*archè* da quella distanza incolmabile che esiste tra ciò cui si contempla, come documento di un passato che è pervenuto a noi attraverso una frattura temporale, e il soggetto che guarda il quale, tale passato, cerca di conoscerlo nella sua complessità di luogo e nelle ineludibili relazioni tra le forme e la vita. Lo "sguardo architettonico" è invece uno sguardo che osserva gli spazi – dell'architettura e della città – come punto di accumulazione fisica, reale, di un tempo lungo della storia che, nelle forme urbane e architettoniche non può che essere sincronico, *hic et nunc*, ma sempre memore della lezione dell'antico.

Il progetto per l'area archeologica di Tindari, in un'ottica di riqualificazione e valorizzazione, ha appunto teso a non intendere questi sguardi come oppositivi e inconciliabili ma piuttosto uniti nel "prenderci cura" di quel lascito così significativo che una città antica ancora da dis-velare attraverso architetture primarie può, ancora e di nuovo, rappresentare per noi oggi.

¹ Cfr. Y. Yilmaz, *Ancient cities of turkey. A guide to 118 ancient cities: from Anatolia to Thrace*, Müzedenal, Istanbul 2021.

² R. Capozzi, *La nozione di patrimonio. Cos'è Patrimònio*, in R. Capozzi, F. Costanzo, F. Defilippis, F. Visconti (a cura di), *Patrimonio e progetto di architettura*, Quodlibet, Macerata 2021.

³ Gruppo di progettazione: AR Project soc. coop., Ingegneria e Sviluppo, Geomed geoarcheologia s.r.l., archh. F. De Silva e A. Verde. Consulenti scientifici per gli aspetti architettonici e urbani: proff. R. Capozzi, C. Orfeo, F. Visconti. Collaboratori: archh. E. Antoniciello, N. Campanile, E. Di Chiara, G. Di Costanzo, O. Lubrano.

⁴ *Tyndaris* durante la prima guerra punica, sotto il controllo di Gerone II di Siracusa, fu base navale cartaginese e nelle sue acque si combatté nel 257 a.C. la battaglia di Tindari, nella quale la flotta romana, guidata dal console Aulo Atilio Calatino, mise in fuga quella cartaginese. Con Siracusa passò in seguito nell'orbita romana e fu base navale di Sesto Pompeo. Presa da Augusto nel 36 a.C., che vi dedusse la colonia romana di Colonia Augusta Tyndaritanorum, una delle cinque della Sicilia, Cicerone la citò come *nobilissima civitas*. Nel I secolo d.C. subì le conseguenze di una grande frana, mentre nel IV secolo fu soggetta a due distruttivi terremoti. Sede vescovile, venne conquistata dai Bizantini nel 535 e cadde nell'836, nelle mani degli Arabi dai quali venne distrutta. Fonte Wikipedia: <https://it.wikipedia.org/wiki/Tindari>.

⁵ Cfr. C. Gandolfi, M. Russo (a cura di), *Il padiglione del Brasile a Osaka tra terra e cielo, lo spazio. Paulo Mendes da Rocha*, Clean, Napoli 2017.

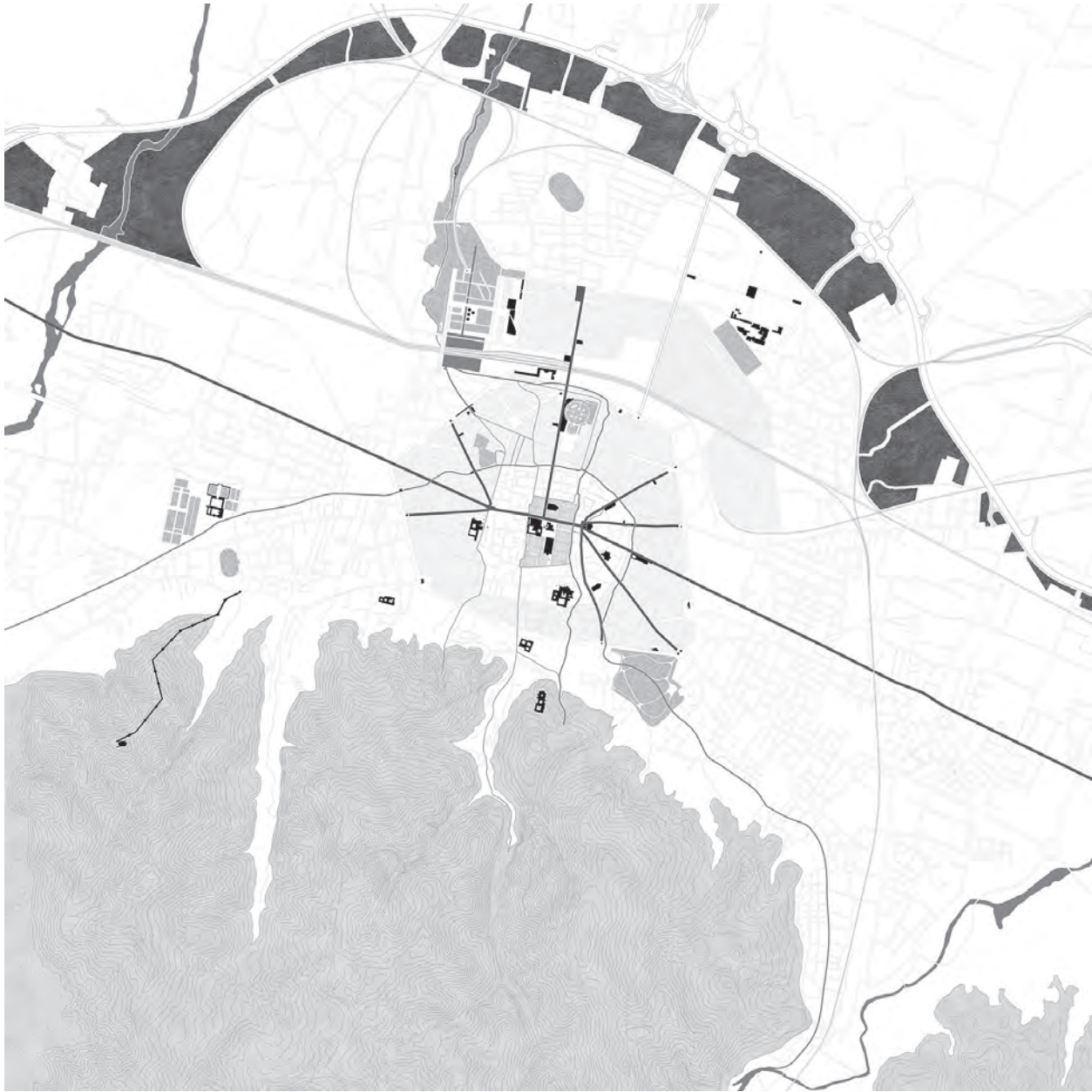
⁶ Cfr. C. Sanò (a cura di), *Adecuación del Castillo del Cerrillo de los Moros. Architettura tra traccia e Memoria. Linazasoro & Sanchez*, catalogo della mostra promossa dal DiARC_Dipartimento di Architettura della Università di Napoli "Federico II", ideata da R. Capozzi e F. Visconti, Clean, Napoli 2017.

⁷ Cfr. R. Capozzi, *Archeologia vs Architettura*, in R. Capozzi, G. Fusco, F. Visconti (a cura di), *Villa Jovis. Architettura e paesaggio archeologico*, Aión, Firenze 2019; R. Capozzi, *Archeologia architettura archeologia: l'eterno ritorno dell'unità*, in R. Capozzi, A. Picone, F. Visconti (a cura di), *archoURB. Archeologia e città*. Clean, Napoli 2011.

Abstract

The essay focuses on the possibility, through the introduction of new exact and concise architectures, new 'primary architectures' according to the well-known definition of Aldo Rossi, in large urban archaeological areas - the so-called 'archaeological parks' - to remeasure and redefine the general shape of the ancient urban fabric and their settlement structure often almost illegible in relation to the shape of the road layout, the monuments still present to nature, the shape of the land and the surrounding landscape. We need frankly modern architectures capable, however, of countering and subsuming the plots of ancient urban systems, making them finally intelligible and also capable of confronting, without irreverent hiatus but with adequacy and appropriateness, with the vestiges of the great and monumental civil or religious architecture still present and recognizable. As part of this theoretical framework, like a 'demonstration case', the recent design experience of the competition project for the archaeological area of the Hellenistic-Roman city of *Tyndaris* in the province of Messina in Sicily is described. The city of *Τυνδαρίς* (current Tindari) founded by Dionysus I of Syracuse in 396 BC. in the territory of the previous and indigenous Sicilian city of *Abacenum* (now Tripi) dating back to the 9th-8th century BC. declines a Hellenistic-Hippodamian settlement principle later confirmed in Roman times based on an orthogonal layout that defined three *plateai* (*decumani*) and numerous *stenopoi* (*cardines*) to define elongated *insulae* of 30 by 77-78 meters lying on a high promontory (365 m a.s.l.) degrading towards the sea at the foot of which is the large wet nature reserve of Mariniello. The maximum decumanus placed to the south-east defined the representative part of the city on one side the Theater and on the other the Agora anticipated by a propylaum (the current Basilica) surmounted by the acropolis. Currently the vast archaeological area, crossed by some paths that contradict its general layout and shape and surrounded by a perimeter road - except for the emergencies of the theater and the Basilica, of a single insula (the IV) and some sections of the walls towards the acropolis - does not clearly show the *forma urbis* as two of the three decumans and about thirty *insulae* are hardly recognizable, in addition only partially excavated. The project for *Tyndaris* represented a paradigmatic case of experimentation with the possibility of defining through a series of architectures (*Antiquarium* and Tourist Service Center) of considerable extension capable of measuring and salting the entire settlement and other widespread interventions (*domus* ro-

ofs or the equipped paths) connecting and crossing the essential relationship between the shape of the settlement, the complex geography of the site, the natural and landscape systems and the monumental remains that can still be found. If the building of the *Antiquarium* and the offices like a large wall raised from the ground, whose 'suspended' construction becomes defining of the character, it was called to measure the extension of the decumanus between the theater and the Basilica, against the building of services for tourists, in its massive and volumetric condition it was a candidate to be a device for measuring the height of the soil as a sort of pointed stone spur emerging from the hilly relief as a crystallized and inorganic regularization of its own stone material. A further intervention, not foreseen by the competition announcement but considered absolutely necessary to propose in order to bring out the urban structure, consisted in the provision of dry stone walls placed to retort the ancient route along the ancient *στενωποί*, able to finally give back to the visitors of the 'ancient' *Tyndaris*, in an abstract form here too brought almost to the limit of land art operations, the possibility not only of observing the great emerging artifacts - first of all the theater and the basilica but the *Antiquarium* itself which redefines the scale of the city as a whole ancient - but also to imagine the urban structure which, like many cases in our Mediterranean, tells of an intense relationship between the geomorphological condition of the places of settlement and urban construction and of their synthetic, extraordinary value. The project for *Tyndaris* briefly described in the essay, ultimately, wants to emblemize and critically re-theme, and 'put in question', the fertile dialectical relationship between the disciplines of Archeology and Architecture. These are 'sister' disciplines with different and temporally staggered gazes. The 'archaeological gaze' observes the *archè* from an unbridgeable distance that exists between what one contemplates and what one wants to know and the subject that looks the 'architectural gaze' instead observes the spaces - of architecture and of the city - as point of physical and real accumulation, of a synchronic time, a time *hic et nunc*, but always mindful of the lesson of the ancient. The project for the archaeological area of *Tyndaris*, with a view to redevelopment and enhancement, tended not to take these views as oppositional and irreconcilable but rather tried to keep them united in 'taking care' of that legacy so significant that an ancient city still to be revealed through primary architecture can, again and again, represent for us today.



General plan of Bologna. Urban form and project area with the network of urban canals

Ildebrando Clemente
Lamberto Amistadi

Ex mercato Navile in Bologna. Urban reinvention project

The significant figures

This project for a large area in north-west Bologna known as the “Ex Mercato Navile” is an urban project and as such its forms are inspired by the larger scale of the city. Thus, it is clear that from both theoretical and practical standpoints, this project proposal puts the form of the city and its historical evolution at the very core of the urban and architectural invention. In other words, taking the forms of the city’s architecture and transfiguring them into as many forms of contemporary design.

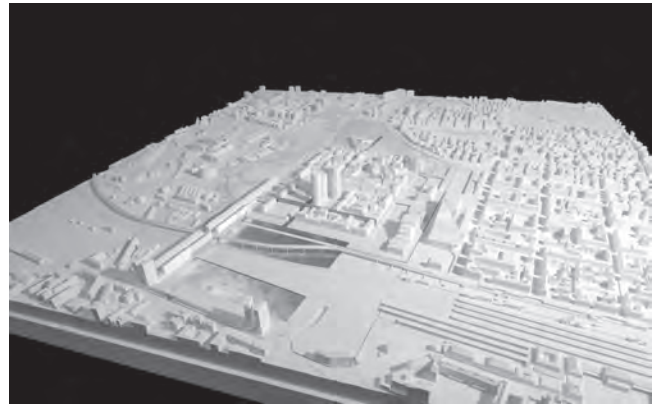
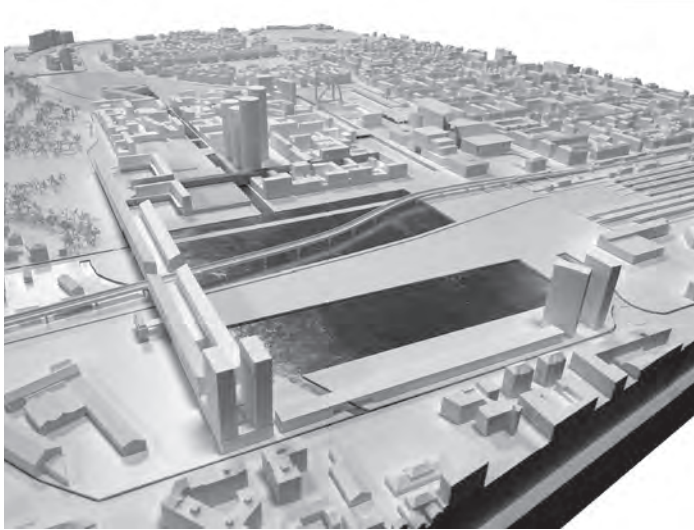
So, one of the features of this design approach consists in considering the city – following Lévi-Strauss’ counsel – as «the human thing par excellence» in which memories, aspirations and desires of collective life converge, as is common knowledge. To a certain extent, this is a truism, but one which helps us think of urban artefacts as a *form of spiritual* life and therefore consider them a work of art.

Seeing the city and its urban artefacts as a work of art means that in some way the relationship which is established between the city and the architectural invention must be primarily of an imaginative order. Indeed, I personally believe that with this approach we can revitalize and restore the relationship between the city and urban design within compositional research that is essentially rational, but also abounds in unsuspected developments. With this in mind, the first act in inventing an urban project consists precisely in drawing out themes of historical and figurative importance from the urban context.

Consequently, the first gesture of any design is seeking out significant figures. Of the many places and numerous urban memories that the city of Bologna has to offer our gaze, three significant figures have been selected as an object for imaginative reflection on urban transformation: the waterways, the archetypical Bolognese silk mills, and the historical city’s long narrow streets with their continuous façades.

The form of the city of Bologna has been marked by an important canal network of which only a small part is still visible today. The specific nature of this waterway network consists in series of canals fashioned over the course of time which could distribute water power through the inner depths of the urban structure and consequently favour the development of an important water-driven industry; facilitating in particular the development of cereal mills, waterwheels for treating hides and, above all, the construction of mills for spinning silk. Thanks to these *urban machines*, for centuries Bologna succeeded in producing the best silk thread to use as a warp for weaving precious cloths. As a result, during the seventeenth century, Bologna arrived at its particular urban layout precisely because of its silk industry, decisively consolidating its urban form as well as its image for the world.

With the large basin of water, the four cylindrical towers deployed along the new canal and the long habitable bridge, the project proposes an evocative image of three significant figures drawn from the city’s urban history. In particular, the urban figure of the long habitable bridge, conceived equally as an *urban machine*, allows the project area to be linked to the south-western part of the consolidated city by passing over the railway lines, the People Mover monorail and Via de’ Carracci. So, if we consider the icastic force that the historical forms can suggest and unleash, even when already forgotten, concealed or disguised, as in the case of Bologna’s waterways, we can say that what is now piercing the fabric is not entirely transiting via the past. Not everything can disappear forever because everything that vanishes from before our eyes excites us in some way. And what excites us becomes stratified in the personal and collective consciousness as an experience of the psyche and begs not to be forgotten. (Ildebrando Clemente)



Ex Navile Market area. Model of the project

The significant parts

As shown in the drawing which Ricardo Bofill produced in 1996, the project incorporates the directrices of the nineteenth-century fabric of the 1889 Masterplan, albeit with considerable variations.

A) The new settlement is to act as a formally accomplished “part” which is defined and instantly recognizable. For this reason it cancels the railway diagonal that circumnavigates the Bolognina neighbourhood as far as the Trade Fair which is already reduced to a kind of surface Metro link in the municipal masterplan. This link is maintained starting from the northern limit of the district.

B) This new city “part” is structured along the cruciform guidelines of a *cardo* and a *decumanus*, the latter grafted onto the fabric of the Bolognina neighbourhood, the former reaching out towards Bologna Old Town in the form of a broad porticoed pedestrian axis, the foundations of which flank a brand-new canal. This narrow pool of water, which historically continues the tradition of the Bolognese canals, topologically “pulls” the new district to this side of the railway lines and expands into a large basin of water, delimited by four corner towers and from which emerge the pilotis of the People Mover monorail. A long inhabited bridge (the *Ponte di Rialto*) passes above the railway along the Navile Canal and reconnects Bologna with itself.

C) The soon-to-be-realized, so-called “north-south axis” which passes over the railway lines and Via de’ Carracci starting from Via Bovi Campeggi, is kept in a cutting until it connects with Via Piero Gobetti, in order to again mark the eastern limit of the new “part”. At the same time, the edge of this cutting creates a long podium base, along which are aligned the old and new office buildings, ending in a portico which circumscribes, together with the so-called “Nervi canopy”, the new market square – the *Piazza del Mercato* – to the south. From this portico veers off a large semi-circular wooden structure from

which, on market days, a drawbridge drops down to link the business area of the office buildings with the residential fabric and which emphasizes a long urban directrix that reaches the open-court school building located in the Villa Angeletti Park on the opposite side of the new settlement.

D) The residential fabric of the new settlement differs greatly, in both extent and character, from the model of the large courtyards of the Bolognina neighbourhood and borrows the density and compactness of Bologna Old Town as a reference. More generally, the question becomes: is it possible to replicate the quality and viability of the Old Towns of medium-sized cities, replicating at least some of their characteristics such as the building density, the continuity of the urban space with its alternating contractions and expansions, the dialectic between private dwellings, public places and monumental landmarks (the cylindrical towers)? In the south-western sector of the “part”, the bays of the existing rail depot sheds have been reasigned to collective functions (student residence, sociocultural centre, exhibition spaces) and open onto the urban interiors of two large courtyards behind the new “Rialto Bridge”. On the other side, a long urban tunnel traverses the compactness of the entire residential fabric.

It is worth considering for a moment the role of this new “part” within the city. While resuming the geometric directrices of the Bolognina neighbourhood and the 1889 Masterplan, the variations to which we have already mentioned, and especially the inhabited bridge along its western limit, give the “part” a character of finiteness and inextensibility. The analogy between the “part” and the consolidated city’s Old Town transforms the outlying district not only into a new centrality but into a new centre.

Ultimately, this new “decentralized centre” takes Bologna closer to the richness and liveability of an archipelago city – a medium-sized European archipelago city. (Lamberto Amistadi)



Ex Navile Market area. Project, scale 1:2000

Abstract

Questo progetto per un'ampia area a nord-ovest di Bologna denominata ex Mercato Navile è un progetto urbano e come tale assume la grande scala della città come movente delle sue forme. È chiaro, dunque, che sia dal punto di vista teorico, sia dal punto di vista pratico, questa proposta progettuale pone la forma della città e la sua evoluzione storica al centro dell'invenzione urbana e architettonica. In altre parole si tratta di assumere le forme dell'architettura della città e trasfigurarle in altrettante forme del progetto contemporaneo. Una delle caratteristiche di questa impostazione progettuale consiste nel considerare la città, seguendo l'avvertenza di Lévi-Strauss, come «la cosa umana per eccellenza»; in cui convergono, come noto, memorie, aspirazioni e desideri della vita collettiva. Si tratta in un certo senso di un'ovvietà, ma che ci aiuta a pensare i fatti urbani come una forma di vita spirituale e pertanto di poterli considerare, di conseguenza, come un'opera d'arte. Assumere la città e i suoi fatti urbani come opera d'arte vuol dire in qualche modo che la relazione che si stabilisce tra la città e l'invenzione architettonica è prima di tutto di ordine immaginativo. Io credo, infatti, che con questa impostazione si possibile rivitalizzare e riportare la relazione tra città e progetto nella sfera di una ricerca compositiva di ordine razionale, ma allo stesso tempo ricca di sviluppi imprevisi. In questo senso il primo atto dell'invenzione del progetto urbano consiste proprio nell'attingere dalla realtà urbana temi di rilevanza storica e figurativa.

Ora il tessuto residenziale del nuovo insediamento si differenzia notevolmente, nella misura e nel carattere, dal modello delle grandi corti della Bolognina ed assume come riferimento la densità e la com-

pattezza del centro storico di Bologna. Più in generale la domanda diventa: è possibile replicare la qualità e la vivibilità dei centri storici delle città europee di medie dimensioni, replicandone per lo meno alcuni caratteri quali la densità edilizia, la continuità dello spazio urbano nella sua alternanza di contrazioni e dilatazioni, la dialettica tra abitazioni private, luoghi collettivi ed emergenze monumentali (le torri cilindriche)? Nel settore sud-occidentale della "parte" le campate a shed degli attuali depositi ferroviari vengono riassegnati a funzioni collettive (studentato, centro socio-culturale, spazi espositivi) e si aprono sugli interni urbani di due grandi corti a ridosso del "Ponte di Rialto". Per l'altro verso, una lunga galleria urbana attraversa la compattezza del tessuto residenziale da parte a parte. Va considerato per un istante il ruolo di questa nuova "parte" all'interno della città. Pur riprendendo le direttrici geometriche della Bolognina e del Piano del 1889, le varianti di cui abbiamo parlato, e specialmente il ponte abitato lungo il suo limite occidentale, conferiscono alla "parte" il carattere della finitezza e dell'inestensibilità. L'analogia tra la "parte" ed il centro storico della città consolidata trasforma il quartiere periferico non solo in una nuova centralità ma in un nuovo centro. Questo nuovo centro decentrato avvicina Bologna alla ricchezza e alla vivibilità di una città arcipelago, una città arcipelago di medie dimensioni europea.

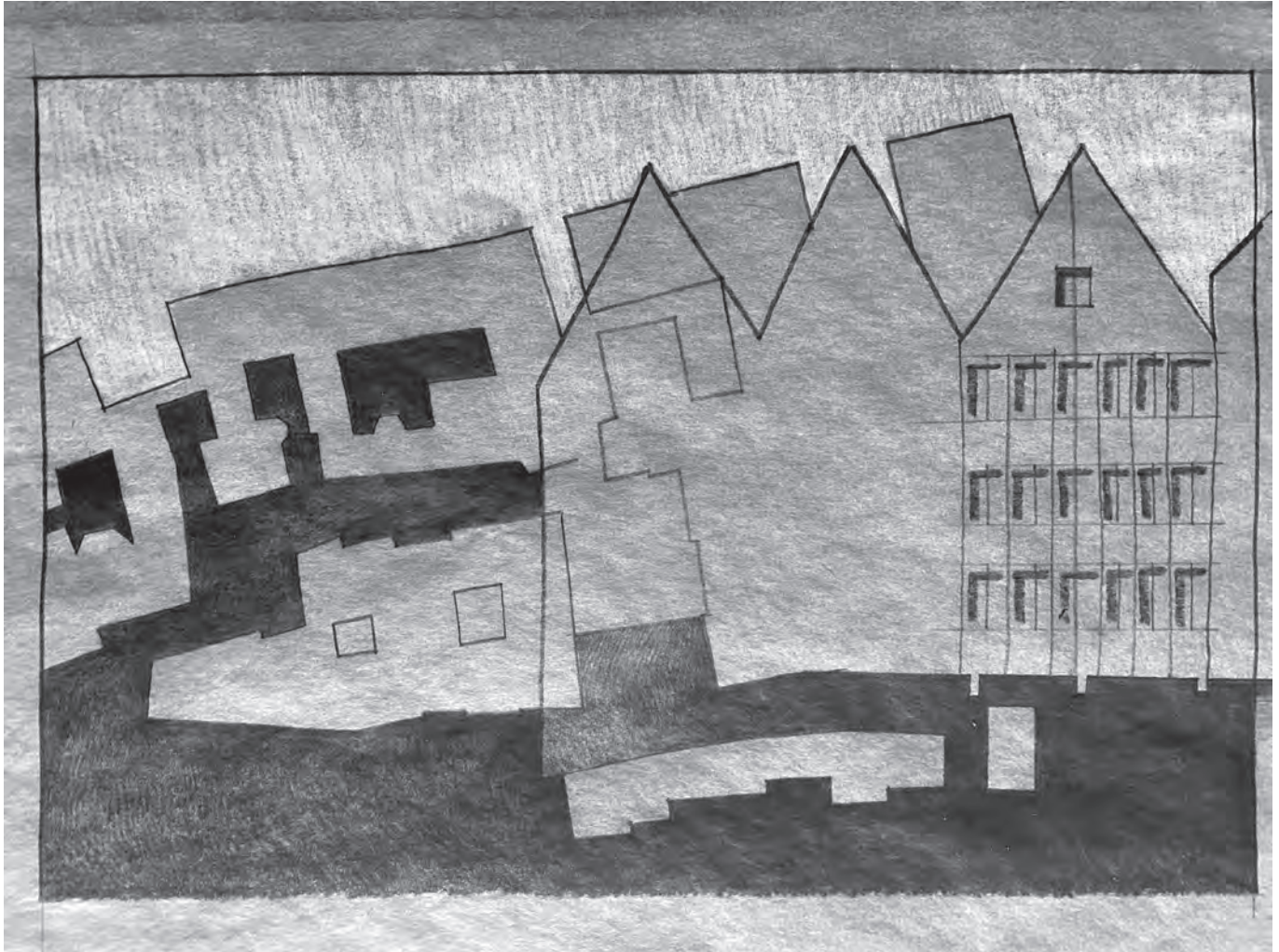


Figure 1 – Dom Römer, study for the reconstruction (drawing by author)

Francesco Collotti

*The Dom Römer reconstruction at Frankfurt am Main
Learning from old cadastral maps*

Cities are built by types. A house between two walls. In the beginning two parallel walls at the distance of one beam, adapting the tradition to what is practically possible and necessary. The distance between the walls is a the result of the site, that is, the usable section of the trees that can be transported here from the surrounding forests or along the river. On the upper floors the houses look for a greater surface, projecting a little and through cantilevers, climbing upwards.

The starting point is here in Frankfurt, an act of resistance by the historical European city, a research for mild urban balancing of voids and solids, following the ancient tissues growing up, according to the slow tempo of centuries. Something opposed to the resilience, which is so in vogue now. Resistance intended as the property of places and landscapes not to water down their identity in a misunderstood globalization.

The city is here, in the best European tradition, a composed system based on a very organized urban fabric. The city was here, a sequence of courtyards, porticoes, passages. The city was here, a composition - also fiscally - of spatial facts that go from the common public realm to private places, passing through various degrees of collective uses and rights of way.

This is how Dom Römer, the medieval city on the right side of the Main, has been developing on the site of an ancient Roman settlement near the ford (Furt).

Goethe describes Frankfurt in his Faust: “the tumult forced the bourgeois houses into the center of the metropolis, before the wide avenues and streets, here you have the narrow streets, the pointed gables, and a tight market of houses on all sides, and cabbage and onions and then the meat counters”.

Bombed since 1940, but shaven to the ground between late 1943 and early 1944, the city impudently shows its urban structure. One can read its skeleton calcined on the ground after the passage of the bombers. On the night of March 18th, 1944

the Royal Air Force Bomber Command sends 846 aircraft, 620 Lancasters, 209 Halifaxes, 17 Mosquitos. Three nights later, on March 22nd 816 aircrafts are sent, 620 Lancasters, 184 Halifaxes, 12 Mosquitos. From the pilots’s diary entry: “The three air raids of 18th, 22nd and 24th March were carried out by a combined plan of the British and American air forces and their combined effect was to deal the worst and most fateful blow of the war to Frankfurt, a blow which simply ended the existence of the Frankfurt which had been built up since the Middle Ages”.

One must go and reread Winston Churchill’s memoirs in The Second World War to grasp the motives of the winners, while the voice of the losers will perhaps be found in the letters that German soldiers sent from Stalingrad (Christmas 1942), as the war progressed, and its fate turned against those who had propagandized the triumph, invading Poland in the first days of September 1939.

Walking after a visit to the construction site among the beautiful tree-lined banks of the Main, a candid discussion with one of the German colleagues who accompanied us on the project (S. Katrin, who had brought back her grandfather’s letters from the Russian front), helped us to reinterpret once again an issue that, like a knife blade, cuts through the memory of this land of Europe. Left after the war for many years as terrain vague, the Dom-Römer quarter was in the late Fifties shabbily rebuilt to serve as a space for a parking lot and public facilities. In some way an attempt to erase the memory of this central place.

In his *On the Natural History of Destructions* (original German title *Lufikrieg und Literatur*, Carl Hanser Verlag in 1999) W.G. Sebald discusses the German processing of World War II, commenting the, maybe justified, amnesia occurred during the first reconstruction in dramatic emergency conditions: “it seems to me that we German today are a nation strikingly blind to history and lacking in tradition. We do not feel any passionate



interest in our earlier way of life and the specific features of our own civilization (...), and when we turn to take a backward view, particularly of the years 1930 to 1950, we are always looking and looking away at the same time”. Some pages after Sebald returns to the theme of the so called Wiederaufbau: “From the outset, the now legendary and in some respects genuinely admirable reconstruction of the country after the devastation wrought by German’s wartime enemies, a reconstruction tantamount to a second liquidation in successive phases of the nation’s own past history, prohibited any backward view. It did so through the sheer amount of labour required and the creation of a new, faceless reality, pointing the population exclusively towards the future and enjoining on it silence about the past”.

The same fate of other German cities is shared by Frankfurt am Main. In attempting to recall the lost memory, the whole area has been courageously re-demolished in recent years. A call for an architectural competition was issued by the City of Frankfurt (2010).

The district was restored on the basis of the old land registry; now reconstructing the houses as they were with an almost obsessive operation of faithful reconstruction (how could it be

different?), now entrusting their construction to projects that continually interact with the old without giving up the new (like us, for the adjacent houses, have worked Hans Kollhoff, Eingartner Khorrami, Eckert Negwer Suselbeek, Von Ey, Tillmann Wagner, Jordi & Keller to name but a few).

The site plan is old, is the elevation unexpected?

What in Italy, from the late fifties onwards, has been a key to understanding the morphological system and the typological characteristics of historical cities, but has struggled to develop into urban fabric (or has sometimes remained a dispute between Schools), in Germany - in the last twenty years - has become a project and a real city. Indeed, it seems that here the attempts to reconstruct the identity of some historical cities and some regeneration opportunities, take shape in accomplished urban pieces sometimes suspended between replica and critical reconstruction, both in particular monumental complexes (Potsdam, Berlin), and in some dense fabrics capable of restoring an ancient size (Dresden, Frankfurt, Lübeck) (Caja, 2019).

Having passed the first phase of the competition and the preliminary design draft (2011), we worked during the subsequent years until the final delivery of a part of the neighborhood (house



Figure 2 – Dom Römer, South elevation

M34 and monumental pergola, 2017 - designed with Ilaria Corrocher, Valentina Fantin, Katrin Schoess and Anna Worzewski, construction supervision with Anna Worzewski). In less than ten years, the municipality of Frankfurt has overturned the historic city center, returning it to the greater event of the experience of the European historic city (MIPIM Award 2019).

The mission was rebuilding, at the same time searching for the right scale, for the right size of the old-new town. A size sought in the ancient plans, put back to measure by reading the ancient cadaster plans, examining the surveys that had accumulated over time in the archives or investigating the old photographs to extract more details than they could reveal at first sight.

After all you can recognize the step of a city, his site-specific pace. In the years when I was a student, I had learned, with our Masters, to sketch in order to know, or rather to recognize. The survey of ground floors was done by walking among the houses, measuring, sketching, making mistakes and then correcting them: this was the way to understand the structure of the city, its way of developing, of replacing itself, of repeating itself, of adding an offset to an old rule, of understanding how

a difference in the thickness of a wall or in the corner of a sub-structure evoked an added later part.

We studied by analogies, although we later learned by differences. The analysis of urban fabric seemed to us - and for me it still is, now for then - a necessary act to interpret the city. A step towards its design. What someone considered a boring exercise, almost a *bain-marie* to postpone the project to the last years of School, was in reality already an important part of the project, a typological analysis that carried in itself a promise that, in fact, was not so far from the existing. I am still wary of those projects that do not show their adherence to the city, that do not ask themselves the question of being part of the city, of continuing it; on the one hand showing continuity and on the other hand the necessity of progression, which is what intrigues us about every project.

In this particular case study, building is not far from re-building.

As in some well-known cases pointed out by Muratori (Muratori, 1960) or by Maretto for Venice (Maretto, 1961), it is known that some built parts of cities in the experience of the German historical city constitute a rationalization and a geometrization of the medieval layout. Not new at all costs, these



Figure 3 – Dom Römer, general plan



Figure 4 – Dom Römer, House M34 courtyard elevations (photo by author)

are the roots of many examples of the Modern Movement, in the Fuggerei of Augsburg or in the sieben Zeilen of Nuremberg (Grassi, 1967). Continuity wins over rupture. In terms of types, the Modern is strongly rooted in the medieval rules and owes it an urban form (in Florence as in Bern).

Today, however, the city seems at times to have disappeared from the debate of architects. The city as an urban fabric, the city as a sequence of events that can be described as courtyards, porticoes, passages, the succession of orthogonal structures, the city as that set - also fiscally - of spatial facts that go from the common public realm to private places, passing through various degrees of collective uses and rights of way.

In Frankfurt we had the opportunity to put all this to the test, and it was like fulfilling an experience I had been working on for more than thirty years. A privilege, putting a theory to the test.

Of the old neighborhood, all that remained were the stones

and the ancient decorations of the ground floors, a small base of basaltic lava that becomes shiny black when it rains, and a basement of red sandstone chipped by bombing.

All cataloged and arranged for years on the shelves of the municipal depots.

Other stones, other sculptures, which adorned the basement foundation of the neighborhood, were sold by weight during the rubble clearing. We went to buy back one by one the old stones of the Dom Römer. The municipality had classified all the fragments as early as 1945. In the gardens of the villas around the city we found cantilevers, signs, fragments of decorations, bases blackened by the firestorm, fallen angels, figures cut off by history or corner statues.

Our building, for example, was fortunate enough to put back in its place a beautiful atlas in roter Sandstein (red sandstone) that seems to bear the whole weight of the corner by itself. Re-

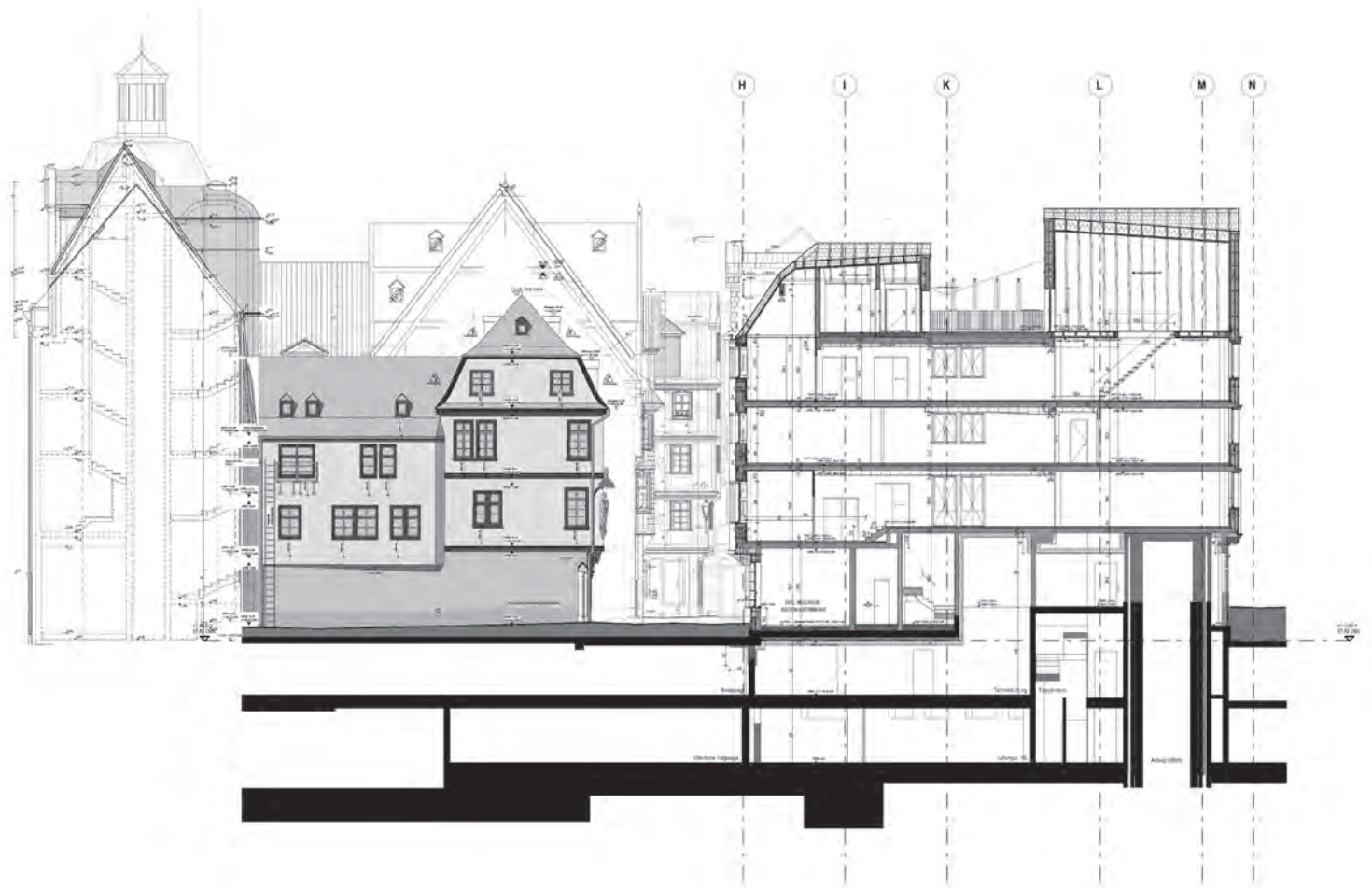


Figure 5 – Dom Römer, House M34 cross-section

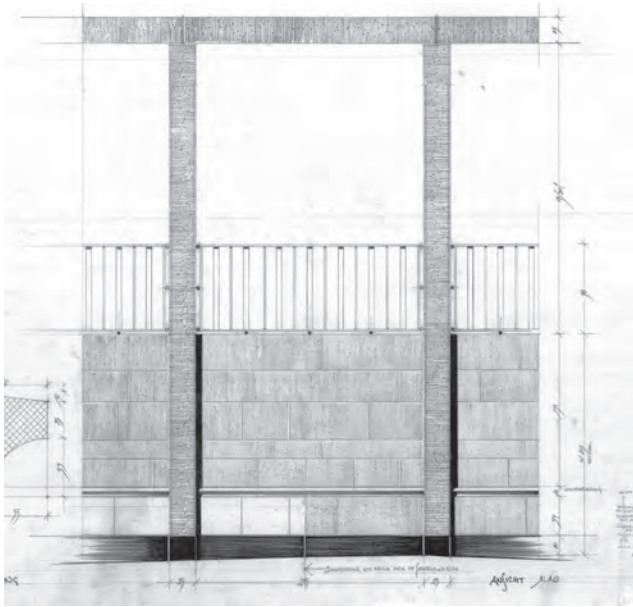


Fig. 6 – Dom Römer, study of monumental pergola (drawing by author)

stored by the Steinmetzmeisters of the cathedral's building-site in Bamberg, it has risen to a new future and comments on the canton where a bottleneck of the street leads to a small lay-by.

So, one by one, the old stones have been restored to their rightful place, in our case four large stone cantilevers that supported an overhang on the first floor, and the corner atlas, towards the old Hinter dem Lämmchen narrow street that, if you look up, you find full of sharp tympanums.

Southwards, by contrast, the house, aligned in nice order with the others, looks out at the off-the-scale Schirn contemporary art center. Initially with five windows, we then created a six-window painted wood facade. Vertical panels of aquamarine-colored flame-retardant painted larch, while the window frames are an eighteenth-century sage green.

A passive house, with a hi-tech soul in a classical modern body. Technology does not need to be anyway exhibited. A house is a house, not a mechanical device.

A double house then, to keep in mind the different seasons of the city, the medieval one made of wood and serial, the late Renaissance one in plaster and stone. In the middle there is a small courtyard shared with the neighbor and on the roof a small



Figure 7 – Dom Römer, the monumental pergola (photo by author)

belvedere (Belvederchen, in German language) that looks at the tower of the Dom, which is austere and has survived the years' storm.

At the edge of the old-new district ran the old route of the emperor's coronation procession (Krönungsweg). An elevation change still marks that route. Here we have created a monumental pergola made of massive stone blocks, suitably reinforced and tensioned, cut in the red veined sandstone of the Main Valley and rooted to the ground by basaltic lava blocks, finds the lost path. Trying to give back to this place an identity and a size.



Figure 8 – Dom Römer, House M34 (photo by U. Dettmar)

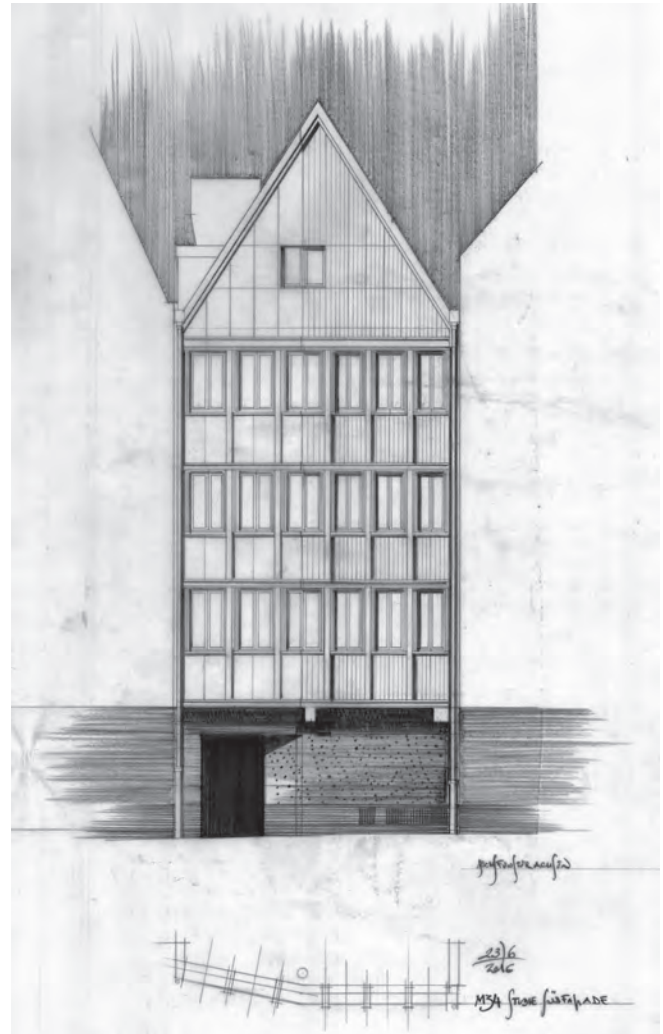


Figure 9 – Dom Römer, House M34 facade study (drawing by author)

Bibliographical References

M. Caja, *Neue Projekte in historischen Deutschen Städten / Progetti recenti nelle città storiche tedesche*, in «Aión. International architectural review», n. 23, 2019.

A. Ferlenga, N. Bassoli (a cura di), *Ricostruzioni. Architettura, città, paesaggio nell'epoca delle distruzioni*, Silvana Editoriale, Milano 2018.

G. Grassi, *La costruzione logica dell'architettura*, Marsilio, Padova 1967.

P. Maretto, *L'edilizia gotica veneziana - problema critico dell'età gotica*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1961.

S. Muratori, *Studi per una operante storia urbana di Venezia*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1960.

A. Rossi, *L'architettura della città*, Marsilio, Padova 1966.

W.G. Sebald, *On the natural history of destruction*, Penguin Books, London 2003.

Abstract

Cities are built by types. A house between two walls. In the beginning two parallel walls at a distance of one beam, adapting the tradition to what is practically possible and necessary. The starting point is here in Frankfurt an act of resistance by the historical European city.

Dom Römer: destroyed in 1944 and shabbily rebuilt after the war: the same amnesia's fate of other German cities. The Dom-Römer area was rebuilt after the war to serve as a space for a parking lot and public buildings forgetting its pre-war urban fabric, its former life. In attempting to recall the lost memory, the whole area has been courageously re-demolished in recent years. A call for an architectural competition was issued by the City of Frankfurt (2010), trying to give back to this place an identity and a size.

The district was restored on the basis of the old land registry; now reconstructing the houses as they were with an almost obsessive operation of faithful reconstruction (how could it be different?), now entrusting their construction to projects that continually interact with the old without giving up the new.

Paraphrasing J.W von Goethe, an old/new quarter has been developed.

The site plan is old, is the elevation unexpected?

We studied by analogies, although we later learned by differences. The analysis of urban fabric seemed to us - and for me it still is, now for then - a necessary act to interpret the city. A step towards its design. What someone considered a boring exercise, almost a bain-marie to postpone the project to the last years of the School, was in reality already an important part of the project, a typological analysis that carried

in itself a promise that, in fact, was not so far from the existing. I am still wary of those projects that do not show their adherence to the city, that do not ask themselves the question of being part of the city, of continuing it; on the one hand showing continuity and on the other hand exhibiting the necessary progression, which is what intrigues us about every architectural project.

In the current time the city seems at times to have disappeared from the debate of architects. The city as an urban fabric, the city as a sequence of events that can be described as courtyards, porticoes, passages, the succession of spatial facts. In Frankfurt we had the opportunity to put all this to the test, and it was like fulfilling an experience I had been working on for more than thirty years. A privilege, putting a theory to the test.

In detail the result was a passive house, with a hi-tech soul in a classical modern body. Technology does not need to be anyway exhibited. Is construction not far from reconstruction?



Figura 1 – Il “sacco di Palermo” (foto dell'autore)

Roberto Collovà

Per una trasformazione sensibile

Lo scritto che segue questa premessa è del 1997¹ e contiene un insieme di riflessioni che riguardano il ricambio della città, fisiologico o generato da un progetto preciso.

La filosofia empirica che le raccoglie, deriva da esperienze specifiche del rapporto tra *architettura e città*, – se così possiamo ancora definirlo, schematicamente – sia personali che di altri architetti, e in un senso esteso, intendendovi comprese tutte le possibili trasformazioni del *paese*, costruito o *naturale*.

Se guardiamo indietro, cercando di dare profondità al nostro sguardo, vedremo quasi esclusivamente figure in conflitto, frutto di continue azioni distruttive e costruttive. La decostruzione fisica delle figure che la città offre ai nostri occhi – se ricorriamo al vocabolario dell'arte contemporanea – è assimilabile alla tecnica del collage. Ma dietro quei risultati non c'è un individuo-artista, o urbanista, o architetto. Ci sono, al contrario, tanti attori-autori, che, perseguendo ciascuno la propria necessità, concorrono, spesso inconsapevolmente, a costruire una imprevedibile opera collettiva.

Raramente riconosceremo *opere unitarie*, dovute ad una sola concezione e ad un solo tempo.

Il preconetto dell'unità, applicato al passato, è oggi un residuo del pensiero romantico.

Se si osserva attentamente la compresenza diffusa di parti ed elementi eterogenei da cui quasi ogni città è costituita, si può constatare che quasi tutto quello che si è conservato, arrivando fino a noi, è stato coinvolto in un processo di trasformazione, spesso molto complesso, più o meno radicale. È accaduto in assenza di pregiudizi storicistici e senza alcuna preoccupazione di portare offesa alle opere delle epoche precedenti. L'esempio più facile da fare e più diffuso è quello dei materiali di spoglio delle città romane con cui sono state costruite o ampliate molte chiese cristiane. Il nostro paese è ricco di questi casi, correnti come straordinari².

Qualcuno potrebbe dire che il confronto è impossibile, che in passato, culture complesse e di grande qualità si avvicendavano a culture diverse ma altrettanto complesse, ciò che legittimava implicitamente la distruzione o la consistente manipolazione di manufatti, anche di grande valore, per sostituirvisi o integrarli. Al contrario oggi, si crede, non saremmo capaci di elaborazioni di complessità culturale comparabile. La nostra era moderna e post-moderna, non avrebbe saputo dotarsi di strumenti e di linguaggi, in grado di esprimere, proprio le qualità specifiche di quella rottura dell'unità, che la caratterizza.

In definitiva, pur nell'epocale frattura materiale e critica: continuare, trasformare, sostituire i *precedenti*, come è sempre accaduto.

Quest'atto di sfiducia nella cultura contemporanea non dipende da una sola causa e, nel caso della città di Palermo, le ragioni si accrescono di argomenti specifici, se si considera il particolare sovvertimento di cultura che, dopo la fine della guerra, investe la città e la sua società, con una vera e propria sostituzione della classe dominante.

La prima ragione è generale, riguarda tutte le città italiane e non solo. La rapidità della trasformazione fisica delle città, non ha permesso di elaborare per tempo lo squilibrio tra le forti spinte della ricostruzione e l'elaborazione di strumenti di descrizione del fenomeno, con le tecniche e i linguaggi adeguati a governarlo.

La seconda consiste in un'avversione alla modernità, dovuta in parte all'"ossessione della storia", come la definisce lucidamente Vittorio Gregotti³, di cui, se mai, si abbraccia la fase più recente: un certo modernismo, come l'ultimo degli stili, secondo una visione ancora classica e "compositiva" dell'architettura, che nega la modernità come *nuova condizione materiale* e dunque culturale. In particolare per l'architettura si negano i significati profondi dell'astrazione, della smaterializzazione,



Figura 2 – Espansione nord, alta densità (foto dell'autore)

della concettualità, si nega soprattutto la diversa complessità dei processi di ogni genere, che origina dalla democrazia.

La terza è ancora relativa alla rapidità ma anche alla scala delle trasformazioni, al moltiplicarsi dei decisori, all'ovvia assenza di modelli – come nell'architettura classica – al cambiamento del processo ideativo stesso. La “ideazione” infatti, dovrebbe essere oggi un percorso complesso in cui non si “compongono” più elementi predefiniti, che costruiscono parti, che, a loro volta, costruiscono edifici e città, ma si *mettono insieme* – nel senso che *trovano equilibrio* – problemi, programmi, condizioni fisiche, figure, significati, requisiti funzionali, tecniche costruttive.

L'ultima ragione, forse la più importante, in stretto rapporto con le precedenti, consiste nella assoluta mancanza di *addestramento* a quella che io chiamerei una “trasformazione sensibile”.

Vorrei associare la “trasformazione sensibile” ad una novità di visione, che si è manifestata definitivamente in questi ultimi anni. Fondata su una diversa consapevolezza della esauribilità delle risorse sulla terra, essa fa entrare oggi i resti storici del-

le città e delle trasformazioni per mano umana, nel novero di elementi come l'acqua, la vegetazione, l'atmosfera respirabile, le risorse minerarie, i ghiacciai, l'intera fauna e ogni tipo di vegetazione..., essa produce una diversa percezione delle dimensioni del mondo e della profondità del passato.

Ci sono voluti centoquaranta anni perché la dichiarazione di William Morris (1881) sulla cura dell'ambiente come atto di responsabilità individuale per un obiettivo globale, diventasse davvero comunicata e percepibile a livello planetario.

L'estesa condizione di censura nei confronti dell'esperimento moderno – che pure nel mondo è denso di prove di altissima qualità – ha persino viziato il rapporto con il passato producendo un'ampia gamma di distorsioni e di falsificazioni, quasi sempre su base estetico-ideologica.

In una società in cui non ci sono più – quantomeno nella forma tradizionale – monarchi, papi, dittatori, insomma poteri concentrati nelle mani di un solo individuo, la qualità può nascere solo in *ambienti* in cui siano praticate forme di competizione evolutiva, di confronto, di scambio, di critica attiva; in cui ci sia l'apporto continuo delle esperienze più alte.



Figura 3 – Interstizi dell'alta densità (foto dell'autore)

L'esercizio di queste pratiche alimenta la cultura e la capacità critica dell'intera società, garantisce l'approssimarsi ad una democrazia qualificata, alimenta una specie di biodiversità del pensiero umano che assomiglia tanto alla "molteplicità" di cui parla Calvino.

A queste condizioni mi sento di affermare che *non ci può essere conservazione se non attraverso l'esercizio di una "trasformazione sensibile"*. A questa dobbiamo addestrarci, seppure con grande ritardo, profittando del prolungato, quanto precario, stato di sospensione che caratterizza la nostra epoca.

Anche se molto è stato ciecamente distrutto, disponiamo ancora della straordinaria potenzialità generatrice di "ciò che resta".

Sulla linea di costa di Palermo

Che rapporto ha tutto questo con la Costa sud e con la Costa nel suo insieme?

Il discorso sulla costa è interno al tema dell'individuazione delle risorse nascoste o meglio non percepibili della città. È un discorso sul possibile ribaltamento di lettura che si ripropone ad ogni catastrofe. Cambiamento di uso e di signi-

ficato di elementi, parti, edifici, opere costruite, effetti fisici e ambientali, e altri eventi, dagli effetti catastrofici, come i terremoti le guerre, le epidemie.

Più in generale la questione riguarda la convertibilità o la ricerca di "qualità secondarie" degli effetti di ogni trasformazione, apparentemente irreversibili.

Intanto la trasformazione ambientale e geografica riguarda l'intera costa della città, da Mondello ad Acqua dei Corsari. Essa si può ascrivere a due cause: una è un effetto diretto proprio della trasformazione urbana, con lo sversamento di rifiuti e di sfabbricidi in mare, protratto dal 1945 – con i primi interramenti – fino agli anni '80. L'altra è dovuta alla costruzione senza necessità, di opere marittime di grande dimensione, che possono essere definite come vere e proprie forme di inquinazione, in senso proprio e culturale. Quasi sempre riservate a funzioni ed usi privati, sono costruite lungo l'intera costa in corrispondenza dell'Addaura e dei borghi di Vergine Maria, Arenella, Acquasanta e Bandita. Si tratta quasi sempre di dighe, e di ampliamenti di banchine per l'attracco e di piazzali per il rimessaggio di barche da diporto.



Figura 4 – “Bello qui, non è vero? L. Ghirri”. Sistemazione a spiaggia per balneazione impossibile (foto dell'autore)

Lo sversamento ha prodotto enormi accumuli di materie eterogenee, fisicamente dannose e tossiche che, combinate con la grande quantità di liquami provenienti dai numerosi scarichi fognari non autorizzati, ha avvelenato le acque e azzerato la biodiversità di flora e fauna marine.

Le correnti hanno procurato la disseminazione dei materiali sversati e formato spiagge apparentemente praticabili, a cui recenti tentativi di *beautification* hanno conferito un aspetto iperrealista.

Negli anni, la formazione di una seconda linea di costa – a distanza dalla prima tra gli 80 e i 300 mt. – ha definitivamente stravolto la struttura ambientale e geografica della linea di costa. Questi, gli *effetti collaterali* del cosiddetto “sacco di Palermo”, per certi aspetti più disastrosi della causa stessa.

Ad essi si aggiungono altre spiagge artificiali prodotte dal dilavamento delle nuove penisole di materiali di scarico, e dagli sbarramenti di moli e porticcioli. La Villa Igiea, ad esempio, si affaccia ora dentro un porto turistico. Il porticciolo di pescatori della Bandita è interrato, probabilmente perché costruito senza tenere conto dell'azione delle correnti. Fenomeni analoghi si

sono verificati per tanti altri luoghi rilevanti della costa.

Quale la soluzione per un disastro così esteso e irreversibile?

I più cauti, realisti e pazienti, suggeriscono di lasciare lavorare il tempo: nell'arco di mezzo secolo la *natura* avrà fatto il suo corso.

I materiali che originano dalla pietra, come cotto, ceramiche, cemento, ... ritorneranno ad essere ciottoli e sabbie; i metalli si ossideranno del tutto ritornando alla terra. Resta il colossale problema dei materiali plastici, i cui infiniti frammenti si diffondono ovunque ed entrano persino nel ciclo alimentare.

Ci sono al mondo diversi esempi di bonifica di discariche: esempi storici, come la Butte Chaumont diventata il primo dei Parchi di Napoleone a Parigi, il Testaccio, il monte dei cocchi a Roma, discarica pulita, diventata una collina-giardino in città. Un esempio americano contemporaneo, simile al caso della costa di Palermo, per la natura dei materiali sversati, è la discarica di Fresh Kills Landfill a Staten Island, una Contea di NY. Aperta nel 1948 e chiusa nel 2001, da allora si sta trasformando in uno straordinario parco “naturale”, in parte già utilizzato.



Figura 5 – Dettaglio di villetta con discarica. Costa nord (foto dell'autore)

Ma nonostante le analogie anche temporali, c'è una differenza determinante con la situazione di Palermo, dovuta ad una perversa condizione fisica, culturale e politica. L'inerzia del primo interrimento, davanti alle mura del Centro storico per la costruzione di una Villa pubblica – con le macerie della guerra –, diventa presto una consuetudine senza alcun dissenso civico, così l'attività di scarico si estende, in diversa misura, lungo tutta la linea di costa della città, scelta come luogo economicamente più conveniente, dai primi carrettieri incaricati degli sgomberi, con la complicità delle prime amministrazioni post-belliche. Questo cambia radicalmente le cose.

Si possono fare due diverse e opposte ipotesi di intervento. La prima sarebbe il ripristino della costa, con l'asportazione, il trattamento e il trasferimento in luoghi adatti, dei materiali prelevati, rimettendo a nudo la scogliera sepolta. Intervento attivo colossale che richiederebbe un enorme impiego di denaro ed energia.

La seconda più realistica, consiste nell'accettare la trasformazione geografica e nel mettere a punto un sistema discreto di interventi di bonifica e di riconversioni, dell'area lineare della

costa, per convertirla in opportunità per la creazione di un nuova parte di città e di un nuovo ambiente. Un intervento relativamente passivo, e più economico; l'avvio di un processo per la formazione e l'istituzione di un vero e proprio parco costiero.

Si potrebbe avviare la bonifica, manipolando i volumi emergenti dal livello del mare, e riconvertendoli in uno spesso strato di terra vegetale, per l'impianto rapido di tipologie di piante adatte anche ad accelerare i processi di rigenerazione degli strati sottostanti imprigionando così anche le plastiche e le carcasse sepolte di oggetti industriali di vario genere. L'avvio di questo processo comporta lo studio di una soluzione che consideri la particolare struttura fisica e ambientale di una discarica sul bordo del mare. Il confine tra la terra e l'acqua infatti non è un limite ma una linea in movimento. La sezione della discarica resterebbe sempre aperta proprio lungo la linea, mobile, che separa la terra dal mare. Un altro aspetto specifico riguarda il fatto che gran parte della discarica, ha ricoperto i fondali dell'intera costa facendo scomparire la prateria continua di Posidonia oceanica che caratterizzava l'ambiente marino del golfo di Palermo. Questa coltre di fanghi



Figura 6 – Ristorante, una volta razionalista, con pilotis sull'acqua (foto dell'autore)

in movimento contiene nel suo spessore le stesse materie della sua parte emersa.

Dunque, per la parte immersa la strategia più adatta dovrebbe comunque essere sostenuta da una radicale attività di dragaggio per l'eliminazione dei materiali estranei più macroscopici. In ogni caso la balneazione a mare, esclusa in un primo tempo, potrebbe essere trasferita a terra con la costruzione di grandi vasche e infrastrutture di servizio leggere. Per un nuovo equilibrio non si può che affidarsi al lavoro del tempo.

Le conclusioni potrebbero essere più semplici di quanto la complessità del problema possa far pensare. Immaginiamo che un gruppo di imprenditori volesse correre l'azzardo di investire in questa operazione-progetto, una specie di laboratorio all'aperto, apparentemente, con il solo obiettivo della bonifica della linea di costa. Visto il rapporto diretto e indiretto della costa, con i più importanti temi del rinnovamento urbano: dai trasporti, agli spazi pubblici, ai servizi, alla bonifica e alla riparazione dei quartieri retrostanti, alla creazione di parchi non più intesi come "il verde" ma come vere e proprie infrastrutture, grandi spazi aperti curati a giardini e parchi, che diano struttura alla città. Una tale operazione produrrebbe un rilevante e qualificato insieme di effetti indotti. Ecco, se tale gruppo di imprenditori abbandonasse finalmente i tradizionali e sicuri terreni della rendita, o dell'immediato profitto, alla base della speculazione edilizia e dello sviluppo malato di questa città, ed entrasse finalmente nel campo del rischio, per prendere parte alla riparazione e alla ricostruzione di una città moderna, sarebbe possibile costruire pazientemente una visione d'insieme e aperta in grado di *continuare* le pratiche migliori della storia di questa città. Diversi obiettivi e diverse strategie per realizzarli: intanto la natura stessa del progetto è tale da potere aspirare legittimamente a finanziamenti forse non solo europei, soprattutto in questo momento così speciale. Allo stesso tempo si potrebbero studiare le forme compensative più adatte per il sostegno ai primi investimenti. Mettere in moto un tale processo genererebbe un insieme di effetti secondari, per una volta non devastanti. La sinergia di un insieme di azioni e competenze – tradizionali e nuove – consoliderebbe rapidamente una sorta di corpus di saperi ed esperienze. In poco tempo si costituirebbe un corpo di esperti di questo genere di problemi che stanno per diventare, come tutto sembra indicare, il tema principale della questione ambientale: riparare il mondo.

"Continuare il racconto" (Modena 1997)⁴

Mi capita spesso di attraversare la Sicilia da una costa all'altra, di vedere piccole e grandi case nella campagna, depositi di attrezzi, magazzini, muri, tettoie; ogni cosa sembra stare al suo posto nata da una necessità. Si possono osservare i cambiamenti, le necessità sopravvenute, si vedono corpi aggiunti, coperture che sembrano provvisorie, piccole sopraelevazioni, terrazze, logge da geometra eppure spesso appropriate.

Negli ultimi decenni ogni costruzione ha subito crolli, riparazioni, aggiunte, tutto sembra abbastanza naturale. Nuove esigenze e quasi nuovi tipi, costruzioni, a volte direi moderne, miste, fatte di parti consistenti ed altre effimere, più leggere, di un'economia più povera ma essenziali, finalmente astratte: muri, piani inclinati di copertura liberi, sospesi, nulla di più di ciò che serve. Eppure di tanto in tanto una nuova casa si isola, ha colonnine al parapetto della terrazza, acrotéri, archi e colonne in calcestruzzo, ferri battuti *barocchi*, rappresentazioni individuali che si infittiscono vicino ai centri abitati.

Non c'è nulla di più volgare e insieme più ingenuo dell'intenzione di apparire; superata la soglia della necessità tutto cambia e per qualche ragione istintivamente si fa ricorso alla storia.

Ecco, questo mi sembra un problema italiano: il *peso della storia*.

A volte il *peso della storia* ci impedisce di avere un rapporto naturale con i resti del nostro passato; naturale per dire sereno, senza sensi di colpa. Ma la nostra cultura – e non parlo solo degli architetti – predilige l'indifferenza o la cattiva coscienza, posizioni che entrambe escludono qualunque curiosità sul modo di fare le cose.

Tra gli architetti gli interrogativi diventano specifici e le risposte persino codificate, la riflessione spesso umiliata da una barriera di sterili luoghi comuni.

Già la semplice proposizione *innovazione-conservazione* tradisce una certa cattiva coscienza, in fondo sottintende: ciò che può essere innovato e ciò che deve essere conservato; naturale sarebbe dire che si innova ciò che ha necessità di essere innovato e si conserva ciò che in qualche modo ci serve ancora.

Questa proposizione, molto spesso usata in opposizione, *innovare o conservare*, ci sottrae il terreno intermedio della trasformazione, che comprende entrambe le pratiche, e la relativa



Figura 7 – “Questo non è un teatro” (foto dell'autore)

continuità con cui essa avviene, quindi ancora una volta ci sottrae la possibilità di osservare il cambiamento, di descriverlo, di trarne qualche insegnamento per continuare a governarlo.

La conservazione non è un'esigenza o una pratica alternativa all'innovazione. Credo che la conservazione sia oggi una delle nuove esigenze della trasformazione, cioè della continua innovazione.

Per il lavoro sull'esistente si possono considerare nuovi usi, elaborare programmi funzionali più adeguati e, in certi casi, il contenuto del programma può diventare la conservazione stessa.

All'altro estremo c'è l'innovazione radicale che mai è davvero così radicale: sarà la posizione, l'opportunità di usare lo stesso salto di quota dell'edificio sostituito, la posizione dell'accesso sulla strada, insomma qualcosa della situazione precedente si prolunga nella nuova. Sembra paradossale ma *parti* o *caratteri*, qualche volta invisibili della situazione esistente, fanno già parte del *progetto che ancora non c'è!*

D'altra parte non c'è conservazione possibile senza una pur minima trasformazione, è solo una questione di misura.

Anche nel restauro più rigorosamente conservativo si sostituiscono materiali, si integrano parti, si ricostruiscono fisonomie e anatomie, e che queste operazioni siano o no evidenti non è importante, sempre è necessario ammettere una certa falsificazione per conservare l'autenticità di un *carattere*, di una parte fisica, o comunque di una parte del significato di un edificio, di un insieme di edifici come di una parte di città.

Infatti la conservazione può essere solo parziale, deve avere un oggetto: di un edificio si può conservare la figura, l'impianto, la tecnologia, le regole di costruzione, la traccia a terra, forse solo alcune influenze a distanza; ognuna di queste *parti* mentre rinuncia a qualcosa *continua* l'edificio e la città proprio in ciò a cui rinuncia. Questa consapevolezza mette a disposizione un *laboratorio*, quello della trasformazione e della sua misura, finalmente omogeneo.

È vero, negli anni dopo la guerra fino ad oggi, soprattutto negli ultimi quaranta, il nostro territorio è stato radicalmente trasformato da una colossale aggiunta di materia concentrata e diffusa, dal taglio e dall'interruzione di quasi tutte le reti e i fili che mettevano in relazione gli insediamenti, dai minuti capillari per l'irrigazione, ai sentieri, agli infiniti recinti, alle strade, dalla costruzione di altre reti (a parte certi eccessi, le autostrade

sembrano essere la più rilevante opera di architettura moderna e di reinvenzione del paesaggio italiano).

È vero che questa aggiunta di materia, per la velocità con cui si è verificata, ha del disastroso, come un'inondazione o un terremoto, ma si tratta anche di energia che nasce dai nuovi bisogni di una società che cambia rapidamente, si tratta della comparsa allo stato larvale di nuovi tipi e di nuove situazioni sociali e dunque fisiche.

La trasformazione è stata così rapida da non lasciare maturare una *cultura della trasformazione*; l'assenza quasi completa di una pratica della manutenzione – mancanza di esercizio del rapporto di cura delle cose esistenti – è un'occasione didattica collettiva perduta. Oggi, in questa condizione di quasi costante emergenza, anche per via delle catastrofi spesso non proprio naturali, questo doppio esercizio mancato è difficilmente recuperabile. Essenziale era il tempo! Insieme a ideologie e prescrizioni, mai fondate su un insieme di pratiche, questi luoghi normativi vuoti di esperienze, sono ancora oggi, credo, il più consistente impedimento per la formazione di una cultura della *trasformazione sensibile*. Al contrario, si diffonde una forma di imbarbarimento: per esempio, la muratura in pietra o in mattoni a vista, negli ultimi anni hanno acquistato un valore per sé, siamo passati dai modi alla cosa, è un bel salto indietro! E questo avviene perché tutti capiscano, perché tutto diventi commestibile per i palati più semplici. Paradossalmente, questa preoccupazione di cultura non favorisce l'affioramento di una lingua volgare, produce semplicemente una forma volgare. Si spicconano muri in rovina perché si veda la pietra senza una ragione.

In Sicilia, per una preoccupazione analoga, una norma sul paesaggio, fa rivestire i muri di contenimento delle strade con una pietra a spacco dello spessore di pochi centimetri, perché sembrino costruiti cinquanta, cento anni fa.

Strisce di calcestruzzo che assomigliano a gigantesche sculture di Richard Serra scompaiono sotto i rivestimenti di pietra che qualcuno ha incominciato a produrre in pannelli prefabbricati.

Mettere in scena la storia per somiglianza non fa liberare alcuna forma di astrazione, né cultura della costruzione, ma ci priva dell'esperienza informale. E poi un muro è un muro: può servirmi nudo, intonacato, rivestito, spicconato, dipende dal senso che si è deciso debba prendere nella costruzione o



Figura 8 – “Inclusione. Archeologia del moderno” (foto dell'autore)

nel paese. Non è necessario che l'architettura sia sempre e tutta visibile; i romani costruivano muri perfetti ma quasi sempre li intonacavano.

Allora, che strumenti abbiamo e quali possono essere i nuovi obiettivi?

La grande trasformazione recente, l'aggiunta di materia così estesa e rapida, è il prodotto dell'accesso di enormi masse di abitanti al diritto di trasformare individualmente il mondo.

Non ci può essere accordo né unità, se non in forme primordiali; in fondo la periferia è come una grande inconsapevole scultura collettiva astratta. La più grande trasformazione delle città e del paesaggio italiano è sfuggita agli architetti italiani.

Di questo fenomeno oggi sappiamo poco e la prima cosa da fare sarebbe stata provare a descriverlo; visto che non è immaginabile il restauro conservativo del paesaggio italiano, con la demolizione di ciò che è stato costruito; bisognerà trovare le sue qualità evidenti o nascoste, svilupparne le situazioni, riconoscere le ricorrenze e le costanti così come le particolarità, le eccezioni, le regole minime per quanto rudimentali.

Sarà necessario ridisegnare innanzitutto i nostri strumenti di lettura e così il nostro sguardo e la nostra capacità di interpretazione.

Sembra improbabile riferirci ad una qualche Teoria dell'Architettura e sembra impossibile dare inizio ad una qualsiasi formulazione di regole e di principi che abbia un intento generale. Probabilmente questa difficoltà non viene solo dall'esterno dell'architettura ma è anche nostra, della architettura e degli architetti, della nostra tradizione teorica e applicativa, dei nostri strumenti, viene dalla nostra maniera di vedere, viene dal *peso della storia*. Insomma potrebbe essere una difficoltà di lettura, di posizione. Come si spiegherebbe altrimenti la distanza tra il *discorso* sull'architettura e il modo in cui concretamente si è trasformato e continua a trasformarsi l'ambiente costruito?

Gli scienziati avrebbero istintivamente interesse al fenomeno, proverebbero ad osservarlo, descriverlo, misurarlo, catalogarlo, a mettere a punto modelli di interpretazione. Non è per caso che la nostra più grande difficoltà stia appunto nel descrivere ciò che è accaduto soprattutto negli ultimi cinquanta anni.

La trasformazione è diventata così rapida e così apparentemente caotica che non abbiamo fatto in tempo a costruire

o adattare i nostri strumenti alla sua descrizione e interpretazione, dunque:

- impossibilità di una Teoria dell'Architettura.
- grande disponibilità di tecnologie di costruzione e di tecniche di organizzazione e sviluppo del progetto.
- riduzione degli strumenti del progetto da mezzo per cercare e capire a mezzo per illustrare ciò che si vuole fare.

Certo, contro ogni economicismo, accademia o ideologia del progetto, alcune pratiche di osservazione, descrizione e interpretazione a volte assolutamente empiriche, che hanno per oggetto la scoperta, l'istruzione di un problema, l'identificazione di limiti specifici, l'individuazione di alcune risorse non evidenti, fanno parte, ancora saldamente, del lavoro di alcuni architetti contemporanei. Esse sono i *luoghi di una maniera curiosa di vivere la condizione contemporanea* e, per il fatto di resistere, *luoghi liberi*; forse possiamo considerarli frammenti di un *mondo vitale* dove prosegue l'esperimento, continua l'esercizio e con esso cambiano e si perfezionano gli stessi strumenti.

Tra gli strumenti di varia natura, modelli, annotazioni, fotografie, film, programmi, informazioni specialistiche e i modi di istruirli per fissare condizioni necessarie, privilegiato sembra essere ancora il disegno e i suoi rapporti con gli altri livelli di lavoro e di verifica.

La separazione tra ideazione ed esecuzione, ha esasperato, per le condizioni attuali, quella nuova qualità che consisteva nella possibilità del controllo a distanza. Il controllo della realizzazione di un'idea-modello, come la duttilità del progetto, erano fondati in gran parte sulla disponibilità degli elementi certi della architettura classica.

Oggi, in assenza di elementi tipici e codificati da *mettere insieme* nella pratica diffusa, la funzione del disegno si è sviluppata in due versi opposti ma funzionali l'uno all'altro, entrambi, in qualche modo, lontani dall'architettura. Il disegno è diventato tutto informazione per l'esecuzione – che non sempre è costruzione – o tutto illustrazione dell'idea o del prodotto per la persuasione e per il mercato.

Mancano strumenti che permettano di descrivere quella sorta di archeologia di un progetto che deve ancora prendere forma. Un livello del disegno più aperto all'annotazione e all'interpretazione.

Il problema più rilevante in rapporto alla scala e alla qualità delle trasformazioni reali, non sembra nemmeno quello



Figura 9 – Sezione discarica costa sud-est (foto dell'autore)

di dare forma all'eccesso di materia, o di rifondare la città, o di restaurare ciò che resta delle culture passate – nessuno di questi da solo – sembra più complessivo, relativo alla ricerca di nuove forme di equilibrio. Un tema già annunciato da Morris nella seconda parte della sua nota definizione dell'architettura:

«Né possiamo confidare i nostri interessi nell'architettura a un piccolo numero di uomini istruiti, incaricarli di cercare, di scoprire, di foggare l'ambiente dove poi dovremmo star noi, e meravigliarci di come funziona, apprendendolo come una cosa bell'è fatta; questo spetta invece a noi stessi, a ciascuno di noi, che deve sorvegliare e custodire il giusto ordinamento del paesaggio terrestre, ciascuno con il suo spirito e le sue mani, nella porzione che gli spetta»⁵.

Morris pone con grande anticipo la questione ambientale.

D'altra parte la questione dell'equilibrio è già presente in molti progetti contemporanei e non certo nella direzione delle nuove forme di falsa coscienza, come le normative sull'impatto ambientale o altre forme parametriche di controllo della trasformazione. L'importanza della questione dell'equilibrio non ha come risposta necessariamente la ricomposizione o la continuità, ma per lavorare alla misura e alla qualità del rapporto con il passato e con il futuro sono necessari strumenti specifici: probabilmente sono necessari tipi di disegno o altre pratiche in grado di annotare una specie di *geografia delle risorse*; strumenti che permettano di mettere insieme materiali e forme, di mettere in relazione oggetti e frammenti apparentemente incompatibili.

La situazione di frammentarietà che ha caratterizzato lo sviluppo della città contemporanea, la grande quantità di *costruttori* diversi in conflitto, insieme all'esigenza di relazioni, rende attuale, sotto l'enorme massa di ciò che vediamo, il tema dell'invisibile, e non certo in senso mistico.

Le relazioni a distanza diventano sempre più importanti nella città reale – città storica/periferia – ma il fatto che siano esterne alla cultura delle immagini le rende in certo senso poco rappresentabili. Non abbiamo strumenti per vedere queste relazioni e soprattutto per usarle nel progetto come un materiale reale della città. Eppure ci sono già progetti che hanno per così dire *dettagli urbani*, segno che nel *laboratorio dei progetti* sono già avviate ricerche di nuovi rapporti tra le parti e il tutto.

Infine ci sono architetti contemporanei come Gehry, Bal-deweg, Siza Vieira o Umberto Riva che hanno in comune l'ap-

partenenza ad una specie di *architetti-artisti*, viaggiatori alla ricerca dei limiti nel costante tentativo di superarli.

Per quanto legati alla costruzione, alla precisione, all'uso esteso e misurato della tecnologia, alla cultura della città storica e della periferia contemporanea, salvaguardano tutti il primato di un punto di vista *estetico-strutturante* per il quale tutto è convertibile e tutto è materia a cui dare forma attraverso un lavoro che accetta l'*ambiguità* e la *contraddizione* come le condizioni di una consapevole ricchezza contemporanea. Non si tratta di architetti che vogliono fare gli artisti ma che usano i *procedimenti dell'arte* sulle materie diverse e specifiche dell'architettura e della città. La diversa visione legata a questi procedimenti sembra oggi di un grande interesse per rispondere ai vari livelli dei problemi complessi della città, più di quanto non lo siano a volte le tradizionali pratiche della rappresentazione legate alle *scale* del progetto di architettura, tantomeno dell'urbanistica dello *zoning*.

Questa formazione nelle pratiche artistiche e la lettura dell'ambiente come una geografia complessiva, comune per esempio ad artisti come Richard Long, Mary Miss, Walter De Maria, Joseph Beuys, l'allenamento a riconoscere un'*altra natura*, associato alla curiosità per le questioni pratiche ed alla capacità di dare risposte di buon senso alle domande poste anche dalla vita quotidiana, permette di riconquistare un'attitudine che oggi sembra perduta nella cultura degli architetti, la capacità di tenere tutto sullo stesso piano senza togliere ad ogni cosa, ad ogni elemento, ad ogni problema il suo piano specifico.

Che cosa ci aspetta?

La storia dell'architettura è fitta di esempi che riguardano la vita degli edifici: la crescita di una parte, addizioni, lo spostamento di una scala, porte e finestre smontate e rimontate in posizioni più opportune per cambiamenti di uso dell'edificio o per nuove esigenze di rappresentatività.

Si può dire che la storia della città antica, sia proprio una storia di continue manomissioni, di cambiamenti, di progetti profondamente mutati durante la costruzione – nel tempo e a più mani – di costruzioni interrotte, di edifici costruiti sulle fondamenta di altri molto più antichi, per economia, per opportunità.

In fondo è sempre accaduto: tutte le volte che si profilavano nuove esigenze, sugli edifici e sulla città venivano fatte delle vere e proprie operazioni chirurgiche.



Figura 10 – “Reperti. Archeologia del moderno” (foto dell'autore)

Dovremo riprenderci tutto il campo delle scelte, considerare la continuità tra le cose più diverse, non distinguere per un momento tra bello e brutto – la trasformazione fa parte di un'unica geografia dove anche il brutto è necessario.

Dovremo imparare a fare trapianti, innesti, montare protesi, trasportare parti ed elementi, imparare a mischiare, amputare, progettare demolizioni come costruzioni.

Dovremo imparare a guardare, ad osservare ed amare il mondo in tutte le sue forme, dovremo fuggire l'apologia del disastro, trovare la bellezza in ogni cambiamento, nella stessa trasformazione; riconoscere la continua metamorfosi, trovare di volta in volta un equilibrio, stabile, instabile, possibile.

Una volta potrà essere necessario svuotare un edificio e sostituirgli l'interno, un'altra cambiare il sistema degli accessi e la circolazione, un'altra ancora basteranno pochi tagli in certi muri per introdurre un cambiamento tipologico, di spazi, di usi.

Bisogna dare senso alle operazioni, trovare di volta in volta le ragioni, appoggiare o sostenere le trasformazioni con l'istruzione completa di tutti i vincoli, e non intendo per vincolo una norma o un provvedimento che introduce un limite senza una specifica ragione; vincoli come certezze ipotetiche, parti stabili, riconoscimento degli elementi che non sono in discussione – che influenzano o determinano altre scelte, restringendone il campo – un processo di esplorazione e messa in ordine che permetta di dare senso alla trasformazione, di trovarne i modi e la misura, di elaborarne i linguaggi.

Dovremo allenarci nella metamorfosi piuttosto che nella distinzione tra antico e nuovo, tra autentico e falso.

Questo non significa che tutto è lecito ma che, al contrario, non c'è un solo modo di fare le cose, che non ci sono modelli perché questa cultura è tutta da costruire nell'esperimento.

Dentro la pratica di una specie di metamorfosi per continuare la città ritroveremo di nuovo lo stile, la tecnologia, i programmi, la costruzione, la nostra personale espressione, finalmente una nuova naturalezza.

«Ciò che Ulisse salva dal loto, dalle droghe di Circe, dal canto delle Sirene, non è solo il passato o il futuro. La memoria conta veramente – per gli individui, le collettività, le civiltà – solo se tiene insieme l'impronta del passato e il progetto del futuro, se permette di fare senza dimenticare quel che si voleva fare, di diventare senza smettere di essere, di essere senza smettere di diventare»⁶.

¹ *Continuare il racconto. Innovazione-conservazione*, relazione tenuta al XII Convegno-congresso nazionale di ANCSA, *Patrimonio 2000. Un progetto per il territorio storico nei prossimi decenni*, Modena 24 ottobre 1997.

² Cfr. *Il territorio secolarizzato*, «Lotus international», n. 65, 1990.

³ Vittorio Gregotti, *L'ossessione della storia*, in «Casabella», n. 478, 1982, p. 65.

⁴ Pubblicato in Roberto Collovà, *Piccole figure che passano*, 22 Publishing, Milano, 2012. Riveduto e corretto il 7 febbraio 2023.

⁵ William Morris, *The Prospects of Architecture in civilisation*, conferenza tenuta alla London Institution il 10 marzo 1881, in Id., *On Art and Socialism*, Londra 1917.

⁶ Italo Calvino, *Perché leggere i classici*, Mondadori, Milano 1991, p. 22.

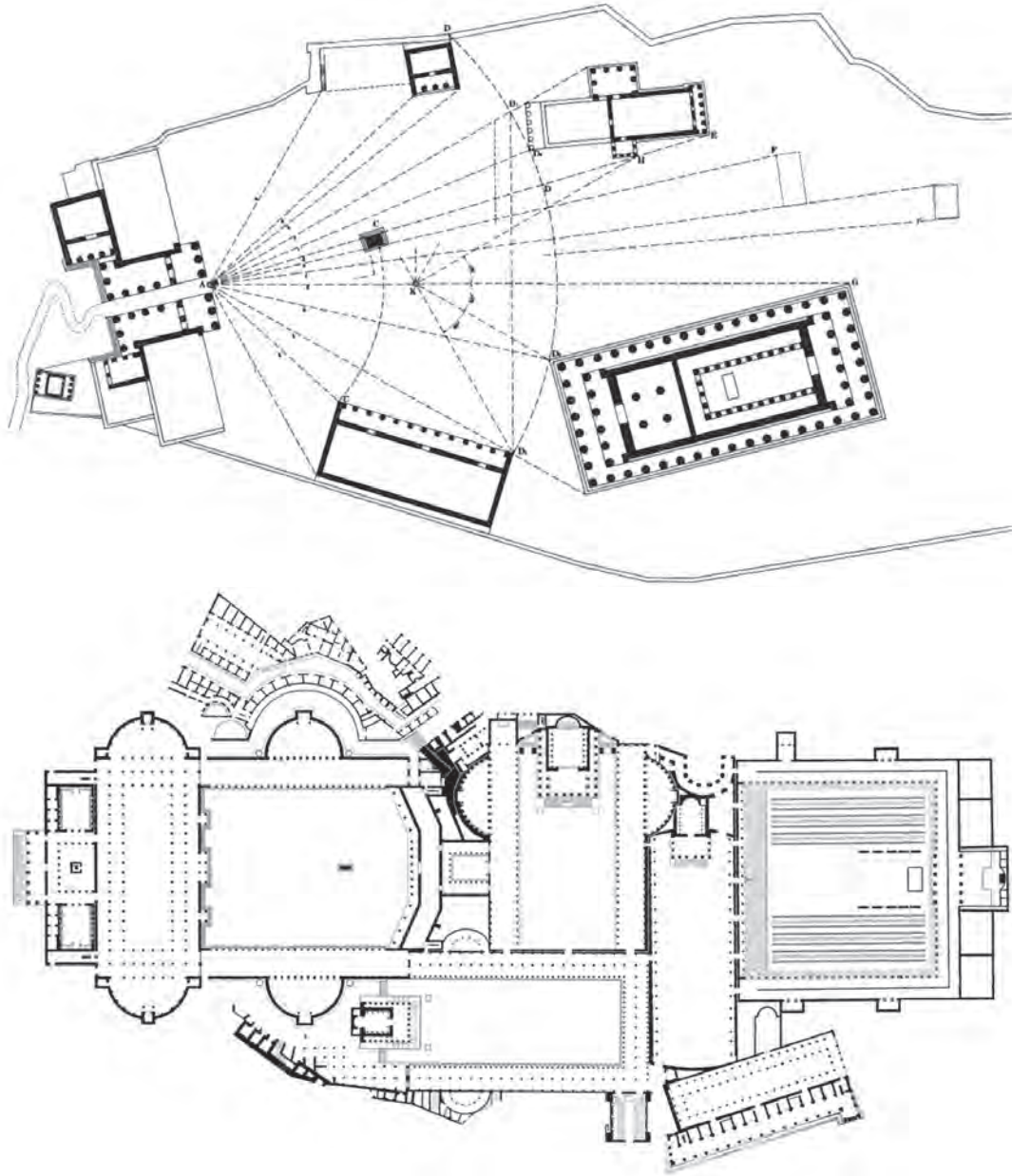


Figura 1 – Acropoli di Atene, pianta (Fonte: K. A. Doxiadis, *Raumordnung im griechischen Stadtebau*, Heidelberg, K. Vowinckel, Berlin 1937);
Fori Imperiali, pianta (Fonte: R. Meneghini, *I Fori Imperiali e i Mercati di Traiano*.
Storia e descrizione dei monumenti alla luce degli studi e degli scavi recenti, Libreria dello Stato, Roma 2009)

Francesco Defilippis

Coniugare “internità” ed “esternità”

La città contemporanea come luogo del dialogo tra spazi delimitati e spazi aperti

Le categorie dell’“internità” e dell’“esternità” sono state introdotte da Cesare Brandi per descrivere i caratteri differenti dello spazio dell’architettura greca e di quello dell’architettura romana (e delle successive architetture bizantina e romanica). Per Brandi, il tempio greco è un’architettura “svolta prevalentemente, quasi esclusivamente, come esterno” mentre l’architettura romana si basa su una “concezione spaziale architettonica incentrata sull’interno”¹. Nella teoria brandiana “esterno” ed “interno”, non essendo “altro che le proprie dimensioni della spazialità dell’architettura”, non si riferiscono alle condizioni “reali dello spazio esistenziale”², cioè allo spazio aperto-scoperto fuori le architetture e allo spazio chiuso-coperto dentro le architetture, ma ai caratteri costitutivi dello spazio architettonico, sia esso fuori o dentro le architetture. Infatti Brandi, quando parla di “esternità dell’interno” e di “internità dell’esterno”, attribuisce un carattere di “esternità” a spazi interni (chiusi-coperti) e un carattere di “internità” a spazi esterni (aperti-scoperti).

Le categorie brandiane dello spazio architettonico, appartenendo “in modo indissolubile alla conformazione”³, possono, dunque, essere adottate per la descrizione dei caratteri dello spazio naturale definito dalle forme fisiche della Terra così come dello spazio urbano definito dalle forme costruite della città. Possono essere adottate per esprimere la condizione di “esternità”, convessità, dilatazione e ariosità dello spazio sommi-

tale di un’altura o di quello aperto di una pianura estesa piuttosto che dello spazio di una piazza ampia, di un “campo” o dei vuoti delle periferie e dei contesti periurbani; così come possono essere impiegate per descrivere la condizione opposta di “internità”, concavità, compressione e costrizione dello spazio meandrico di una gola o di una “gravina” ovvero di un vicolo di un borgo medievale.

Brandi associa la condizione di “esternità” all’architettura del tempio greco e quella di “internità” all’architettura romana degli organismi murari archivoltati, assumendole come paradigmatiche rispetto a queste opposte condizioni spaziali. Nella prima l’ “esternità” è rappresentata dalla presenza del portico periptero che si staglia nel muro cieco della cella ed esprime la relazione orizzontale con il paesaggio circostante; nella seconda l’ “internità” è, invece, esaltata dalla presenza delle volte e delle cupole che costruiscono in continuità con le murature un mondo interiore focalizzato sul rapporto verticale con il cielo.

Qualche anno dopo Sigfried Giedion, riprendendo le paradigmatiche associazioni brandiane, le svilupperà nella dimensione storica delle ere architettoniche, formulando la sua teoria sulle tre concezioni dello spazio. Richiamando il pensiero di Riegl e Schmarsow e prescindendo dalle differenze stilistiche, Giedion sostiene che dalle sue origini fino alla fine dell’Ottocento l’architettura, in tutte le sue espressioni e a tutte le sue



Figura 2 – Locorotondo, planimetria del centro antico

scale, sia stata conformata con riferimento a due fondamentali idee di spazio: l'idea di spazio come entità emanata dai volumi e l'idea di spazio come entità interna agli stessi. Secondo Giedion, la prima idea è assunta e perseguita sia dalle grandi civiltà arcaiche che dalla civiltà greco-ellenistica. Esse erano interessate soprattutto “ai poteri intrinseci nei volumi, al rapporto che intercorreva fra l'uno e l'altro e alla loro interazione”⁴. Questo le induceva ad esplorare le proprietà dello spazio emanato dai volumi, concepiti come oggetti scultorei disposti nel vuoto infinito secondo precisi rapporti, e a disinteressarsi dello spazio interno ad essi.

Oltre al tempio greco, Giedion assume come paradigmi di questa concezione dello spazio gli ziggurat mesopotamici e le piramidi egizie e, sviluppando la teoria brandiana, pone l'accento sulle relazioni reciproche, sulle tensioni tra le architetture che, oltre a svolgersi singolarmente come “esterno”, si dispon-

gono in modo tale da esaltare il carattere di “esternità” dello spazio vuoto tra loro compreso. A tal proposito, l'Acropoli di Atene, per la condizione topologica del *plateau* su cui si costruisce e per la *dispositio* delle sue architetture scultoree e “solitarie”, costituisce la perfetta realizzazione e rappresentazione di questa idea di spazio.

La seconda idea si afferma, invece, in epoca romana e prevale con continuità sulla prima fino alla fine dell'Ottocento, esercitando una pervasiva influenza sulla forma architettonica e urbana. Da quel momento in poi, “lo spazio interno, e quindi l'intero problema della volta, divenne il più alto obiettivo dell'architettura. Nella concezione spaziale di questa seconda fase, la nozione di spazio architettonico coincideva quasi con il concetto di spazio interno scavato. Dalla fine dell'antichità in poi, lo spazio scavato – spazio interno circoscritto – rappresentò per l'arte del costruire il problema centrale”⁵.

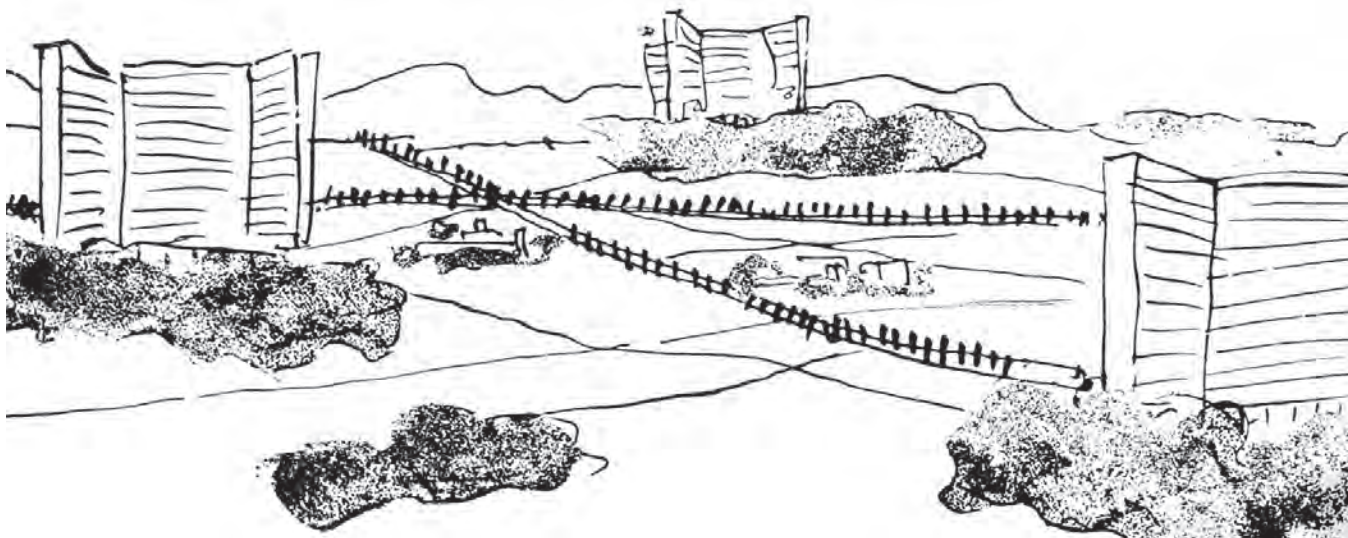


Figura 3 – Le Corbusier, *Urbanisation d'Hellocourt, Lorraine 1936*

Esemplari di questa idea di spazio non sono solamente le tante architetture voltate e cupolate che a partire dal Pantheon connotano la produzione architettonica di questa seconda stagione ma anche le città e i loro spazi pubblici. Si pensi a tal proposito allo spazio del foro, uno spazio circoscritto dal recinto murario e completamente introverso, e, in particolare, al sistema urbano dei Fori Romani, un sistema compatto e concatenato di recinti la cui disposizione non lascia spazi liberi significativi tra loro se non spazi residuali privi di valore.

Si potrebbe dire che i Romani non erano interessati allo spazio vuoto tra le architetture ma allo spazio cavo dentro le architetture che, per questa ragione, concepivano come un sistema continuo e concatenato. A differenza dei Greci che, al contrario, erano interessati allo spazio vuoto tra le architetture piuttosto che a quello interno ad esse, alla cui definizione e caratterizzazione dedicavano scarsa attenzione.

Tranne poche eccezioni, gli spazi della città medievale, rinascimentale, barocca e sette-ottocentesca sono concepiti come spazi “interni”, delimitati dalle cortine edilizie continue, sebbene il grado di “internità” di un vicolo o di una piazza medievale è differente rispetto a quello di un viale o di una piazza ottocenteschi. Nel primo caso, ben rappresentato dalla metafora della “concrezione”, i vuoti urbani, compressi e verticali, appaiono come ricavati per sottrazione di materia da una massa densa e compatta costituita dal tessuto edilizio, nel quale si incastano i monumenti. Da questa condizione, fortemente connotata da un carattere di introversione (accentuato dalla presenza delle mura), si passa gradualmente alla spazialità della città ottocentesca che, pur essendo più ariosa (grazie alla regolarità, dimensione ed estensione dei vuoti), conserva ancora la natura di “interno” urbano, delimitato e misurato dalle quinte edilizie degli isolati a blocco.



Figura 4 – Progetto per Polignano a Mare (I. Iosca, M. Anzelmo, Lab. 4 di Progettazione Architettonica, Politecnico di Bari, a.a. 2010/11)

La terza idea di spazio si manifesta, secondo Giedion, agli inizi del XIX secolo per poi concretarsi ed affermarsi agli inizi del XX secolo. Essa “contiene gli elementi della prima e della seconda fase”, riscoprendo “le proprietà che emanano dai volumi nello spazio, senza rinunciare a modellare lo spazio interno”⁶. In realtà, almeno per quanto riguarda lo spazio urbano, è la prima idea a riaffermarsi a discapito della seconda, sotto la spinta delle avanguardie artistiche, come il cubismo, l’astrattismo e il neoplasticismo, che propongono la scomposizione della “scatola spaziale” e la sua ricomposizione per elementi giustapposti a definire una spazialità “aperta”, non delimitata ma individuata dalla loro tensione nel vuoto.

I maestri del Movimento Moderno assumono questa idea di spazio sia per la rifondazione dell’universo domestico che per il ripensamento della città. In particolare, Le Corbusier, estendendo alla composizione urbana il principio del *plan libre* (uno

dei suoi “5 punti per l’architettura moderna”) e opponendolo al principio, per lui inadeguato, del *plan paralysé* e alla conseguente condizione della *rue corridor*, promuove una nuova idea di città e di spazio urbano fondati sull’indipendenza tra tracciati stradali ed edifici. Nei suoi progetti “manifesto” questi ultimi non sono più concepiti come un tessuto continuo o un sistema seriale di isolati ma come volumi liberi (*unités d’habitation*) disposti nel vuoto.

Per descrivere con efficacia questa “rivoluzione topologica”, Colin Rowe e Fred Koetter ricorrono al confronto tra la pianta del centro storico di Parma, di matrice medievale, rappresentativa della forma e degli spazi della città premoderna, e la pianta del progetto di ricostruzione post-bellica della città di Saint-Dié di Le Corbusier, rappresentativa della forma della città del Moderno. È evidente l’inversione tra i pieni e i vuoti, nel senso che i pieni della prima pianta corrispondono ai vuoti della seconda e viceversa.



Figura 5 – Progetto per il Quartiere Santa Rita a Bari (D. Palo, V. I. Partipilo, R. Simone, Lab. 3 di Progettazione Architettonica, Politecnico di Bari, a.a. 2019/20)

Nella pianta della città vecchia di Parma, rappresentata alla maniera del Nolli, i vuoti appaiono, infatti, come spazi scavati nel pieno continuo del tessuto edificato. Questi spazi, pur essendo esterni, sono connotati da un deciso carattere di “internità” tanto da confondersi, anche per via della rappresentazione, con gli spazi interni dei monumenti. Al contrario, nella pianta di Saint-Dié di Le Corbusier il vuoto sembra prendere il posto del pieno della pianta di Parma, ovvero, il vuoto costituisce l’elemento continuo all’interno del quale si dispongono e si relazionano i pieni, che appaiono come volumi convessi. In questo secondo caso lo spazio urbano è connotato da una prevalente condizione di “esternità”.

Naturalmente, l’idea di città sottesa al progetto per la ricostruzione di Saint-Dié pone il problema compositivo della forma e disposizione degli edifici nel vuoto e quello correlato della misura e del valore del vuoto stesso. Le Corbusier, Mies

van der Rohe e Hilberseimer indicano una risposta possibile a questi problemi, attribuendo alla natura il valore di contesto di costruzione della città e ai suoi spazi aperti il ruolo di nuovi luoghi civici, rappresentativi della collettività. Tuttavia, questa ricerca non sarà sviluppata negli anni successivi e di questa idea di città sarà assunto riduttivamente soltanto il principio insediativo, così come espresso dagli esiti “funzionalisti” del razionalismo tedesco e dell’esperienza delle *siedlungen*.

Attraverso questo principio insediativo si costruiscono i quartieri delle moderne periferie e la città lentamente si trasforma, passando da una forma compatta e continua, connotata da un carattere di “internità”, ad una forma diradata e discontinua, connotata ad un carattere di “esternità”.

Contrariamente al pensiero di Giedion, che assume a questo punto il valore di auspicio, l’idea di spazio su cui si è conformata la città consolidata lentamente si dissolve. Vengono messi

in crisi i luoghi tradizionali della “strada” e della “piazza” come spazi delimitati dalle cortine continue degli edifici a favore di un vuoto continuo a cui però non si è in grado di attribuire un significato se non quello di accogliere le infrastrutture della mobilità carrabile. Si perde, così, la ricchezza della spazialità della città antica, articolata in luoghi aventi valore e carattere differenti, tra loro concatenati secondo una logica che corrispondeva all’articolazione dei rapporti sociali, da quelli di vicinato a quelli di quartiere fino a quelli pubblici rappresentativi dell’intera città. E questa perdita non è stata ancora compensata dalla città del nostro tempo, la cui forma aperta e dispersa non sembra più corrispondere alle nuove aspirazioni delle comunità urbane, cioè alla volontà di abitare in una città connotata dalla compresenza di ampi spazi aperti, dedicati al rapporto con la natura in tutte le sue forme, e di spazi di “vicinato” definiti come luoghi di relazione delle case che vi si affacciano, nei quali i loro abitanti possano identificarsi.

È necessario, allora, superare l’opposizione tra le due idee di spazio rappresentate nell’immagine comparativa di Rowe e Koetter, opposizione che ideologicamente ha impedito l’affermazione della terza idea di spazio descritta da Giedion. È necessario sviluppare una nuova idea di città capace di compendiare la spazialità della città moderna e contemporanea, conformata sulla concezione “greca” dello spazio, e la spazialità della città consolidata, conformata sulla concezione “romana”. Un’idea capace di combinare convessità e concavità, ariosità e densità, estensione e compressione, “esternità” ed “internità”.

Della città di matrice medievale, che conosciamo e che costituisce il nucleo centrale di gran parte delle nostre città, si dovrebbe recuperare l’articolazione dei suoi spazi, le loro gerarchie e i loro rapporti proporzionali, tutti definiti in ragione del loro uso e valore all’interno della città stessa. In questa prospettiva si dovrebbe recuperare e interpretare il concetto di “unità di vicinato”. Proponendo una dimensione e una condizione dello spazio intermedia tra lo spazio privato della casa e lo spazio collettivo del quartiere (o della città), esso sembra corrispondere al riavvertito bisogno di una maggiore articolazione della vita comunitaria, indotto dai profondi cambiamenti sociali in atto che stanno trasformando i modi di abitare e di svolgere le attività lavorative.

Allo stesso tempo è necessario riprendere e rinnovare la ricerca dei Maestri del Moderno sul valore degli spazi aperti nella

città contemporanea, cogliendo la presenza dei vuoti urbani generati dalla dismissione e dei brani di natura o di campagna coltivata sopravvissuti all’espansione come un’opportunità straordinaria per dotare la città di luoghi pubblici inediti, alternative alle piazze di “pietra”.

La nuova idea di città dovrebbe, dunque, costruirsi per “nuclei” di urbanità compatti, ciascuno connotato da finitezza formale e misura conforme e identificato da spazi di relazione interni, unità urbane elementari disposte – singolarmente o aggregate in unità superiori – in ampi spazi vuoti ed aperti, naturali o da ri-naturalizzare. Essa potrebbe essere conseguita anche trasformando e “riscrivendo” la città esistente, quella dei quartieri delle periferie, attraverso tecniche di trasformazione morfologica di diradamento e densificazione.

Questa idea, capace di interpretare la reale condizione della città contemporanea, corrisponde alla nostra volontà di sperimentare differenti ma complementari condizioni spaziali, cioè di trovare nelle nostre città luoghi che evocano la spazialità dei loro nuclei antichi, la cui bellezza abbiamo imparato a riconoscere, insieme a luoghi che richiamino i paesaggi naturali esterni alle nostre città.

Questa composizione urbana, basata sul dialogo tra “internità” ed “esternità”, tra spazi delimitati e spazi aperti, costituisce una via possibile e percorribile per attribuire riconoscibilità e significato alla forma incompiuta e agli spazi senza valore delle periferie della città del nostro tempo.

¹ C. Brandi, *Arcadio o della Scultura. Eliante o dell’Architettura*, in *Elicona II*, Einaudi, Torino 1956, (ed. cons., Editori Riuniti, Roma 1992, pp. 275, 302).

² *Ibid.*, pp. 264, 273.

³ *Ibid.*, p. 261.

⁴ S. Giedion, *The eternal present: the beginnings of Architecture*, New York, 1964, ed. cons., *L’eterno presente: le origini dell’Architettura*, Feltrinelli, Milano 1969, pp. 538-542.

⁵ *Ibid.*

⁶ *Ibid.*

Abstract

The categories of 'internality' and 'externality' were introduced by Cesare Brandi to describe the different spatial characters of Greek architecture and that of Roman architecture and subsequent Byzantine and Romanesque architecture.

Sigfried Giedion, reopening the paradigmatic Brandian associations, develops them in the historical dimension of the architectural eras, formulating his theory on the three conceptions of space. He argues that from its origins until the end of the nineteenth century, architecture was conformed by referring to two fundamental ideas of space: the idea of space as an entity radiated by volumes and the idea of space as an entity within them. According to Giedion, the first idea is assumed and pursued both by the great archaic civilizations and by the Greek-Hellenistic civilization. The second idea was established, however, in Roman times and continuously prevailed over the first until the end of the nineteenth century. The third idea of space manifests itself at the beginning of the nineteenth century and then materializes and establishes itself at the beginning of the twentieth century. It combines the two previous ideas of space, summarizing the interest in the radiated external space and that for the excavated internal space.

In reality, at least as regards the urban space, it is the first idea to strengthen itself at the expense of the second, under the pressure of the artistic avantgardes who propose the decomposition of the 'space box' and its re-composition by juxtaposed elements to define an 'open' spatiality, not delimited but identified by their tension in the void.

The Masters of the MM assume this idea of space both for the re-foundation of the domestic universe and for the rethinking of the city. In particular, Le Corbusier, by extending the *plan libre* principle to urban composition, promotes a new idea of city and urban space based on the independence between road layouts and buildings. In his 'manifesto' projects, the latter are no longer conceived as a continuous fabric or a system of urban blocks but as free volumes arranged in the void.

This idea of the city raises the problem of the layout of buildings in the void and the correlated problem of the value of the void itself. Le Corbusier, Mies van der Rohe and Hilberseimer indicate a possible answer to these problems, attributing to nature the value of the construction context of the city and to its open spaces the role of new

civic places, representative of the community. However, this research was not developed in the following years and only the settlement principle of this idea of the city was used reductively and schematically, as expressed by the 'functionalist' results of German rationalism and the experience of the *siedlungen*.

Through this settlement principle, the neighborhoods of the modern suburbs are built and the city slowly transforms, passing from a compact and continuous form, characterized by an 'internality' character, to a thinned and discontinuous form, characterized by an 'externality' character. Contrary to the thought of Giedion, the idea of space on which the consolidated city has conformed slowly dissolves. The traditional places of the 'street' and 'square' are undermined as spaces delimited by the continuous row of buildings in favor of a continuous void to which, however, no meaning can be attributed, other than to accommodate the vehicular mobility infrastructures. In this way, the richness of the spatiality of the ancient city is lost, articulated in places with different value and character, linked together according to a logic that corresponded to the articulation of social relations, from those on the street to those of the neighborhood, up to public ones representative of the whole city. And this loss has not yet been compensated by the city of our time, whose open and dispersed form no longer seems to correspond to the new aspirations of urban communities, or rather to the desire to live in a city characterized by the coexistence of large open spaces, dedicated to the relationship with nature in all its forms, and with 'neighborhood' spaces defined as places of relationship of the houses that overlook them, in which their inhabitants can identify themselves.

Therefore, it is necessary to overcome the opposition between the two ideas of space that ideologically prevented the affirmation of the third idea of space described by Giedion. It is necessary to develop a new idea of the city capable of summarizing the spatiality of the modern and contemporary city, conforming to the 'Greek' conception of space, and the spatiality of the consolidated city, conforming to the 'Roman' conception. An idea of a city capable of interpreting the shape of the contemporary city and corresponding to our desire to find in our cities places that evoke the closed and compressed spaces of the historic city near open and dilated places characterized by the presence of nature.



Il capo Massullo a Capri prima della costruzione della Casa Malaparte

Antonio Esposito

Identità e architettura

«È tutto un popolo ad essere l'autentico architetto»¹. In un dialogo a distanza intessuto con Martin Heidegger all'inizio degli anni Cinquanta, il filosofo spagnolo José Ortega y Gasset sentenziava così la convinzione dell'essere l'architettura «arte collettiva» e non «esclusivamente personale», rendendo esplicito il problema della espressività dell'architettura nella città contemporanea alle prese con la ricostruzione postbellica, in un'epoca in cui, dopo gli aneliti universalisti del Movimento Moderno, si imponeva la questione della concordanza con la storia e il carattere dei luoghi, che avrebbe poi impegnato il dibattito internazionale per diversi anni. La diluizione dell'autorialità individuale in quella collettiva, comporta il trasferimento verso un soggetto ampio e sovraindividuale del meccanismo di identificazione e autorappresentazione che inevitabilmente il processo progettuale e ancor più la realizzazione di un'architettura mettono in moto. Riconoscere nell'architettura una capacità identitaria, corrisponde ad elevarla dall'equazione di valori che la confina al puro atto di servizio (condizione già di per sé nobile, se ben attuata) e ad attribuirle un valore rappresentativo del soggetto che la realizza, sia esso collettivo o individuale, autore o fruitore.

Un'altra variabile che interviene nel rapporto identitario con un'architettura è il fattore tempo che, dilatandosi, espone l'opera a maggiori potenziali contaminazioni e alterazioni,

come avviene per qualsiasi organismo che, invecchiando ed acquisendo esperienza, aggiorna progressivamente la propria identità e suggerisce una lettura dinamica del concetto sotteso da questo termine. Eppure forse, oggi saremmo istintivamente portati a pensare all'identità come qualcosa da salvaguardare e tutelare.

Per provare a delineare almeno qualche aspetto della possibile molteplice lettura del carattere identitario dell'architettura, credo sia più facile ed efficace procedere per esempi anziché elaborare concetti in astratto e cercare delle definizioni. Per via induttiva si potrà poi arrivare forse a tratteggiare cosa significhi l'identità in architettura, in particolare per un paese come l'Italia, che ormai vive da decenni con disagio la perdita di orientamento e di condotta, l'infiacchimento di ricerca attorno a questo argomento.

Un'architettura che mi sembra fortemente emblematica per cercare di mettere a fuoco l'argomento, è la casa Malapar-te, al capo Massullo dell'isola di Capri. Una casa che per le vicende che l'hanno generata e per il significato che, sia pure tardivamente, ha assunto per l'architettura moderna italiana – anche per la sua collocazione nel dibattito internazionale – non credo abbia eguali².

La vicenda della sua ideazione e realizzazione ha visto verificarsi un vero e proprio transfer identitario tra il proprietario/



Curzio Malaparte in bicicletta sul tetto della sua casa a Capri

coautore e la casa stessa e allo stesso tempo una difficilmente spiegabile abdicazione di autorialità da parte dell'altro suo ideatore, Adalberto Libera, che ha avuto un ruolo nella genesi del progetto³ e all'inizio del suo percorso, ma che non ne ha mai rivendicato la paternità di fronte alla esuberanza del committente e ha lasciato correre il processo di costruzione, senza occuparsene fattivamente e senza cercare di riaffermare il proprio ruolo in una vicenda che palesemente, nel corso della costruzione durante i primi anni della Seconda Guerra Mondiale, gli sfuggiva di mano e lo vedeva sempre più relegato ad un ruolo marginale. Un vero e proprio disonoscimento di identità, opposto all'afflato identitario di Curzio Malaparte.

Sin dall'inizio della costruzione infatti, i rapporti tra i due si sfilacciano e lo scrittore continua da solo a seguire il cantiere della sua casa, apportandovi modifiche sostanziose – anche operando a distanza attraverso lo scambio di minuziosi resoconti con il costruttore – e arrivando ad immedesimarsi a tal punto nelle ragioni e nei significati che le attribuisce, da eleggere la sua casa ad autoritratto di pietra⁴: «una casa triste, dura, severa, specchio della mia nostalgia».

«V'era a Capri, nella parte più selvaggia, più solitaria, più drammatica, in quella parte tutta volta a mezzogiorno e ad oriente, dove l'isola da umana diventa feroce, dove la natura si esprime con una forma incomparabile, e crudele, un promon-

torio di straordinaria purezza di linee, avventato in mare con l'artiglio di roccia. Nessun luogo, in Italia, ha tale ampiezza di orizzonte, tale profondità di sentimento. [...] Mi apparve chiaro, fin dal primo momento, che non solo la linea della casa, la sua architettura, ma i materiali con cui l'avrei costruita, avrebbero dovuto essere intonati con quella natura selvaggia e delicata. Non mattoni, non cemento, ma pietra, soltanto pietra, e di quella del luogo, di cui è fatta la roccia, il monte».

La casa si direbbe in effetti naturata dal luogo: i finestroni del salone e ancora di più la terrazza e il percorso a “sella” per accedervi, sembrano chiaramente il retaggio del sopralluogo al Capo Massullo prima della costruzione: guardare lontano, guardare i faraglioni, «tagliare il vento con lo spigolo»⁵.

La scalinata trapezoidale che ricorda quella della chiesetta di Lipari, dove Malaparte è stato confinato l'inverno tra il '34 e il '35, è un pezzo di autobiografia probabilmente indotta dagli eventi complessi della costruzione; non si direbbe infatti il frutto di un disegno preordinato, una imposizione formale a priori, ma una forma trovata⁶. Essa àncora in modo più evidente il volume alla roccia, lo fa quasi diventare un livellamento della stessa, un basamento abitato, un piedistallo cavo e fuori scala.

Nulla fa assomigliare questa casa ad una casa convenzionale né ad un esercizio stilistico di architettura moderna immerso nel dibattito internazionale. La stessa distribuzione interna si discosta dalle convenzioni funzionali e formali cui ricorreva anche l'originario progetto di Libera presentato per l'approvazione.

La lettura dell'affascinante documentazione su questo caso emblematico, induce senza dubbio a pensare che in architettura una questione identitaria tra soggetto – sia egli l'autore o il committente – e oggetto, possa legittimamente esistere. E fin qui niente di nuovo, poiché probabilmente ad ognuno di noi viene in mente un caso di identificazione, più o meno profondamente affettiva, tra un soggetto – individuale o plurale che sia – e un'architettura⁷.

Ma la questione identitaria, nel caso della villa Malaparte, si allarga dal soggetto individuale ai nostri caratteri nazionali se pensiamo a quanti, in Italia e fuori, l'hanno identificata come un prodotto eminente dell'architettura moderna italiana⁸, magari anche per la sua anomalia rispetto alla modernità internazionale corrente e per la sua genuina aderenza al mito della mediterraneità anonima.



XXXIII - ARCHITETTURA RURALE DI BOSCOTRECASE (ZONA VESUVIANA)



XXVI - CARATTERISTICI TETTI A CUPOLA DELLA ZONA VESUVIANA

Due esempi di case tradizionali dell'area napoletana, tratti dal catalogo della mostra di Pagano e Daniel alla VI Triennale

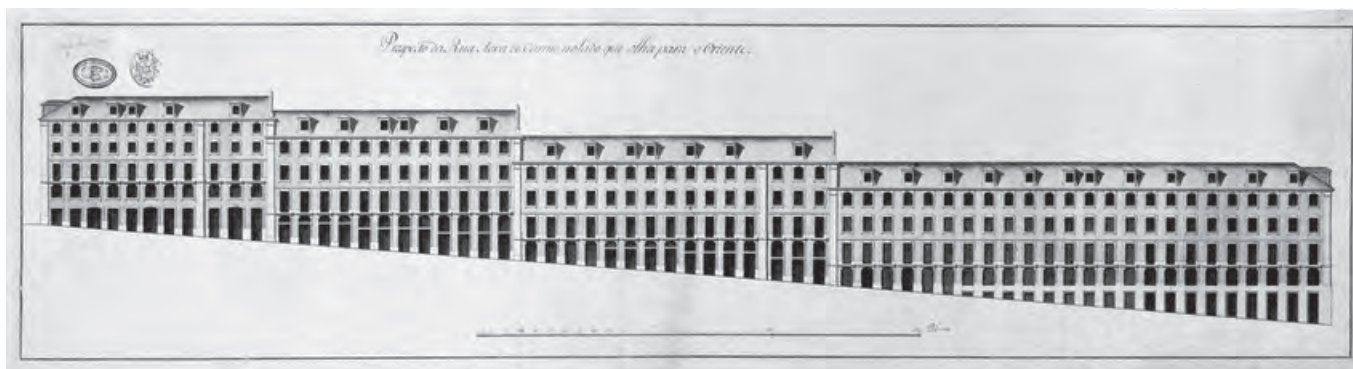
La sua capacità di stare a proprio agio nello straordinario paesaggio di Capri, simbolo della enorme bellezza e ricchezza dell'intero paesaggio costiero italiano, sembra poter raccontare di quella naturale capacità di inserirsi nel paesaggio arricchendo forma e carattere, che i viaggiatori nordici come Schinkel, Goethe e Stendhal scorgevano nell'architettura mediterranea delle nostre contrade⁹.

«Per mesi e mesi squadre di muratori hanno lavorato su quell'estremo davanzale di Capri, finché a poco a poco la casa cominciò a uscire dalla roccia, sposata a quella, e presa forma, si rivelò per la più ardita e intelligente e moderna casa di Capri. Molti erano quelli che avrebbero voluto che io concedessi allo stile caprese, senza pensare che è proprio qui, nel concedere e nel far stile, che io mi rifiutavo e stavo sul mio¹⁰. Nessuna colonnina romanica, perciò, nessun arco, nessuna scaletta esterna, nessuna finestra ogivale, nessuno di quegli ibridi connubi, tra stile moresco, romanico, gotico e secessionista, che certi tedeschi, trenta o cinquant'anni orsono, portarono a

Capri, inquinando la purezza e semplicità delle case capriote».

Dunque la questione identitaria, anche per lo stesso Malaparte, travalica l'idea di identificazione tra soggetto e oggetto materiale per abbracciare anche un aspetto sociale e culturale di un intero territorio, così da ricondurre il modo di progettare e di costruire nell'alveo di un rapporto tra un'architettura e il luogo geografico e storico in cui la stessa si genera e prende forma, arrivando a definire un'idea di architettura, una prescrizione progettuale.

Una casa "moderna" che non indulga alle mode dell'isola ma si riconnetta direttamente alle sue reali tradizioni costruttive ed espressive. Malaparte è cosciente che la sua casa sia più autenticamente legata ai caratteri identitari dell'architettura locale, di quanto non lo fossero quelle realizzate nello stile cosiddetto "caprese", il pastiche d'importazione che si era fatto largo nell'architettura delle ville di Capri. L'utilizzo dei materiali tipici, pietra e intonaco è, per Malaparte, tra i veicoli di maggiore evidenza per raggiungere coscientemente lo scopo.



Le facciate del lato occidentale di Rua do Carmo nei disegni per la ricostruzione della città dopo il terremoto del 1755

Tornando alla premessa sull'identità come qualcosa da tutelare o da aggiornare, occorre dire che la Casa Malaparte è assurta ormai a valore iconico dell'architettura italiana del novecento e ovviamente a nessuno verrebbe mai in mente di mettere in dubbio la necessità di conservarla secondo una prassi il più possibile filologica e di conservarne il valore identitario nei secoli dei secoli. È il destino che condivide con i monumenti delle città e le icone dell'architettura mondiale. Ma ciò non esclude che il resto delle architetture, paesaggi, spazi, insiemi urbani eccetera, non possa invece considerarsi oggetto di una valorizzazione processuale che guardi all'identità come concetto dinamico, in grado di muoversi col tempo, dunque all'identità di un luogo come ricerca costante e alla sua configurazione formale come concetto in divenire.

Pochi anni prima della sua costruzione, nella mostra ideata e curata da Giuseppe Pagano e Werner (Guarniero) Daniel per la VI Triennale del 1936¹¹, la ricerca sulla tradizione costruttiva dell'architettura anonima rurale, diventava oggetto di attenzione sistematica da parte dell'architettura moderna. Gli architetti si erano fino ad allora soffermati sul carattere pittoresco di alcune situazioni circostanziate oppure sui caratteri architettonici puri e antidecorativi dell'architettura mediterranea italiana, veicolati soprattutto dalla lettura che ne davano gli architetti e i letterati stranieri impegnati nel *grand tour* attraverso la penisola.

Gli studi sistematici sulla cultura materiale delle popolazioni delle regioni italiane, anche sulle tipologie e i caratteri

costruttivi dell'architettura spontanea e anonima, erano stati oggetto di attenzione dei geografi e degli antropologi più che degli architetti, a partire già da alcuni anni prima – e lo sarebbero stati ancora a lungo.

Pagano e Daniel operano una lettura della casa rurale, calata in un'ottica moderna. L'analisi estetica ricondotta alle ragioni pratiche, a quella che nel testo che accompagna la rassegna fotografica viene definita la «funzionalità logica» degli edifici, è frutto del pensiero moderno. In questo senso i due autori ritengono l'architettura rurale un serbatoio di ragioni a cui attingere per ottimizzare l'azione presente e futura dell'architetto.

Nel loro obiettivo di riconnettere la ricerca progettuale alla tradizione e al luogo, possiamo oggi rintracciare una valenza della questione identitaria non puramente estetica e sentimentale (i due termini sono strettamente apparentati dall'etimologia greca: *aisthanomai*, sentire) ma razionale. Quanto meno i due modi di intendere l'oggetto dello studio, si compenetrano.

Nell'orizzonte della casa come necessità da soddisfare per i piani colonizzatori dell'agro italiano e per le borgate romane, la lettura deterministica della forma a partire dalle condizioni ambientali, sembra un appiglio per riconsiderare, sotto lo sguardo della ragione, le forme ormai acquisite e indiscutibili della tradizione ovvero dell'inerzia culturale dell'uomo, che condiziona il persistere delle forme oltre le stesse ragioni che le hanno determinate.

I due autori dichiarano nel saggio introduttivo del catalogo, che la loro ricerca è la «premessa ad un'indagine utile alle

nuove costruzioni rurali», riferendosi alle bonifiche agrarie in atto, sebbene si tenda oggi a scorgere in quella ricognizione, un senso più ampio. Dopo la pretesa *tabula rasa*, propugnata dal Movimento Moderno tra le due guerre, si insinua infatti, nel secondo dopoguerra, il tarlo dell'identità locale, o del radicamento delle ragioni della forma costruita, alle condizioni che l'hanno generata nel corso della storia¹².

La mostra di Pagano e Daniel non produce effetti immediati anche per via dello scoppio della guerra, eppure è questa la prima e più evidente manifestazione di quel tarlo, quella che a posteriori sarà assunta come punto di svolta e di riferimento. E dal momento in cui, con la seconda guerra mondiale, crollano le illusioni moderniste sull'uomo nuovo e sulla nuova città e architettura, la cultura europea ricercherà convintamente nel continuismo storico e nel radicamento geografico, il senso profondo di una correzione di ottica¹³.

Almeno altre due importanti ricerche del secondo dopoguerra, l'*Inquérito* portoghese¹⁴ e la mostra sull'architettura anonima di Bernard Rudofsky al MoMa di New York¹⁵, metteranno in relazione l'idea di ruralità con l'esigenza di rintracciare un fondamentale correttivo all'universalismo modernista in chiave di identità locale.

L'iniziativa di Rudofsky, alimentata, con ogni probabilità, anche dalla sua parentesi di vita napoletana (1932-38), ha riscosso subito una risonanza mondiale, beneficiando di un palcoscenico di grande prestigio e della capacità del suo autore di muoversi agilmente nelle relazioni internazionali.

I contenuti della ricerca portoghese sono invece rimasti a lungo relegati entro una ristretta cerchia di architetti e di cultori dell'architettura di un paese restato al margine della scena internazionale per buona parte del XX sec. «Quanto più locale, più universale», amava ripetere Fernando Távora¹⁶ che con un suo saggio giovanile¹⁷ aveva esortato gli architetti portoghesi a «rifare tutto cominciando dal principio» ovvero dalla testimonianza materiale dell'abitare nei luoghi.

La stessa ricerca portata avanti e pubblicata nel 1979 da Aldo Rossi con Max Bosshard e Eraldo Consolascio sull'architettura tradizionale del Canton Ticino, si inserisce in questo solco già tracciato di studi sull'architettura minore delle regioni¹⁸. L'inventario e la conoscenza scientifica degli esemplari studiati, sono necessari – come notano Fabio Rehinard e Bruno Rechlin nell'introduzione – alla conoscenza dei pro-

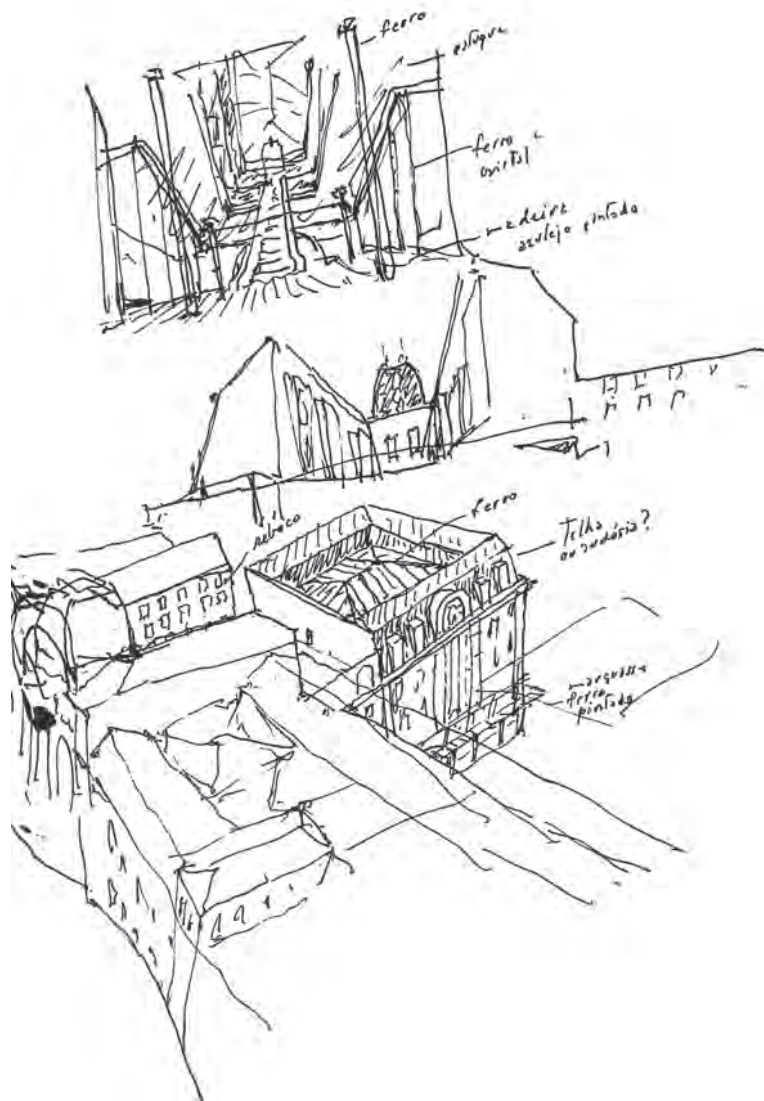
cessi, non a fissare regolamenti per una tutela estetizzante del patrimonio.

Negli anni in cui la critica al moderno in architettura sfocia nell'esercizio di quelle modalità che possiamo riunire nella categoria del postmoderno (tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli '80, assumendo come evento nodale la mostra *La presenza del passato* con la Strada Novissima curata da Paolo Portoghesi alla prima Biennale di architettura nel 1980) si determina una condizione culturale di generale immedesimazione della questione dell'identità collettiva con la tradizione e con le tracce della storia.

La critica al modernismo viene condotta principalmente in nome di una rivendicazione di identità della forma architettonica, di un linguaggio caratterizzato, in opposizione all'universalismo dello stile internazionale, sebbene ben presto il post-moderno si evolva rapidamente in un sistema di stilemi intercambiabili, buoni per qualsiasi luogo e per tutte le latitudini, una nuova *koiné* universale più stucchevole di quell'*International Style* che aveva voluto scalzare.

Contemporaneamente, sulla scorta di quanto sosteneva Habermas in un saggio famoso e molto discusso tra gli architetti in quegli anni¹⁹ – secondo cui il moderno era da considerarsi un progetto interrotto e non del tutto fallito – e contro la deriva storicistica dell'architettura postmoderna, uno dei filoni teorici alla ricerca di una via di uscita alla crisi della modernità in architettura, rintraccia nei caratteri del contesto geografico e culturale delle diverse regioni del mondo occidentale, il principale spunto di riscatto della nuova architettura di fine secolo, interpretando in forma progressiva l'ancoraggio al luogo e alla tradizione²⁰.

In questo filone si inserisce senz'altro il progetto di Álvaro Siza per la ricostruzione del quartiere di Chiado a Lisbona in seguito all'incendio distruttivo del 1988²¹. Nei tempi strettissimi dell'emergenza post-traumatica, incaricato²² della redazione del piano particolareggiato per la ricostruzione dei circa venti edifici danneggiati o distrutti dal fuoco e degli spazi pubblici, Siza dichiara sin da subito che «Apparentemente non esiste, per il Chiado, ragione di profondo cambiamento; cioè, si tratterà di un recupero soggetto a correzioni e a particolari trasformatori. La volontà di alcuni progettisti non ha possibilità né legittimità per oltrepassare, significativamente, il ritmo



*Álvaro Siza, schizzo di studio per la ricostruzione
 dei Grandi Magazzini Chiado e Grandella dopo l'incendio*



*Ricostruzione dei Grandi Magazzini Chiado
 e Grandella dopo l'incendio (foto R. Collovà)*

di evoluzione di una città e dei suoi agenti di trasformazione, sotto la pena, sufficientemente sperimentata, di fallimento o di successo effimero»²³. Sottolinea così le intenzioni di perseguire un obiettivo di continuità storica, più che una rottura, come alcuni invocavano in quei giorni. Contro le velleità dei gesti eclatanti, mostra di non temere di amalgamarsi con l'esistente, schierandosi apertamente in favore di una declinazione della questione identitaria del luogo urbano, secondo un'accezione collettiva del termine.

Viene naturale porre questo atteggiamento a confronto con tanta architettura ampiamente in voga in quegli anni che, pur invocando un rapporto con la storia, anziché mettersi in scia con essa aggiornandola rispettosamente, la cita formalmente e al tempo stesso la deride, la deforma, ne fa strumento di eccentricità e, in ossequio alle regole del marketing internazionale che impone iconicità e riconoscibilità, crea scalpore per fare notizia. Un caso su tutti l'edificio Ginger e Fred a Praga (Frank Gehry con Vlado Milunic, 1992-96), emblema di una stagione ormai sepolta dalle evoluzioni della cultura architettonica contemporanea in cui sembrava di assistere al palesarsi del pericolo paventato da Ortega y Gasset²⁴ della città come insieme «biz-zarro e intollerabile» di edifici anche magnifici ma dalla capricciosità «nuda, cinica, indecente, intollerabile» sovraccarichi di comunicazione e di soggettività, di troppa architettura, come diceva Fernando Tàvora.

«Uno di questi giorni, a proposito di un edificio che si sta costruendo, avevo commentato: c'è troppa architettura. Oggi già mi verrebbe da dire che nell'architettura c'è troppa architettura, prevale un concetto di architettura che va oltre un vero concetto di architettura, una sorta di architettura decorativa, un qualcosa di troppo.

All'inizio della mia carriera pensavo all'architettura come a una cosa mitica, non sapevo bene cosa fosse, poi mi è sembrata una cosa estremamente complicata. Oggi la vedo sempre più come un atto naturale. È forse per questo che dico che delle volte oggi c'è troppa architettura – mi si passi il paradosso giacché l'architettura non dovrebbe mai essere troppa –, che sembra un pochino decorativa, un tantino effeminata...

[...]

L'architettura è così importante, ma così importante, che è importante come l'aria. È una cosa che ci avvolge completamente, una sorta di seconda natura. E quindi, in quanto secon-

da natura, si tratta di qualcosa di cui partecipa tutta la gente. E quindi deve essere, realmente, un accadimento naturale. E quindi dovrebbe essere molto diffusa una specie di cultura architettonica che oggi, invece, mi sembra perduta»²⁵.

¹ J. Ortega y Gasset, *Il mito dell'Uomo oltre la tecnica*, in J. Ortega y Gasset, *Meditazione sulla tecnica e altri saggi su scienza e filosofia* (a cura di L. Taddio), Mimesis, Milano-Udine 2011.

² Uno studio attento e minuzioso che ricostruisce il processo di ideazione e costruzione della casa, nel periodo 1938-42, è rappresentato dalla monografia di M. Talamona, *Casa Malaparte*, Clup, Milano 1996. Si segnalano inoltre: J. Hejduck, *Casa come me*, in «Domus», n. 605, aprile 1980, Editoriale Domus, Milano, pp. 8-13; F. Venezia, G. Petrusch, *Casa Malaparte a Capri*, in «Psicon. Rivista internazionale di architettura», n. 5, Rotografia fiorentina, Firenze 1975, pp. 140-144; V. Savi, *Orfica, Surrealista. Casa Malaparte a Capri e Adalberto Libera*, in «Lotus International», n. 60, luglio 1988, pp. 6-31; C. Baglione (a cura di), *La conservazione di casa Malaparte*, in «Casabella» n. 648, settembre 1997, Electa, Milano, pp. 6-27, che contiene i testi di: B. Chatwin, *Tra le rovine*; C. Baglione, *Come preservare "la più moderna casa di Capri": un problema aperto*; A. Broggi, *Procedure per il restauro*; R. Codello, *Materiali e colori*; M. Talamona, *Nuovi documenti*.

³ Possiamo scorgere numerosi tratti distintivi dell'architettura di Libera che comunque permangono fino all'ultimo nella conformazione definitiva della casa, come lo spazio infinito in copertura che rimanda al tetto-teatro del Palazzo dei Congressi dell'Eur – come ha notato J. Hejduck, op. cit. – il trattamento delle aperture (serie, squarci, terrazze) punti in cui si coagula il rapporto interno/esterno che ritroviamo, ad esempio, nella sua casa-studio all'Eur in N. Di Battista, *Progetto di casa-studio per l'architetto, Roma E 42, 1940-41*, «Domus» n. 698, ottobre 1988, pp. 36-45.

⁴ C. Malaparte, *Ritratto di pietra*, nella monografia di M. Talamona (pp. 81-82) in cui lo scrittore parla della compenetrazione tra egli stesso e l'isola.

⁵ Ancora in *Ritratto di pietra*.

⁶ M. Talamona, *Nuovi documenti*, op. cit.

⁷ Un caso di identificazione e rigetto con la casa di famiglia, attraverso due generazioni, è quello che fa da sfondo a *La cognizione del dolore* di Carlo Emilio Gadda.

⁸ Un sondaggio lanciato da Andrea Branzi nel 1979 sulle pagine della rivista «Modo», la vede nettamente in testa alla classifica dei cento progetti di architettura moderna italiana da ricordare, *Cento progetti da ricordare: i risultati del referendum di Modo*, «Modo», n. 25, dicembre 1979, pp. 47-53. Un veicolo di grande diffusione della sua immagine e del suo mito è stato il film di Jean-Luc Godard *Le Mépris* uscito nel 1963, tratto dal romanzo di Alberto Moravia *Il disprezzo*.

⁹ B. Gravagnuolo, *Il mito del Mediterraneo nell'architettura moderna*, Electa Napoli, 1994; Stendhal, *Roma, Napoli e Firenze*, diverse edizioni italiane (ediz. orig. francese del 1817); J.W. Goethe, *Viaggio in Italia*, diverse edizioni italiane (ediz. orig. tedesca del 1816-17).

¹⁰ Sembra che qui Malaparte assimili o condivida la ricerca sulla casa che Libera porta avanti in quegli anni, espressa in A. Libera, *Una casa di Libera: una opinione sull'architettura*, «Stile», n. 9, settembre 1941, pp. 6-9; citato in M. Talamona, *Lo scrittore e l'architetto*, in *Adalberto Libera. Opera Completa*, Electa, Milano 1989, pp.235-239.

¹¹ G. Pagano, G. Daniel, *Architettura rurale italiana*, Hoepli, Milano 1936.

¹² E.N. Rogers, *Esperienza dell'architettura*, Skira editore, Milano 1997 (prima edizione Einaudi 1958), soprattutto i capitoli 24 *L'architettura moderna dopo la generazione dei Maestri* e 25 *Continuità o crisi? della parte prima*.

¹³ Si veda l'implosione dei CIAM a Otterlo nel 1959 e il dibattito che l'ha preceduta e ne è seguito.

¹⁴ *Inquerito á arquitectura popular Portuguesa*, ricerca ufficialmente iniziata alla fine del 1955 e condotta nel periodo 1956-58 sotto l'egida del Sindicato Nacional dos Arquitectos dopo una lunga gestazione di sette anni. Una sintesi della ricerca viene pubblicata dallo stesso SNA nel 1961 in due volumi con il titolo *Arquitectura popular em Portugal*, e ripubblicata in successive edizioni nel 1980, 1988, 2004.

¹⁵ B. Rudofski, *Architecture without architects*, MoMA edition, New York 1964.

¹⁶ Lo annota E. Souto de Moura in un testo, *Nexus*, la cui traduzione in italiano si trova in A. Esposito, G. Leoni, *Eduardo Souto de Moura*, Electa 2003, p. 363.

¹⁷ L'articolo di Távora, *O problema da casa portuguesa*, apparso in due edizioni nel 1945 e nel 1947 (ora in italiano nella monografia di A. Esposito, G. Leoni, *Fernando Távora. Opera completa*, Electa 2005) e l'articolo di Francisco Keil do Amaral, *Uma iniciativa necessária* apparso nel n. 14 del 1947 nella rivista «Arquitectura. Revista de Arte e Construção», sono considerati i due punti di partenza dell'inchiesta.

¹⁸ A. Rossi, E. Consolascio, M. Bosshard, *La costruzione del territorio nel Cantone Ticino*, Fondazione Ticino Nostro, 1979. A pochi anni di distanza (1986), lo studio venne ripubblicato in una edizione curata da Daniele Vitale per la Clup di Milano. Pur non emergendo alcun riferimento all'*Inquerito á arquitectura popular em Portugal*, è certo che Rossi conoscesse quello studio per averne ricevuto una copia della pri-

ma edizione dal suo allievo e amico José Charters Monteiro nel 1971 e aver visitato con lui diverse architetture documentate in quello studio, durante uno dei suoi viaggi in Portogallo.

¹⁹ J. Habermas, *Moderno, post-moderno e neoconservatorismo*, in «Alfabeta» n. 22, 1981, pp. 15-17.

²⁰ K. Frampton, *Towards a Critical Regionalism. Six Points for an Architecture of Resistance* in *The Anti-Aesthetic. Essays on Postmodern Culture*, Bay Press, Seattle 1983; dello stesso autore K. Frampton, *Anti tabula rasa: verso un Regionalismo critico*, in «Casabella» n. 500, Marzo 1984, p. 22.

²¹ L'incendio scoppia, per cause mai accertate, all'alba del 25 agosto 1988 distruggendo gran parte del quartiere tra la Baixa pombalina e il Bairro alto. Il piano particolareggiato e il progetto degli edifici sono molto ben documentati in Á. Siza, *Chiado em detalhe / Chiado in detail*, Verbo, Lisbona 2013. Nel numero monografico 64 *L'altra urbanistica* della rivista «Lotus international», ampio spazio viene dedicato a questo progetto: G. Byrne, *Lisbona città vulnerabile. Il Chiado di Álvaro Siza* (pp. 32-37); Á. Siza, *Quello che è...* (pp. 38-39); Á. Siza, *Proposta per il recupero della zona sinistrata del Chiado* (pp. 40-53). Un testo critico molto interessante è quello di Carlotta Torricelli, *La ricostruzione del Chiado a Lisbona. Álvaro Siza e l'artificio dell'eteronimia*, nella rivista online «FAM magazine» (<https://www.famazine.it/index.php/famazine/article/view/726/1680>). Infine una tesi di Mestrado orientata da Francisco Barata, discussa alla Facoltà di Architettura dell'Università di Porto nel 2014 da Matilde Barreira da Costa Lobo, *Estratégias de reconstrução urbana. A experiência do Chiado em discurso directo*, raccoglie delle interviste ai protagonisti della vicenda e riporta una cronistoria degli eventi e la relativa rassegna stampa.

²² Non senza polemiche Siza riceve un incarico diretto pochi giorni dopo l'evento, riuscendo a consegnare il piano particolareggiato nell'arco di un anno circa. Viene poi incaricato del progetto esecutivo solo per alcuni degli edifici (1989-98) e per gli spazi pubblici.

²³ Á. Siza, *Chiado*, in Á. Siza, *Scritti di architettura*, a cura di A. Angelillo, Skirà, Milano 1997, p.185. Testo originariamente scritto per la rivista portoghese «Confidencial», ottobre 1988.

²⁴ J. Ortega y Gasset, *Il mito dell'Uomo ...*, op. cit.

²⁵ È questa la traduzione di un'intervista rilasciata da Fernando Távora a Manuel Mendes nel 1988 per la rivista «Edifícios», rivista progettata ma mai uscita, ora pubblicata postuma nella raccolta curata dallo stesso Mendes, F. Távora, *Minha casa*, Fims, Porto 2013.

Abstract

For architecture too, contemporary culture recognises the question of identity as one of the founding factors in the debate between positions.

Recognising in architecture an identitarian capacity is equivalent to attributing to it a representative value of the subject that realises it, and instinctively we are led to consider it as a value to be safeguarded and protected. However, with the exception of monumental or iconic cases that impose philological conservation, the rest of architecture, landscapes, spaces, urban ensembles, etc., can be considered the object of a processual valorisation that looks at identity as a dynamic concept, capable of moving with time, thus at the identity of a place or an architecture as a constant quest and its formal configuration as a concept in the making.

The Malaparte house on the island of Capri is an emblematic case of a real transfer of identity between the owner/co-author and the house itself. But the question of identity, in Curzio Malaparte's own words, seems to be corroborated in the dilution of individual authorship into collective authorship. Malaparte is aware of how much his house is authentically linked to the identity characteristics of local architecture. Later, in national and international critical circles, its identity trait is extended from the individual subject to our national characters. In fact, many have identified it as an eminent product of modern Italian architecture capable of bringing the way of designing and building back into the framework of a relationship between an architecture and its geographical and historical place. An example of how modernity can be declined in a local and specific key, detaching itself from the universalistic tension of modernity itself.

Post-World War II research and debate recognise in historical continuity and geographical rootedness, the profound sense of a correction of architecture's perspective. The now acquired and unquestionable forms of tradition or man's cultural inertia, which conditions the persistence of forms beyond the very reasons that determined them, take on a reference value.

There is a succession of research initiatives that deepen our knowledge of the typological and formal characteristics of historical architecture in different geographical circumstances. As evidence of a widespread and prolonged feeling, we can cite the exhibition con-

ceived and curated by Pagano and Daniel for the VI Milan Triennale in 1936, the *Inquérito* on popular Portuguese architecture in the years 1955-61, Bernard Rudofsky's exhibition on anonymous architecture at the MoMa in New York in 1964 and the same research carried out and published in 1979 by Aldo Rossi with Max Bosshard and Eraldo Consolascio on the traditional architecture of Canton Ticino.

In the post-World War II period, a cultural condition of general identification of the question of collective identity with tradition and the traces of history was thus determined, resulting in the positions of international postmodernism in which the criticism of modernism was conducted mainly in the name of a claim to the identity of architectural form, of a characterised language, in opposition to the universalism of the international style. However, at the same time as the phenomenon of post-modernism, which invaded the scene of the western world in the 1980s, producing universally expendable stylistic and historicist attitudes, one of the theoretical strands in search of a way out of the crisis of modernity in architecture, traced the characteristics of the geographical and cultural context of the various regions of the western world as the main point of redemption of the new architecture of the end of the century, interpreting the anchorage to place and tradition in a progressive form.

Álvaro Siza's project for the reconstruction of the Chiado district in Lisbon undoubtedly fits into this vein, recognising in the respect of the slow rhythm of the city's evolution, the reasons for a recovery project that disdains striking and individualistic gestures in favour of the acceptance and valorisation of a rooted and collectively shared history of the place.



Figura 1 – Cavezzo, Città Sicura. Studi per una centrale urbana dopo il terremoto, 2017
Massimo Ferrari, Claudia Tinazzi con Annalucia D’Erchia e Lorenzo Brunetti

Massimo Ferrari

A proposito del progetto urbano

Sicuramente l'accezione del termine "continuità", da sempre presente all'interno della disciplina maggiore delle arti figurative, ha ricoperto nella storia recente dell'architettura – quanto in quella appena passata – un valore non solo lessicale ma semantico rispetto al suo contenuto originale che al di là della semplice etimologia letterale ha ricoperto il valore semasiologico del trapasso dei contenuti cronologicamente ordinati per epoche e per periodi nei quali nulla si dimenticava; l'oblio è da sempre considerato un disvalore in Architettura, così come il tempo è da sempre il maggiore responsabile della rivoluzione continua che adegua i significati espressivi alle differenti epoche. Sicuramente per questo spirito di economia che identifica l'arte del fabbricare come la successione evoluta delle interpretazioni teoriche ancor prima che costruttive, si chiarisce il principio per il quale l'originale interpretazione di questo concatenamento ha sempre la possibilità di riferirsi a qualcosa di precedente, se lo leggiamo con occhi moderni, come d'altra parte nel senso corretto di lettura della cronologia ogni passo successivo segue traiettorie già tracciate senza per questo doverne per forza confermare la direzione. Questo snodo, questa congiunzione è per questo motivo un passaggio obbligato che non implica professioni di fede rispetto a ciò che ci ha preceduto, non implica un'accettazione acritica del senso corrente ma tutt'al più un'interpretazione critica di ciò che è già successo per immaginare la

migliore adeguatezza ai tempi prossimi. Tutte le discipline speculative si confrontano da sempre su questo passaggio fondamentale legato alla continuità o discontinuità cronologica ma questo è più evidente nelle discipline da sempre meno legate alla sorpresa della scoperta, all'emozione dell'invenzione scientifica, questo trapasso rifondativo trova più affinità con l'architettura che, nel lento passaggio delle epoche, lo ha sfumato in conoscenze assunte a ragion veduta e consapevolezze sempre diluite per la loro forte concentrazione culturale legata consapevolmente alle differenti realtà che la hanno determinata. In letteratura, per sottolineare un esempio da sempre chiaro nella sua evidenza, la nascita del romanzo europeo moderno coincide unanimemente con la scrittura de *El ingenioso hidalgo don Quijote de la Mancha* il romanzo di Miguel de Cervantes Saavedra¹ nel quale, all'inizio del XVII secolo, l'eroe classico trova una dimensione maggiormente adeguata ad una società capace di valorizzare anche l'insoddisfazione di fronte all'enigma della vita. Un eroe trasformato, tragico e comico inciso sulla stessa faccia della medaglia, grottesco e schivo, un uomo comune che diventa eroe. Ma quanto del lavoro complesso che intreccia le scelte di Cervantes riferite alla determinazione delle caratteristiche precipue di questo eroe / anti-eroe – dal censo all'idealità, dalle amicizie al sogno – possa derivare, come motivo occasionale, dal racconto di poco precedente *La vida de Lazarillo*



Figura 2 – Di Ogni Ordine e Grado. Spazio alla Scuola! Scuola primaria Pietro Pomponazzo, Mantova, 2022
Massimo Ferrari, Claudia Tinazzi, Annalucia D'Erchia, Nicola Cimarosti, Pedro Escoriza Torralbo con Mattia Massa e Riccardo Omacini

de Tormes y de sus fortunas y adversidades scritto da un autore anonimo nel 1554 con un istinto altrettanto rivoluzionario, ancora una volta usato in senso etimologico, è spesso come in questo caso più di una supposizione. Un parallelo riscontrato capace di tradurre il tema centrale della storia nella sua più reale contemporaneità, di traghettare la narrazione di tradizione popolare e realistica dei *fabliaux* medievali nel prototipo del romanzo picaresco e via via verso la modernità del racconto che porta alla consapevolezza del personaggio attore che cambia e si trasforma nel corso delle sue avventure a differenza dei protagonisti dei racconti medioevali che tendevano a illustrare tratti fissi. Ma se è vera questa insospettata continuità è altrettanto possibile come “motivo recondito” immaginare che l’origine sia ancora più lontana e si possa individuare nel senso più profondo della figura dell’eroe omerico, una delle sfaccettature di questa figura. Odisseo come eroe moderno, come ci ricorda tra tutti Pietro Citati² nel sottolineare come ogni chiaroscuro del suo viaggio indichi una direzione più vicina alla dimensione di umanità e di lontananza dall’eroe classico Achille. Ogni epoca ridefinisce i canoni e i valori che la distinguono nella continuità dei temi offerti dalle differenti comunità facendo così tesoro del tempo trascorso. Per questo motivo la faccia teorica che struttura il pensiero e l’immaginazione anche in architettura è il risultato di cronologie sovrapposte che costruiscono spesso geografie personali, interpretazioni che legano segni passati e interpretazioni costanti capaci di far proseguire ancora oggi in un discorso ininterrotto.

E questo è ancor più vero se — certi del valore inter-scalare dei principi che regolano la nostra disciplina — guardiamo, con quell’atteggiamento critico sopra accennato, ad una certa tradizione del Progetto Urbano come palestra di riscrittura di porzioni di città in una necessaria continuità di significato e quindi di valore. Solo così ha ancora senso parlare oggi di “progetto urbano”; solo in questi termini può essere utile tornare a mettere a tema delle nostre riflessioni i presupposti teorici che sostengono questa attenzione altrimenti isolata dal dibattito contemporaneo.

Nel riflesso dialettico, confermato e ripetuto, tra il significato dei termini “ordine” e “disposizione” sta il senso ideale che crediamo abbia definito e ancora debba definire il progetto urbano, il contenuto profondo di un atteggiamento razionale, di un’attitudine compositiva determinata nella sua traduzione

calata all’interno dell’ambiente costruito e — ancora — di un atteggiamento sociale e politico.

Ma quest’attitudine è prima di tutto una predisposizione mentale, una qualità che, se riteniamo il caos un disvalore, cresce assieme a noi radicandosi ai comportamenti, al carattere manifesto del nostro agire. Gli studi pedagogici, le ricerche che da più di un secolo contraddistinguono un riconosciuto atteggiamento italiano rispetto alle teorie della formazione, allineano alle capacità relazionali dei più piccoli la loro attitudine organizzativa maggiormente determinata o meno evidente rispetto all’intenzionalità della disposizione e dell’ordinamento.

«Tutto questo dimostra che la natura pone nel bambino la sensibilità all’ordine, come costruzione di un senso interno che non è la distinzione tra le cose, ma la distinzione dei rapporti tra le cose; e perciò collega l’ambiente in un tutto ove le parti sono tra loro dipendenti. In tale ambiente conosciuto nel suo insieme diviene possibile orientarsi per muoversi e raggiungere degli scopi: senza tale acquisto mancherebbe il fondamento della vita di relazione»³.

Il progetto urbano è così debitore, se l’intento cerca di interpretare la sua natura propriamente disciplinare, nei confronti di differenti categorie di pensiero, tanto razionali e scientifiche, quanto figurative, artistiche, interpretative; deve la sua identità al radicamento, alla più significativa antropizzazione umana che da sempre è la costruzione della città, il luogo della vita collettiva nel quale il progetto non è solamente l’attore principale ma ne costituisce la ragione della forma. L’equilibrio mitiga la percezione e la consapevolezza degli spazi in un’esperienza nella quale il riconoscimento sconfinava nella condivisione; nella sua dimensione ideale, che noi tutti ricerchiamo, questa disciplina a “statuto debole”, nelle parole di Mario Ferrari⁴, non coincide solamente con il disegno della città ma ne fonda con ragioni profonde la matrice. Ancora l’etimologia della parola “disegnare” spiega, in questo caso, esattamente il punto di vista proposto che nel «mostrare attraverso segni» immagina una natura associativa della vita dell’uomo alla quale il progetto dà ragioni. Ma ancor prima di qualsiasi riferimento disciplinare o interdisciplinare è proprio la predisposizione al disporre — ad associare spazi a significati d’uso — che qualifica l’azione culturale di ogni architetto chiamato a intervenire in un contesto urbano che sempre precede con la sua cronologia storica le logiche delle epoche contemporanee, che da sempre esiste nella compresenza

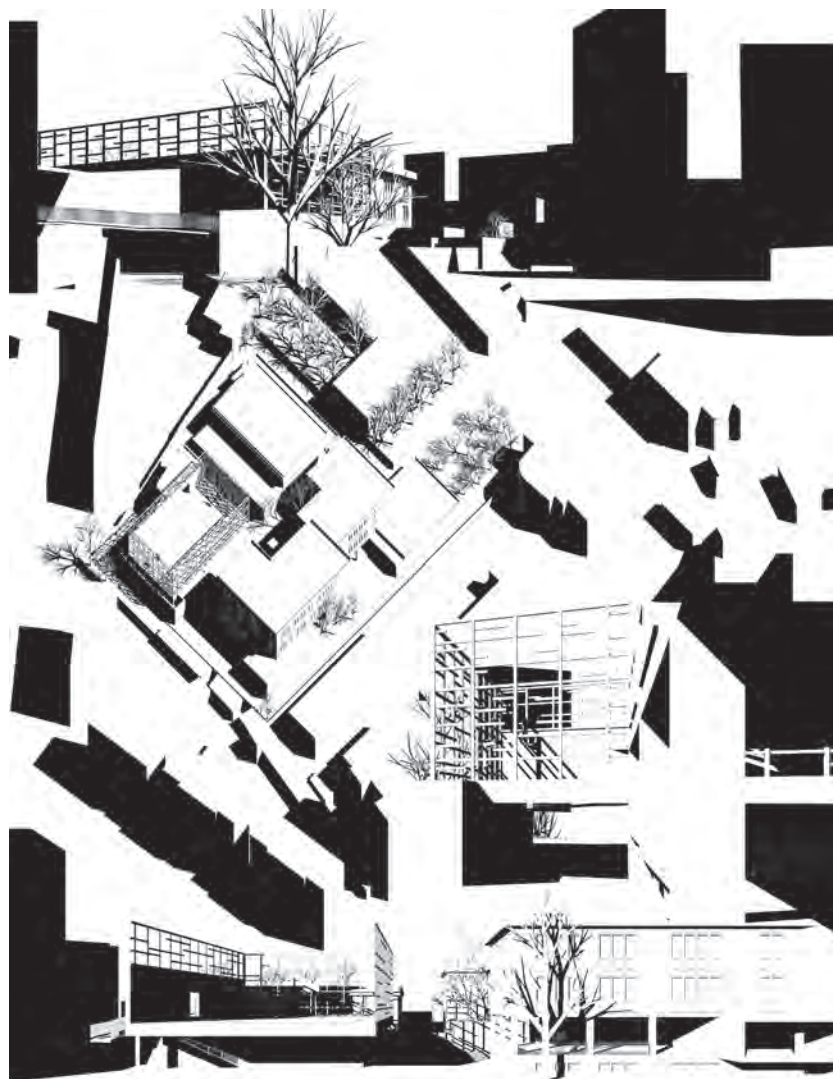


Figura 3 – Di Ogni Ordine e Grado. Spazio alla Scuola! Scuola secondaria di primo grado Gabriele Bertazzolo, Mantova 2022
Massimo Ferrari, Claudia Tinazzi, Annalucia D'Erchia, Nicola Cimarosti, Pedro Escoriza Torralbo con Mattia Massa e Riccardo Omacini

della complessità delle stratificazioni del tempo. Lavorare oggi all'interno di una città significa avere la capacità di riconoscere e raccontare, nella contingenza dell'occasione, nella necessità di risposte puntuali a questioni definite, la qualità sedimentata della sua memoria, costruire dialoghi e relazioni nei quali l'ordine temporale è solo un pretesto.

«[...] Ma col tempo la città cresce su sé stessa, essa acquista coscienza e memoria di sé stessa. Nella sua costruzione permangono i motivi originari ma nel contempo la città precisa e modifica i motivi del proprio sviluppo»⁵.

La trasformazione degli spazi urbani la conoscenza e l'evoluzione dei luoghi, la distinzione dei valori che ne permettono la crescita e il rinnovamento sono da sempre, per i motivi tratteggiati, compito dell'architettura. Le scelte che si compiono definiscono le proprie ragioni seguendo logiche conoscitive, sottendendo il valore culturale della ricerca applicata alla città costruendo il senso nuovo degli spazi. Il significato vero di un progetto alla scala urbana è in fondo quello di difendere le diverse memorie, di attribuire un valore odierno alla scelta delle qualità da raccontare nella nuova composizione, nella ricostruzione e ri-identificazione di uno scenario urbano contemporaneo, sottolineando le differenti fisionomie della città che si manifestano di volta in volta in ogni progetto.

Il tema centrale è quindi quello del «fare spazio» dello «sfoltire, render libero, liberare un che di libero, un che di aperto»⁶ nella più profonda definizione di spazio che Martin Heidegger incide nelle poche frasi della conferenza tenuta a St. Gallen, il 3 ottobre 1964, alla Galleria “im Erker” in occasione del vernissage di un'esposizione delle opere di Bernhard Heilingner, trascritte e tradotte più tardi nel saggio *Corpo e Spazio*; in italiano nel 2000. La necessità di una definizione autentica del termine da sempre legato alla speculazione sulla Fisica di Aristotele rivive liberata – nelle sue parole – da ogni necessità di “spiegazione”, da ogni rimando a qualcos'altro per catturarne il senso, la natura ontologica. Una speculazione che supera il riferimento alla spazialità propria degli oggetti o la definizione indotta sancita dall'essere definita da questi, per assumere la dimensione di libertà che stabilisce l'occasione di «vicinanze e lontananze, di direzioni e limiti, le possibilità di distanze e grandezze»⁷.

Nel misterioso anacronismo che lega ormai inesorabilmente le nostre ricerche sulla città al tema complesso del “progetto urbano” è poi quanto mai urgente assecondare, nelle occasioni

ancora possibili, la necessità contemporanea di ridiscussione e precisazione di alcuni significati in un certo senso ereditati che – lo si dice con consapevolezza – richiedono sempre e da sempre nuove declinazioni adeguate a ciascuna epoca. “Fare ordine”, in questo senso, implica una profonda conoscenza dei termini entro cui il ragionamento si colloca, impone una presa di coscienza che è stata – prima di tutto per noi – adesione fiduciosa ad un pensiero solido del passato prossimo⁸ e solo più avanti critica onesta che, già nell'etimo del termine greco *krisis*⁹, ci pone di fatto di fronte ad una scelta. Scegliere, selezionare, setacciare, ancora meglio che giudicare indicano la strada possibile per ricentrare nell'oggi il ruolo che il Progetto Urbano può e deve avere all'interno del nostro lavoro di architetti, nelle nostre Città come all'interno delle Scuole di Architettura in cui si formano le future generazioni. Il gesto del disporre tutto sopra ad un tavolo, per quanto immaginario, lo scegliere, il distinguere e quindi il “fare ordine” ci mette in prima persona protagonisti responsabili di qualsiasi possibile azione e di ciascuna ri-fondazione definendo da primo il punto di vista prescelto. In questa precisa prospettiva diventa impossibile non riconoscere come la contemporaneità a noi più prossima ci imponga differenti traduzioni del tema, un diverso modo di intendere il Progetto Urbano a seconda dei luoghi in cui si pone o in cui è chiamato a confrontarsi con la complessità della storia costruita. Diverse realtà, dalla metropoli ai piccoli centri urbani, ci restituiscono oggi forse differenti possibili idee di città.

La scala del progetto quindi – come riflessione attorno al ruolo della misura che ancora una volta nella radice del termine ci riporta ad altri significati paralleli come “regola, ordine, disposizione” – è il primo tema che argomenta nel presente le nostre riflessioni trascritte spesso nelle figurazioni progettuali unite da un tempo sufficientemente lungo per definire un'ipotesi di ricerca.

Luigi Ghirri, spiegando il personale lavoro fotografico concentrato sul luogo di *Minitalia*, chiarisce per noi questo rapporto tra la scala dell'architettura e il territorio:

«Ho chiamato così questo lavoro per suggerire immediatamente una lettura, la scala è una convenzione usata abitualmente per riportare, riconoscere le dimensioni di un oggetto nelle sue dimensioni spaziali. Metro per passare dal disegno alla costruzione, metro per riportare il mondo fisico ad un grafico interpretabile. [...] La celebrazione dei miti, dei luoghi delegati



Figura 4 – Di Ogni Ordine e Grado. Spazio alla Scuola! Scuola primaria Enrico Tazzoli, Mantova, 2022
Massimo Ferrari, Claudia Tinazzi, Annalucia D'Erchia, Nicola Cimarosti, Pedro Escoriza Torralbo con Mattia Massa e Riccardo Omacini

ad una “identità territoriale”, induce ad una immediata ironia sulla follia di questo viaggio, di questo vedere tutto contemporaneamente, distruggendo con lo sguardo i tempi storici, le distanze chilometriche contemporaneamente. [...] E’ proprio in questo spazio, di totale finzione che forse si cela il vero. [...] Vedere diventa una lettura trasversale, attraversare con lo sguardo la storia, l’arte, la natura, e vedere l’altra immagine censurata. L’ombra delle persone copre interamente una piazza, in questa dimensione inusitata, in questo grande teatro una volta tanto gli attori sono molto più alti dei fondali»¹⁰.

La possibilità del progetto di stravolgere le convenzioni e la capacità di leggere le qualità profonde degli spazi che andiamo a costruire al di là della prassi e della nostra abitudine ci permette di stabilire forse la corretta relazione della sovrapposizione di segni che incide oggi il nostro Paese; un atteggiamento quasi interiore e “a priori” che cerca di metterci in sintonia con un ambiente, senza pregiudizi e che dispone tutto su un unico piano imponendoci una scelta, per, ancora una volta, “fare ordine”.

La sintonia – l’accordo di suoni – tra questi oggetti che silenziosamente si parlano, come bene indica Luigi Ghirri, trova l’occasione, nel migliore dei casi, per nuove composizioni «in maniera atemporale, a-cronologica senza categoria degli spazi»¹¹.

Questa possibilità di sguardo attraversa e interpreta il nostro Paese, da Nord a Sud, in una sorta di storia italiana del progetto urbano che con pesi ed equilibri differenti da sempre definisce nuovi spazi e che prima di ogni altra ha immaginato nuove parti di città¹².

Nessun progetto eletto, personale quanto collettivo, viene raccontato a dimostrazione del ragionamento ma, al contrario, i molti progetti recenti – sentinelle di una solida ricerca ancora in corso – provano a sostanziare solo con la loro immagine disegnatrice il difficile equilibrio tra racconto e memoria.

Questo rovesciamento di prospettiva che mette in dialogo tra loro, passato e presente, scale e tempi differenti può forse diventare un’arma importante per ridefinire i termini di un dibattito attuale, per trovare una base comune e tornare a parlare onestamente di Progetto Urbano:

«A questo punto è chiaro che non esistono scorciatoie per la progettazione che non siano tutta la costruzione di questo discorso; Anche con i suoi momenti critici, con le sue difficoltà

irrisolte con la complessità delle sue motivazioni. I caratteri della città e degli edifici diventano aspetti del problema della progettazione; i rapporti esistenti tra i tipi e le forme non sono stati ancora sufficientemente esplorati, come non sufficientemente esplorato è stato il significato della città stessa. Infine, quello che noi cerchiamo di fronte allo studio della città in cui viviamo è il tentativo di procedere alla costruzione di una città analoga; in altri termini di servirci di una serie di elementi diversi, collegati tra loro dal contesto urbano e territoriale come cardini della nuova città. Questa città analoga usa luoghi e monumenti di un sistema il cui significato è nella storia e si costruisce attorno ad essi definendo la propria forma. Da questo concetto della città analoga penso potremmo sviluppare una nuova e valida teoria della progettazione e offrire con grandi progetti di architettura urbana indicazioni risultati positivi»¹³.

¹ M. de Cervantes, *El ingenioso hidalgo don Quijote de la Mancha*, Madrid 1605.

² P. Citati, *La mente colorata. Ulisse e l’«Odissea»*, Adelphi, Milano 2018.

³ M. Montessori, *Il segreto dell’infanzia*, Garzanti, Milano 1950.

⁴ M. Ferrari, *Il progetto urbano in Italia: 1940-1990*, Alinea, Firenze 2005.

⁵ A. Rossi, *L’Architettura della città*, Marsilio, Padova 1966.

⁶ M. Heidegger, *Corpo e spazio, Osservazioni su arte - scultura - spazio*, Il Nuovo Melangolo, Genova 2004.

⁷ M. Heidegger, op.cit.

⁸ In particolare, ci si riferisce all’esperienza del Progetto Urbano così come formulato all’interno di alcuni progetti di concorso che hanno visto confrontarsi a partire dagli anni 80 alcuni Architetti italiani, tra cui in particolare il progetto di Garibaldi Repubblica, su questo tema vedasi Antonio Monestiroli, *Temì urbani*, Unicopli, Trezzano sul Naviglio 1997.

⁹ Critica dal latino crisis, che deriva dal greco κρίσις, krisis ossia “scelta, decisione”.

¹⁰ L. Ghirri, *In scala, 1977-1978*.

¹¹ Ibidem.

¹² In riferimento a M. Ferrari, op.cit.

¹³ A. Rossi, *L’analisi urbana e la progettazione Architettonica*, Clup, Milano 1968.



Figura 5 – Di Ogni Ordine e Grado. Spazio alla Scuola! Scuola primaria Martiri di Belfiore, Mantova, 2022
Massimo Ferrari, Claudia Tinazzi, Annalucia D'Erchia, Nicola Cimarosti, Pedro Escoriza Torralbo con Mattia Massa e Riccardo Omacini

Abstract

In referring to the theme of the urban project, in the broadest and most generic sense of the term – in other words, the act of composing separate parts for a whole within an ancient, historical, or in any case multi-layered city – Ignazio Gardella recounted an extremely pointed metaphor to do with medicine to underline the active role of history and the continuity of the transformation process in a city: “In nature and in society, as at school, the gradualness of the process ensures that continuity without lacerations which is the normal condition of any healthy tissue. But this is without excluding the tears and the more drastic surgical interventions which may occasionally prove necessary in the presence of diseased or damaged tissue.” (Gardella 1960) It’s interesting to note that, for Gardella, this consideration was actually linked to a profound reflection on the value and tools of the project. Looking at the conditions in which we operate today, both in the school and in society, what Gardella said more than fifty years ago seems more relevant than ever. On the other hand, it is not necessary to recall how the theme of “environmental pre-existences” repeatedly discussed in post-war Milan after the 1955 “Casabella” editorial has come down to us with all the arrogance of an indispensable dialogue. The Ernesto Nathan Rogers’ lesson marks a new beginning for all of us when it comes to awareness of the role of the past, local geography and tradition, in both the construction and reconstruction processes, in both the urban project and in an architecture that is more apposite. Perhaps we might say, comparing ourselves to the figure of the writer, that the truest significance which translates the relationship with memory, in generality and in accidents, is hidden in the words of T.S.

Eliot that we have made our own: “This historical sense, which is a sense of the timeless as well as of the temporal and of the timeless and of the temporal together, is what makes a writer traditional. And it is at the same time what makes a writer most acutely conscious of his place in time, of his contemporaneity.” (Eliot 1917) In an awareness of the need to re-establish even today, as in critical moments of past urban and social history, concrete research into the possible ways of inhabiting the consolidated city, the theme of the urban project within many urban voids – defined, green, and collective spaces, enclosed by but never closed to the city – is arguably the field of investigation on which to try out contemporary models, aimed at defining essential principles. This might yet again clarify the role of the Urban Project. Today more than ever we really must ask ourselves: What is an urban project for? Does it still make sense to talk about an urban project?



*SDS di Architettura di Siracusa Team, Masterplan with the union of the urban design contributions
International Design Workshop Erasmus IP – The landscape of archaeology and contemporary city, SDS di Architettura di Siracusa, 2014
Professors: Bruno Salvatore Messina, Emanuele Fidone, Luigi Pellegrino, Fabrizio Foti*

Fabrizio Foti

*The role of urban and architectural design in the relationship between archaeology and contemporary cities:
the experiences of the Syracuse School of Architecture*

Since the beginning of its activities, the young Faculty of Architecture of Syracuse (now called *Struttura Didattica Speciale di Architettura*) has invested its efforts mainly on the issue of problematic relationships between archaeological heritage and contemporary cities. In this mission, the role of urban and architectural design has been recognized by the School as a pre-eminent tool and as an ideal disciplinary context for research and teaching. Experimenting by doing, teachers and students, together.

The interest in the theme of the project, in the relationship between archeology and contemporary cities, is motivated by the territorial specificities of south-eastern Sicily: the Hyblæan territory of Val di Noto. This context is an essential reference - a subject of interest and research - not only within the design course of the Syracuse School: the Val di Noto area is famous for its baroque cities, but the interests of the Syracuse School are much more directed towards the dense historical stratification of the territory, with its significant archaeologies, evidence of a millenary process of civilization within the Mediterranean World.

In this part of Sicily, the activities of settling are intimately connected to the peculiar nature of the places, their morphology and their geography.

Trying briefly to trace a description of the Val di Noto's geography, emerges a wide horizontal skyline drawn by a geo-

logical tectonic system of limestone platforms — the Hyblæan limestone plateaus — that lay down toward the south-east coast, to the Plemmirio peninsula, to Ortigia and its Balza Acradina.

These solid plateaus appear as large bases carved and engraved by the continuous work of the rivers which, in their flow, form deep canyons.

The crowns of the Hyblæan highlands seem domestic and almost horizontal, their soils have been strategic places to start the foundation of settlements: in their history, several civilizations have chosen to build their cities on those horizontal platforms. Even the Greeks recognized, in these plateaus, ideal geographical acropolises: as in Syracuse, in ancient Noto, in Kasmenai, in ancient Avola, in Hybla Herea, in Akrai and in many other places.

The symbolic crown of those highlands is the Etna Volcano. Its iconic shape seems, from the Hyblæans, like a natural pyramid resting on the top of limestone stands. Thus, it is possible to see, from the roof top of the acropolis Hyblæan settlements, wide horizontal views on those bases of cities.

What it is clearly observable, from those roofs, is the plain geological structure of the limestone "*crepidoma*" with their deep and vertical edges. Those edges have suggested, for example, the idea of the Dionigi Walls in Syracuse: a wide stone as a defensive ring surrounding the pentapolis, built on top of the Balza Acradina, tracing and underlining the limits of the plateau, protecting



ETSA Madrid Team, project plan of the area between Porto Grande, FS Central Station-Roman Gymnasium urban node and the boundaries between Piazza Adda and Neapolis Archaeological Park, International Design Workshop Erasmus IP – The landscape of archaeology and contemporary city, SDS di Architettura di Siracusa, 2014
Professors: José Ignacio Linazasoro, Ricardo Sanchez



Fabrizio Foti, *Between Palatium Targia and Balza Acradina* (watercolor on paper, 50x70cm)
International Design Workshop Erasmus IP – The landscape of archaeology and contemporary city, SDS di Architettura di Siracusa, 2014

within it the development of the city itself. The recognizable landscape today, in those territories, is a specific feature of the melting between nature and artifice. That melting condition between ruins and stone reliefs suggests some evocative words by the architect Francesco Venezia:

«I've often reflected on the meaning of architecture of spolio (burial remains), bringing it again into the wide site of relationships between quarry and building, and their transformations. Where, to the stone masses sleeping a mortal sleep into the ground, we must

substitute buildings, or parts of them, transformed by time into geography, nevertheless forever animated by the relationship transmitted among the order of nature and the order of architecture»¹.

What it is interesting about this south-eastern region of Sicily is a main question: how the ancients, from the Greeks to Frederick II and many more, contributed to build an idea of city, on those solid limestone bases?

The cities arose and grew historically, by subtraction operations of solid inert matter from ground, which then became



IN/TRA Lab_2017, Masterplan of the area between Eurialo Castle Archaeological Park and Pizzuta suburbs boundaries, between northside and southside of the Dionigi Walls Archaeological Park, between Palatium Targia and Villa Tremilia (project plan elaborated by the IN/TRA Lab students), SDS di Architettura di Siracusa, 2017
Professors: Fabrizio Foti, Antonio Bonifacio

active matter for the edification of civic life environment of ancient communities.

The Hyblæan architectures were born, indeed, as vertical sequences of underground artificial excavations and from the edified elevation of spaces and structures above the top of the ground, in a superposition of stones between stereotomic and tectonic melted meanings.

We can clearly understand that fact in the case of a Greek theatre (as in Syracuse) and its former temple on top, with their quarries beneath.

The cities were built, faring and erecting, as a positive or a

negative figure-background shape, between Latomie quarries (which later became spontaneous gardens), buildings and defensive walls, fused with the vertical relief of white and high Hyblæan limits, with no interruptions. Architecture and city are a cant of highland's geological profiles. Thus, the settlement action seems like a geography's natural transformation phenomenon and cities seem part of a geological structure of reality, an artificial rising toward the sky of the ground subtracted to nature. Natural material stolen in order to become work of art.

In fact, in Syracuse, the activity of digging is equivalent to the activity of building spaces of architecture. The condition of

melting geography with architecture, stereotomy with tectonic, nature with artifice, in the flowing of time, suggest to us another aphorism by Francesco Venezia:

«In Sicily where, more than somewhere else, is dominating the tragic feeling of the alternative of all things, the activity of build coincides with the activity of restoring. Here, there is in the life of stones something cyclic. Gauged under light to form equilibrated buildings, the stones turn back to the ground in order to build the disorder of a fragmentary universe, that is a promise of future equilibriums»².

In this quite sensitive and complex context of status conflicts trough contemporary and ancient, the Syracuse School of Architecture is developing its role in a tough debate, producing research and proposals, promoting occasions and confrontations on the thorny question of the impact of the city boundaries facing the archaeological sites, collaborating with city's stakeholders and public administrations and involving other schools. This central role of the school is a strategic tool to experiment an idea of maieutic within teaching, a role testified in a synthetic sequence of recent outcomes and collected issues.

One of those experiences concerns the coordination of an Italian competition among schools of architecture from every part of the country, on the topic of the relationship between Dionigi's Walls Archaeological Park and the contemporary city outskirts. The main objective of the competition was to involve all the Italian schools of architecture with the idea of transformation of the ring of Dionigi's Walls, from a limit into a new complex equipped path, able to generate a new "infrastructure" of relations trough the city and its territory and between the suburbs and the park. The results of that experience were anticipated by another workshop: LES (Laboratorio Estivo Siracusa), *Il paesaggio dell'archeologia: tre occasioni per fare città* (The landscape of archeology: three opportunities to make the city, 2012)³. The LES workshop was the first important gathering moment on site, among different schools and architects, regarding archaeology and contemporary cities. The topic of the workshop was to include the ancient Dionigi's walls ring as a matrix of new urban forms, conducive to improve public spaces for connections, with facilities and uses for the contemporary city. The main type of architectonic devices, conceived by the three groups headed by Nikos Ktenas (from Athens), Vincenzo Melluso (from Palermo) and Carlo Terpolilli (from Firenze),

were structures able to connect the different levels and parts of the southern side of the Acradina limestone geographic base and Dionigi's walls ring of Syracuse, from west to east and especially from bottom to top. The LES workshop was a forerunner for another international workshop: The ERASMUS IP Workshop – *The landscape of archaeology and contemporary city* (2014)⁴.

In that workshop our school invited other two schools of architecture – the München Hochschule (with Piero Bruno and Gilberto Botti) and the ETSA from Madrid (with José Ignacio Linazasoro and Ricardo Sanchez) – to share with Syracuse's teachers and students, a similar topic to the one of the previous workshops: the theme of connection as a way to resolve urban marginality. The project's goal was to conceive new connections between Dionigi's walls system, the Syracuse archaeological park and the most important urban nodes and facts, it was also an occasion to resolve the informal boundaries of city outskirts, even introducing urban facilities.

The projects tried – using architectural devices, urban spaces and new infrastructures – to give a precise form and sense to the limit among the archaeological sites, the areas without a recognizable statute and the boundaries of the modern city. It also responded to a public use program: connecting the access ports of the city to the archaeological heritage, as to facilitate and rationalize the permeability of visitor's paths and places around the city.

As in the Erasmus IP workshop experience, many other didactical activities in the school were developed around the topic of relationship between archaeology and contemporary cities, deepening in the specific case of Syracuse and the Val di Noto region. One of those cases was IN/TRA Lab 2017 – *Il progetto del confine | essere e divenire tra archeologia e città* (The design of the border | to be and to become among archaeology and city)⁵. IN/TRA was a 4th year's project course dedicated to the sites of the western side of the city of Syracuse, where the Greek's defensive Eurialo castle is located.

The issues of past experiences derived from international workshops where a heritage for the Syracuse's School of Architecture and, of course, for the IN/TRA. Those former experiences embodied two important questions:

- 1) how to experiment the practice of urban design as the occasion to establish an innovative form of teaching and learning?
- 2) how to overcome the normative and physical meaning



*AKRAI Team, refunding the connection between the Greek theater and the Etna Volcano, DHTL Architecture Archaeology and Tourism
5° International Workshop Designing Heritage Tourism Landscape, SDS di Architettura di Siracusa, Palazzolo Acreide, 2018*
Professors: Luigi Coccia, Marco D'Annunziis, Fabrizio Foti, Rafael Magrou. Tutors: Dijana Bukvic, Sara Cipolletti, Sofia Franciosini, Alessandro Mauro

of the limit of protection between archaeological sites and contemporary outskirts?

Thus, professors and students were gathered together simulating a collective design team focused on the common goal of a new urban strategy for Syracuse and its archaeological heritage, where the normative or physical borders, as wire meshes or walls, were rethought in order to interpret those borders and imagine inedited places, new relations, new connections from north to south and from bottom to top, as well as new formal solutions for the unresolved edges of the city. Those spaces were able to translate the backstage of the city in a front, and

a limit, of a park in a public space, with a different thickness and a different civic role.

At the same time, IN/TRA tried to reflect on the opportunity of re-thinking archaeology as natural matter and material for new architecture, the starting point to produce a new sense and a new recognizable form, the matrix of formal solutions for the new contemporary city.

Afterwards, on September 2018, the Syracuse School of Architecture was the organizer of the annual edition of DHTL workshop. DHTL (Designing Heritage Tourism Landscape) is an international network of architecture's schools. All the schools

in the network are united by a specific aim: producing projects for UNESCO cities and territories to resolve the impact of heritage tourism flows on sensitive sites and places. The Syracuse School of Architecture proposed different archaeological sites in Val di Noto territory, the Greek ancient city of Akrai in Palazzolo Acreide was quite interesting because of its formal similarity with the surrounding form and structure of the Dionigi Walls archaeological park in Syracuse. A defending ring of a city settled on the top of a highland.

The Corinthian city of Akrai was a Syracuse's colony, an outpost founded around 664 b.C., 70 years after Syracuse was founded. Akrai's site was ideally placed in the intersection of two axis: the north/east-south/west axis — crossing the city and pointing towards the Etna volcano — and the west-east axis crossing the city of Syracuse, facing the Greek's Mother Earth.

The Hyblæan plateaus are not only ideal geological systems to build cities. With their abstractive lines and profiles, as in the case of the Acremonte's highland for Akrai, they are panoramic bases where we can project our gaze into geographical axis, to dominate wide horizons and to reflect on the aesthetic dimension of landscape.

As well as in the Athens acropolis, in Akrai, the ancient ruins are even able to produce the same abstractive perception of reality. The solid stones of ruins are devices for watching reality. The crown of those acropolis, the Etna, is an icon, painting a scenario, placed in front of the *cavea* of the ancient theatre.

Many ancient city testimonies are still preserved: especially the important theatre and the ruins of a building complex close to the Greek-Roman *agora*, the *decumano*, fundamental axis that is extended from north-west to south-east, up to the theatre and to the “intagliate” quarries and the road surface, which is almost intact.

The Akrai Greek city rose up on the top of Acremonte. Most recently, in that site, the ruins of Aphrodision temple and of the Sanctuary dedicated to Kore and Demetra were rediscovered.

The theatre is surely the most consistent and relevant ruin of the Akrai site. Unlike the Syracuse's one, Akrai's theatre rests on a former natural slope, instead of gauging in the limestone by removing stone at the south of the theatre. The theatre is directly linked to the *agora* and to the *bouleuterion* by a narrow tunnel. The *bouleuterion* was open above the citizen *agora*. The most recent fence walls do not allow an immediate vision of the surrounding area.

In the opposite side of the area, at the North-west, we find the Hellenistic Road (*decumano*) and a deep water well, from where a large number of ancient tunnels excavated at different depths for the interception of aquatic veins start or end. In the XVI century, around 1530, that well was centered in the Convento dei Minori Osservanti's cloister, but it was completely destroyed by a dramatic earthquake in 1963.

In the last years, Akrai has been refurbished for security reasons in some parts of the theatre and of the ruins, including new access system organization and visitor's paths. Apart from the tourism and researchers, that ruin is also the venue of the Young's International Classic Theatre Festival, every May. The coexistence of actors, audience and visitors gave birth to the need of a different archaeological site's entrance. The former visitor's access to the site was localized at the south-east border of Akrai's perimeter, now that access is placed inside the bonded area to control and watch over the west access to the scene. The imposed internal archaeological routes have undergone substantial transformations as well. That changes, like also the partial bury of ruins or the work of stone wall boundaries, the original state of the place, compromising above all, the relationship between *decumano*, theatre and other ruins. In fact, currently, the access to the theatre is possible just from the west side of the *orchestra* and *proscenio* – instead of the top of the *cavea* – with a path planted on a delimited embankment, on a side, by a dry stone made wall. The embankment is superposed to a part of the *decumano*, which is cut into two unconnected segments.

The dry walls cut the link between the theatre, the *bouleuterion* and the rest of the site and separate even the original scene space in front of the *decumano* from the north side of Akrai's highlands in front of Etna volcano. That partial separation of the theatre's area and the first part of *decumano* from the rest of the site interferes with the original order texture and structure of the archaeological complex, producing noise in the perception of ratios and relationships between the ruins.

Today, the problem of a more comfortable connection for visitors of Akrai, between the site above the Acremonte highland and the centre of Palazzolo, below, remains unresolved.

The task of the workshop, for this site, was to produce design solutions regarding accessibility and facilities and an easier connection between the site and the city center.

The projects answered to the needs of enhancement and fruition of the Greek city historical and archaeological heritage, assuming a new access and oriented paths system able to guide visitors into a clearer and more correct comprehension of the ruins. Therefore, a range of designed devices was used to guarantee a correct execution of the classic drama representations and, at the same time, to allow a more rationally and comprehensive visit of the site: to understand their form, spatial location and relation with the geography. The projects ideas even involved the *decumano* in the new layout of the site, rethinking it, not only as a visible historical axis, rather like a usable path for the orientation of the visits. Finally, the workshop team proposed to cut off all visual barriers in front of the theatre (dry walls and trees) in order to discover again the lost, ancient geographic relation with the Etna. Thus, the Etna turns to be again the iconic scene of an ancient civic rite.

¹ F. Venezia, *Il trasporto di un frammento*, 1981, in F. Venezia, *Scritti Brevi*, Clean, Napoli 1990, p. 21.

² F. Venezia, *Costruire in Sicilia*, 2007, in A. Cornoldi, M. Rapposelli, *Emanuele Fidone, Vincenzo Latina, Bruno Messina, 'Restauri' Iblei*, editor Università Iuav di Venezia, quaderno DPA n. 3, Nuovo e Antico, Il Poligrafo, Padova 2007, p. 7.

³ The LES workshop was organised by the Struttura Didattica Speciale di Architettura di Siracusa, on 2012, and held between September 29th and October 8th. Organizers and Scientific Committee: Emanuele Fidone, Fausto Carmelo Nigrelli, Luigi Pellegrino. Outcomes of the workshop published in L. Pellegrino, *Il paesaggio dell'Archeologia. Tre occasioni di fare città. Seminario internazionale di Progettazione. 29 Settembre – 8 Ottobre 2012*, LetteraVentidue, Siracusa 2018.

⁴ The Erasmus IP International Workshop – *The landscape of archaeology and the contemporary city*, was organised by the Struttura Didattica Speciale di Architettura di Siracusa, on 2014, and held between May 25th and June 7th. Organizer/scientific curator Emanuele Fidone. The workshop's outcomes published in: E. Fidone, *The landscape of archaeology and contemporary city. Workshop IP Erasmus, 25 Maggio – 7 Giugno 2014*, LetteraVentidue, Siracusa 2017.

⁵ IN/TRA was a 4th year's design course with a specific disciplinary feature, between urban design, archaeological preservation and landscape design. The course was held by Fabrizio Foti and Antonio Bonifacio.

Abstract

Sin dal principio delle proprie attività, la giovane Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi di Catania, con sede a Siracusa (oggi Struttura Didattica Speciale di Architettura), ha investito i propri sforzi principalmente sul tema delle relazioni problematiche tra patrimonio archeologico e città contemporanea. In questa missione, il ruolo del progetto urbano e architettonico è stato riconosciuto dalla Scuola di Architettura di Siracusa come strumento preminente e come contesto disciplinare ideale per la ricerca e per la didattica. Per lo sperimentare facendo, insegnando e imparando.

L'interesse per il tema del progetto, nel rapporto tra archeologia e città contemporanee, trova motivazione nelle specificità territoriali della Sicilia sud-orientale: il territorio degli Iblei e del Val di Noto. Tale contesto è un riferimento essenziale — materia di interesse e di ricerca — non solo all'interno dei laboratori di progettazione della Scuola di Siracusa. L'area del Val di Noto è celebre per le sue città barocche, ma gli interessi della Scuola di Siracusa sono molto più indirizzati verso la densa stratificazione storica del territorio, con le sue significative archeologie, evidenze di un processo millenario di civilizzazione interno al mondo del Mediterraneo.

In questa parte della Sicilia, le attività dell'insediarsi sono intimamente connesse alla peculiare natura dei luoghi, alla loro morfologia e alla loro geografia. Una forma del territorio, questa, che si distingue per un esteso profilo orizzontale disegnato da un sistema geologico tettonico di ampie ed alte piattaforme calcarenitiche — i plateaux degli Iblei — che si distendono verso sud-est e verso sud, verso la Balza Acradina di Siracusa, verso l'isola di Ortigia, verso le coste ioniche e del Mediterraneo.

Questi solidi altipiani appaiono come grandi basamenti scolpiti e incisi dal lavoro continuo dei fiumi che, nel loro scorrere, formano profonde valli: i sistemi di cava. I coronamenti degli altipiani Iblei si rivelano domestici, con i loro suoli tanto più orizzontali quanto più tendenti verso l'orizzonte. Suoli che si qualificano come luoghi strategici dove dare principio alla fondazione di insediamenti: nella loro storia, molte popolazioni hanno scelto di edificare le loro città sul dorso piano di queste piattaforme. Come delle isole nell'isola. Isole di pietra che emergono da un mare di terra agricola. Anche i Greci hanno riconosciuto, in questi plateaux, ideali acropoli geografiche: come a Siracusa, nell'antica Noto, a Kasmenai, ad Avola antica, a Hybla Herea, ad Akrai e in molti altri luoghi. Il simbolico coronamento del sistema morfologico e paesaggistico degli Iblei è l'Etna: una figura iconica che sembra una piramide naturale poggiata in cima agli alti basamenti. Basamenti da cui è possibile scorgere estese vedute dalle tensioni all'infinito.

Ciò che è chiaramente osservabile, da questi coronamenti, è la struttura geologica piana dei "crepidoma" calcarenitici con i loro profondi limiti rupestri. Quei limiti suggeriscono, ad esempio, l'idea che dà vita alle Mura Dionigiane di Siracusa: un anello difensivo lapideo che circonda la pentapoli, eretto in cima al perimetro scosceso della Balza Acradina, tratteggiando e sottolineando i limiti del plateau e cingendo il territorio su cui si è sviluppata la città. Oggigiorno, il paesaggio di questi territori è qualificato da una caratterizzazione unica della fusione materiale e formale tra natura e artificio.

Quello che è chiaramente osservabile, da questi coronamenti, è la struttura geologica piana dei "crepidoma" calcarenitici con i loro profondi limiti rupestri. Quei limiti suggeriscono, ad esempio, l'idea che dà vita alle Mura Dionigiane di Siracusa: un anello difensivo lapideo che circonda la pentapoli, eretto in cima al perimetro scosceso della Balza Acradina, tratteggiando e sottolineando i limiti del plateau e cingendo il territorio su cui si è sviluppata la città. Oggigiorno, il paesaggio di questi territori è qualificato da una caratterizzazione unica della fusione materiale e formale tra natura e artificio.

Ciò che interessa, di questa regione sud-orientale della Sicilia, è come gli antichi — dai Greci fino a Federico II e a molti altri — hanno contribuito a definire un'idea di città, al di sopra di questi solidi basamenti di calcarenite.

Le città sono sorte e cresciute, nella loro storia, in operazioni di sottrazione di materia inerte del suolo, tradotta in materia attiva di edificazione della realtà che accoglie la vita civica di comunità antiche. Le architetture iblee, infatti, sono nate come sequenze verticali di cavità artificiali del sottosuolo e di costruzioni di spazi e strutture in elevazione al di sopra del suolo, in una sovrapposizione delle pietre, tra stereotomia e tettonica. Un'artificiale prosecuzione verso l'alto del suolo sottratto alla natura dallo scavo.

In questo contesto così sensibile e complesso, connotato da conflitti di statuto e di relazione tra ambiti del contemporaneo e dell'antico, la Scuola di Architettura di Siracusa sta consolidando il suo ruolo nel territorio in un arduo dibattito, producendo ricerche e proposte, promuovendo occasioni di confronto sulla spinosa questione dell'impatto dei margini urbani contemporanei sui siti archeologici, collaborando con *stakeholders* cittadini e pubbliche amministrazioni, coinvolgendo altre scuole di architettura. Questo ruolo centrale della Scuola è uno strumento strategico, utile anche per sperimentare un'idea di maieutica fondata sulla condivisione del pensare e del fare, tra educatori e allievi, attraverso il progetto. Un ruolo di cui si porta testimonianza in una sintetica carrellata di esiti della Scuola di Architettura di Siracusa.



Areal view of Heesterbuurt

1. Papaverhof - 2. Laan van Meerdervoort - 3. Weigeliaplein - 4. Holy Family Church

Hans van der Heijden

Reconstructing Weigeliaplein, The Hague

Weigeliaplein is a neighbourhood square in the Heesterbuurt district of The Hague. The dwellings in the surrounding perimeter blocks are owned by a social housing trust, which considers the dwellings to be outdated and has decided to prepare for reconstruction. Hans van der Heijden Architecten designed a scheme which departs from the critical reading of the urbanistic figure, consisting of the square and the surrounding blocks. The design is the result of the recognition that the square and the housing relate dialectically to the urban figure, or the ensemble, they establish. It is argued that within the ensemble the square and the housing are both needed in a typological sense. Yet, their actual architectural manifestation may be open for design research.

The Weigeliaplein ensemble was a design by the municipal Urban Development and Housing Department, developed and built between 1915 and 1927, based on H.P. Berlage's 1908 General Expansion Plan of The Hague. The client was the social housing trust Woningbouwvereniging 's-Gravenhage. A total of 193 apartments and two warehouses were built as three-storey high urban blocks. The square of the ensemble consists of a ring road which surrounds a neighbourhood park. The main landscape features are a toddler's playground and a lawn bordered by shrubs and trees. Minimal parking spaces are supplied along the ring road. The square is enclosed by three perimeter blocks, which have been renovated in the 1970s. During this operation, the subdued brickwork architecture was badly damaged and the ordering of the dwellings within the blocks was changed. Typically, the repetitive unit within the blocks consists of ground floor flats with entrances directly from the street and two floors of apartments stacked upon those and accessed by interior run-up staircases.

Such urban figures occur in other places in Heesterbuurt as well. The most renowned example is Papaverhof, constructed

in 1921 to a design of Jan Wils. De Stijl member Wils raised a problem which also presents itself at Weigeliaplein: just 25% of the dwellings sit directly at the park, and the remaining dwellings sit at the surrounding city streets. In response to this issue, Wils introduced a house type in which a small entrance area was added to the main volume containing the living spaces. By repeating 180° rotated houses within the block, all houses have a dual aspect. The houses either have a prospect on the park from the living room, or they have their entrances on the park side. The response to the existence of the neighbourhood park was found at the housing-typological scale.

In comparison to Papaverhof, the Weigeliaplein block arrangement remains inert to the presence of the neighbourhood park. The park is surrounded by conventional closed perimeter blocks which display morphological adaptations to the topography and the diagonal streets towards the park. The housing typology, again, follows the conventions of the time and the place.

The proposed intervention, therefore, aims at the housing typology, being relatively autonomous against the square. Two particular objectives drove the research on the housing type. First, because of the need to re-accommodate the current residents, the required number of flats could not be decreased, whilst the flats themselves had to be around 50% larger. Second, there was a desire to enhance the spatial relations between all dwellings and the square in the centre of the ensemble. After all, as observed above, in the original perimeter block most dwellings are not directly connected to the square and its green amenities.

The proposed dwelling type is developed from the speculative domestic palazzo, which has been commonly used in cities like Naples and Milan from the 18th century onward. The perimeters of the existing blocks have been divided into smaller



View from Weigeliapark

units, each based on the same rectangular typological diagram. The topography of the site and the resulting angular corners of the blocks induce further deformations of the diagram.

The architectural repertoire that can be found in historic manifestations of the palazzo type, in particular the portone, androne, cortile, galleria and scala aperta are conceived within the possibilities and restraints of contemporary housebuilding practice.

The standard typological diagram shows two axes. Perpendicular to the streets, the portone, the androne, the cortile and a back alley with a fence form a collective sequence of architectural spaces. In the cortile a secondary cross axis is suggested by scale aperta, external staircases, and lifts that lead to the upper floors. A tall tree marks the intersection of the two axes. Gallerias surround the cortile, giving access to the upper-level apartments and offering space for private terraces. At the ground floor level of the cortile, collective features, including bicycle and storage rooms are supplied, underlining the shared nature of this space.

Through the cortile and the back-alley, the green of Weigeliaplein can become part of the daily navigation of the residents through their habitat.

The dwellings differ according to the position within each unit. Level access flats sit along the urban streets that surround the ensemble, forming four-storey high urban facades to the streets. Three-storey high maisonettes sit alongside the back alley at Weigeliapark, allowing views of nature from the houses and their outdoor terraces.

Arguably because the industrial revolution happened quite late in The Netherlands, high-density models like the Berlin mietkaserne, the Paris maison à louer, the London mansion and the Neapolitan palazzo have never been needed to accommodate large amounts of workers. In the Dutch harbour, infrastructure and finance economy as of the late 19th century the urban row house, an offspring of the richer canal house, sufficed to accommodate the working class.

Early 20th century architects must have been familiar with the palazzo typology through the obligatory 'grand tours' to Italy. After all, famous Dutch buildings, including W.M. Dudok's Hilversum town hall, are based on the palazzo type. Yet, it has most rarely been used in 20th century housing. Modernism was a dominant trend in architecture and tended to skip the intermediate scale in favour of high-rise living.



Room view to Weigeliapark

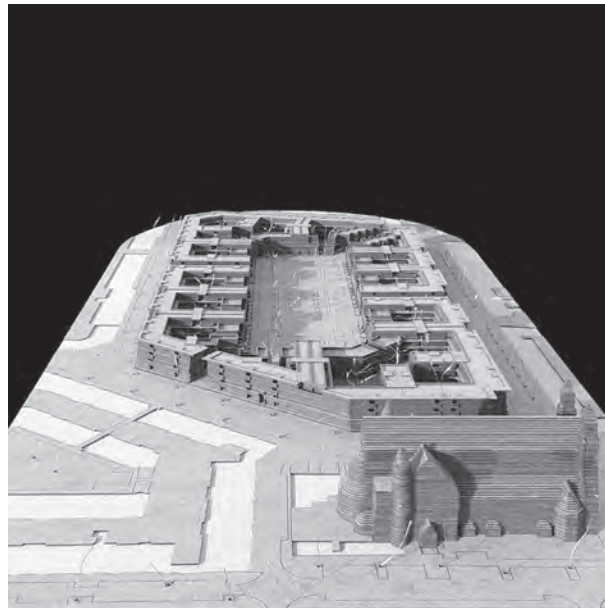
Cities like Naples and Milan depend heavily on the palazzo as a model for housing. They are object lessons in urban density and demonstrate how cities develop on a plot-by-plot basis. Key in the here described design proposition is, of course, the use of the backyards of the currently closed perimeter blocks. By partly using the backyards for building, the density of the blocks could be increased.

This proposal made it possible to increase the density without raising the construction height above the common height of Heesterbuurt, four stories and without building on the square. Also, by accepting the current perimeters of the blocks and subdividing them, phasing in demolition and construction is possible. Although the square itself has deliberately not been designed, there is the obvious potential of removing the road within the ensemble if underground parking is supplied in the scheme, resulting in even stronger reciprocity between the square and the surrounding cortiles.

My gratitude goes to Karin Templin, my most important teacher in architecture, who introduced me to the world of palazzo architecture.



Access decks with private terraces



Weigeliaplein ensemble with Holy Family Church



Urban design



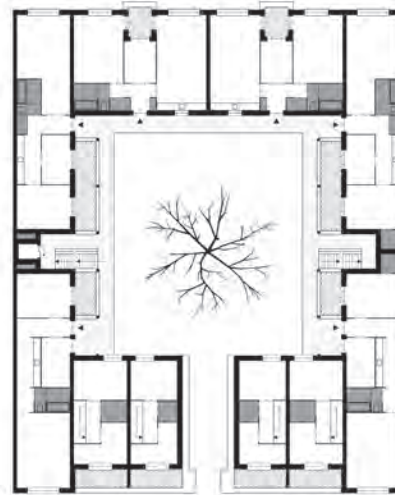
1.



2.



3.

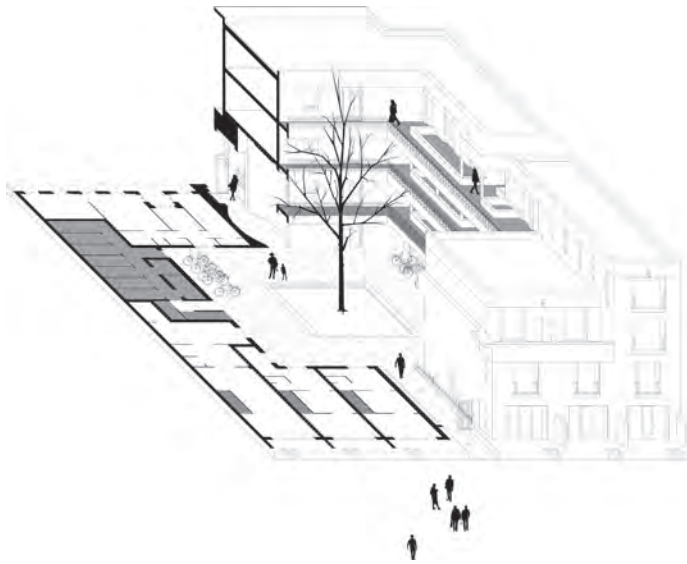


4.

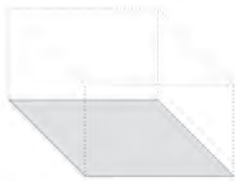
5m

Plan drawings

1. Park facade 2. Street facade 3. Section 4. Plan 2nd floor



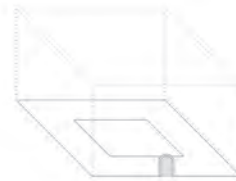
Cut-away isometric projection of palazzo unit



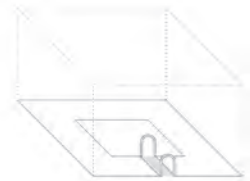
Sito



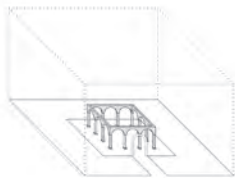
Cortile



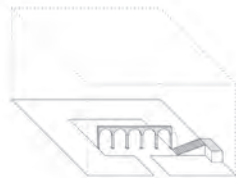
Portone



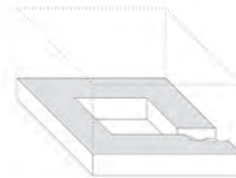
Androne



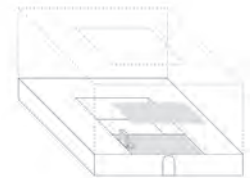
Colonnato



Scala aperta



Piano nobile



Sala

The palazzo's repertoire

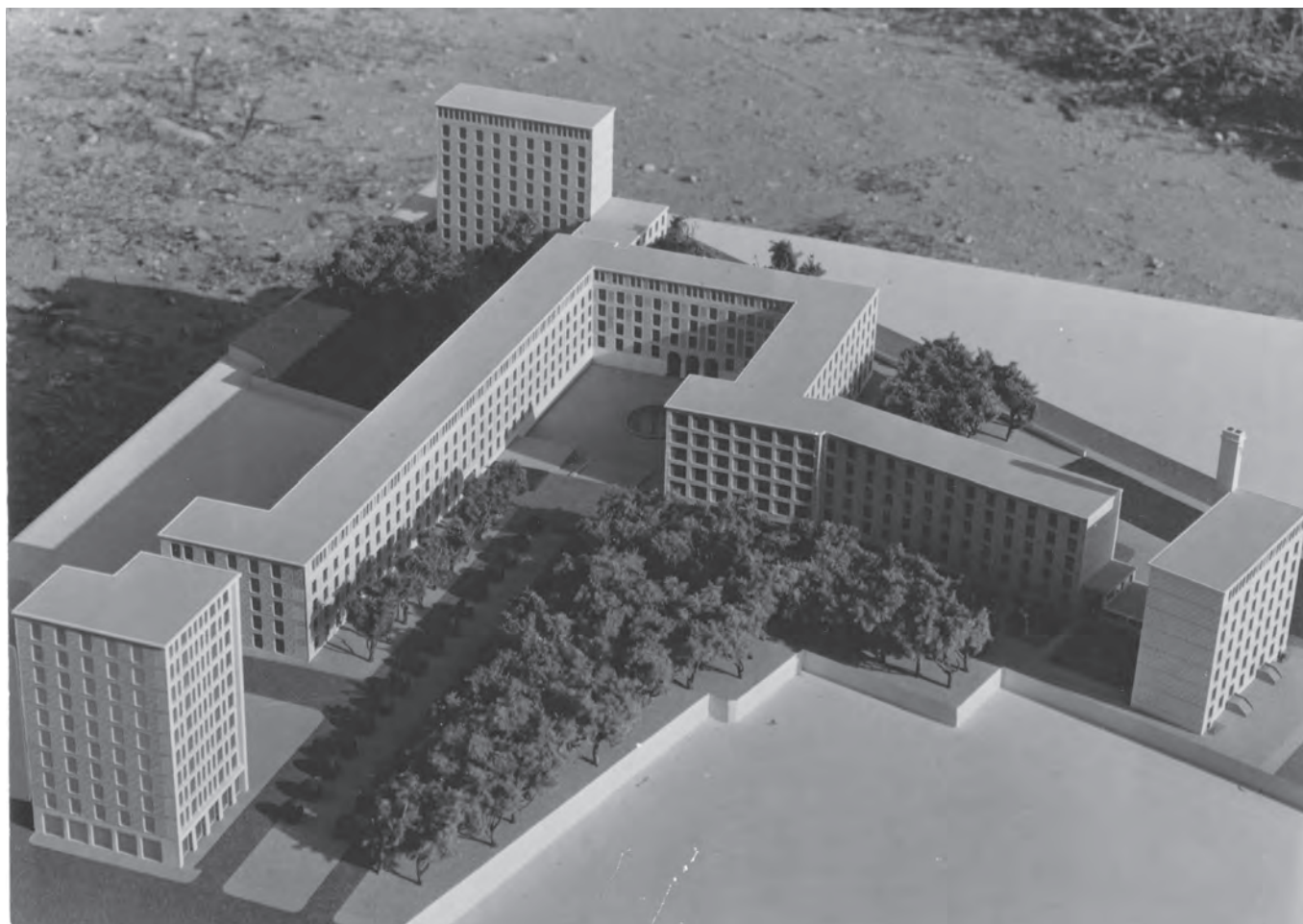


Figura 1 – Fernand Pouillon, Pantin, maquette (foto H. Delleuse, Archivi PSB)

Martina Landsberger

*Imparare dalle città antiche. I progetti parigini di Fernand Pouillon**

«L'architettura di una città è un'architettura che implica non i singoli edifici o gruppi di edifici, ma tutto il complesso che costituisce la città stessa, la relazione mutua fra le sue parti e quella fra ciascuna parte e la città nel suo insieme [...] L'architettura della città non dipende dalla soluzione urbanistica particolare. Sia l'impianto organico che quello geometrico possono influenzare l'espressione architettonica della città. Ciascuno presenta i propri problemi architettonici e offre una varietà illimitata di possibilità. I materiali dell'architettura della città sono il luogo della città e la sua topografia, gli edifici della città, e gli spazi aperti interni ed esterni ad essa. Gli strumenti dell'architettura della città sono, essenzialmente, la proporzione, la contrapposizione, la prospettiva [...] La proporzione implica il rapporto delle parti con il tutto, e di questo con le parti: l'intera città nel suo paesaggio è l'oggetto di interesse dell'architettura della città. L'architetto deve considerare questo insieme, ma deve considerare le parti – i diversi edifici, le strade, gli spazi aperti. La proporzione può essere usata per rendere un edificio o un gruppo di edifici solenni e gravi, o graziosi e spiritosi. Una contrapposizione di elementi grandi e piccoli, alti e bassi può aumentare o diminuire, a volontà, le dimensioni visive degli elementi stessi. Con la prospettiva, la proporzione può diventare un fattore spaziale determinante, perché fa apparire grande un oggetto piccolo, o piccolo un oggetto grande, vicini gli oggetti lontani e lontani quelli vicini. La città, che esiste nello

spazio, presenta anche un problema spaziale. Non è possibile percepire uno spazio che non abbia limiti; solo la presenza di oggetti nello spazio rende percepibile lo spazio stesso [...]»¹.

Negli anni '50 del secolo scorso Ludwig Hilberseimer pubblica un testo – *La natura delle città* – in cui, attraverso una sorta di viaggio nella storia, propone una lettura della città interpretandola come una sorta di grande e complessa architettura di cui è necessario comprendere la natura appunto, e quindi le relazioni che la legano al luogo in cui si colloca, quelle che intercorrono fra le sue diverse parti, le regole compositive attraverso cui si costruisce: tutti quegli elementi, cioè, che concorrono alla definizione del suo carattere e della sua forma. Si tratta di un testo importante che, oltre a mettere in luce la dinamica della costruzione della città della storia, interpretata come un grande progetto unitario in cui elementi diversi per tipologia, forma e funzione vengono composti in relazione al luogo con l'obiettivo di proporre e rappresentare un modo di abitare tipico di una specifica cultura, si pone anche l'obiettivo di offrire un punto di vista teorico² su cui costruire il progetto urbano.

Quasi negli stessi anni – fra la fine del 1950 e i primi anni del 1960 – Fernand Pouillon, in tempi rapidissimi, realizza quattro grandi insediamenti residenziali nella periferia parigina³ rendendo manifesto, ed esperibile, un pensiero analogo a quello del maestro tedesco di cui, con ogni probabilità, non ha mai letto lo scritto.



Figura 2 – Fernand Pouillon, Boulogne-Billancourt, Résidence du Point-du-Jour, schwarzplan (disegno di A. Piccinini)

Questo contributo si pone l'obiettivo di provare a leggere i progetti parigini di Pouillon alla luce di quanto espresso teoricamente da Hilberseimer, allo scopo di evidenziare l'attualità di un pensiero teorico che, attraversando la geografia europea, si dimostra utile alla realizzazione di interventi di qualità in cui, ancora oggi, a più di mezzo secolo di distanza, è possibile riconoscere, e condividere, l'idea di città, e di abitare, proposta.

Come Hilberseimer, Pouillon crede nella necessità di fondare il progetto nella storia. A riguardo il suo punto di vista è molto preciso: parla della storia come di una catena composta da anelli che devono, per forza, essere tutti presenti, se la catena vuole essere chiusa. In questo senso non è possibile conoscere solamente un tratto di storia perché ogni momento di essa è comprensibile e realizzabile solo a partire da quanto si è verificato in precedenza: ogni epoca, infatti, rappresenta un progresso rispetto a quella antecedente⁴.

È a partire da questa considerazione che deve essere letta la ricerca compiuta dall'architetto francese sulla città di Aix-

en-Provence – luogo in cui risiede per qualche tempo – volta all'identificazione e comprensione delle sue regole compositive utili alla definizione del progetto urbano. Nella città di Aix, e nella sua storia, infatti, Pouillon riconosce quelle qualità spaziali e di rapporto proporzionale e geografico che diventeranno la base dei progetti parigini⁵, ma non solo: gli stessi principi su cui Hilberseimer fonda il proprio ragionamento teorico.

Negli anni Cinquanta il progetto urbano si costruisce sull'idea che, per garantire una buona qualità all'abitare, rispettare l'asse elioterminale sia la soluzione ottimale. Aderire a questo punto di vista significa assumere *l'ordine aperto* quale principio compositivo di base.

L'ordine aperto aveva caratterizzato la costruzione dei grandi quartieri del Movimento Moderno – le *siedlungen* – in cui gli edifici erano stati composti a costruire grandi isolati di cui, diversamente da quanto avveniva nella cosiddetta città di pietra, non si sottolineava il limite attraverso la definizione di una cortina continua affacciata su strada, ma si privilegiava la possibilità di realizzare un rapporto con la natura a partire dal disegno di uno spazio verde libero in cui collocare singoli volumi, orientati convenientemente. In questi anni, in sostanza, viene abbandonata la tipologia dell'isolato a corte di cui si riconoscono i limiti in relazione all'impossibilità di realizzazione di un corretto orientamento.

In questo contesto Pouillon sembra proprio andare contro corrente: non rifiuta, infatti, a priori, *l'ordine chiuso*, cioè la definizione dello spazio attraverso limiti chiari e ben caratterizzati come quelli che aveva potuto vivere ad Aix e studiare nei suoi viaggi in Italia ma anche nell'Africa mediterranea⁶. Il riferimento ai grandi spazi a corte che punteggiano la storia dell'architettura ne è la prova: piazza San Marco a Venezia, le piazze reali francesi sono, infatti, il punto di partenza di ognuno dei quattro progetti parigini realizzati.

Come Hilberseimer, anche Pouillon sostiene che il progetto urbano deve fondarsi su un principio di coerenza che lega fra di loro tracciato e architettura. La città, infatti, è il risultato di una somma di parti, ognuna con un proprio carattere, che nell'insieme devono però essere in grado di determinare una sensazione di ordine e unità⁷. Analogamente, l'obiettivo di Pouillon è realizzare un "paesaggio interiore" comprensibile a chi abita, o solamente percorre, i diversi spazi della città. A questo scopo la costruzione di vuoti urbani, delimitati ma con una propria

gerarchia interna riconoscibile, è la soluzione cui guardare, evitando, invece, quelle composizioni di volumi autonomi posti sul piano, la cui armonia può essere colta dall'aviatore ma certo non da chi quei luoghi li vive e li attraversa⁸.

Alla base delle sue teorie compositive ci sono sicuramente quelle di Eugène Beaudouin che Pouillon riconosce come un riferimento costante per il proprio lavoro, e con cui collabora nei primi anni di attività.

Beaudouin, insieme a Marcel Lods, fra il 1931 e il '34 progetta a Drancy l'insediamento La Muette: un insieme uniforme di residenze disposte a pettine a definire una serie di corti e giardini aperti. In questo sistema 5 torri di 15 piani si collocano in posizioni ben identificate a segnare punti e a gerarchizzare la composizione. Un giardino delimitato da abitazioni su tre lati, si apre sul quarto a guisa di una grande corte aperta.

Il progetto per La Muette trova, in alcune sue parti, delle analogie con il pensiero sulla città di Le Corbusier, discostandosi per altre. Se guardiamo, infatti, alla *Ville Radieuse* ci accorgiamo che i *redents* che la compongono, altro non sono che delle corti aperte verdi, di grandissime dimensioni, delimitate dalle residenze. I grandi parchi, che si determinano grazie all'andamento dei corpi in linea delle abitazioni, sono punteggiati da una serie di edifici alti, autonomi ma in relazione, a distanza, l'uno con l'altro e con l'intero sistema, destinati ad accogliere il terziario. In questo caso la grande misura delle corti produce un effetto di "perdita di scala" del progetto, non rendendo riconoscibile quel "paesaggio interiore" che Pouillon ricerca e in cui è possibile riconoscere l'umanità della sua architettura⁹. La conseguenza di un simile punto di vista è un'attenzione per l'insieme piuttosto che per il singolo elemento in quanto, compito dell'architetto, è la definizione di una composizione unitaria in grado di sollecitare il riconoscimento di quel "paesaggio interiore" continuamente ricercato e che verrà chiarito dal carattere dell'architettura¹⁰.

Tutta l'architettura di Pouillon è in generale definita da un unico principio di ortogonalità che può determinare o uno spazio simmetrico (Point du Jour) o sequenze di spazi definiti da relazioni fra luoghi e fra edifici differenti ma composti in modo da ottenere un equilibrio che generi un insieme unitario. Un esempio è rappresentato dal progetto per Montrouge¹¹, uno dei più complessi dal punto di vista della composizione degli spazi. L'isolato, di grandi dimensioni, è segnato su un angolo



Figura 3 – Fernand Pouillon, Meudon la forêt, Résidence Le Parc, schwarzplan (disegno di A. Piccinini)

da un edificio esistente. Il disegno complessivo è una sorta di L all'interno della quale si articolano spazi definiti dalle diverse forme e tipologie delle architetture: sul perimetro, a rimarcare il rapporto con la strada, si collocano gli edifici più alti (8 piani); quelli più bassi e trasparenti grazie all'utilizzo dei pilotis, invece si trovano all'interno dell'isolato che, in questo modo, si rende attraversabile in tutte le direzioni. Il risultato è un "intero" composto di parti in modo unitario, un pezzo di città definita, come dice Hilberseimer, dalla «mutua relazione delle parti», «una piccola Place Dauphine – afferma Pouillon, in cui – abitano inquilini che si trovano molto bene e che non sono lontani dal sentirsi come quelli che stanno in Place des Vosges»¹².

A Pantin¹³, invece, su un terreno irregolare sviluppato in profondità e con pochi affacci sulle strade principali, il "paesaggio interiore" si realizza attraverso una composizione giocata sulla costruzione di un rapporto fra spazi diversi, per natura e misura, che non si preoccupa di stabilire una specifica relazione di continuità con un contesto giudicato di poca qualità.



Figura 4 – Fernand Pouillon, Meudon la forêt, Résidence Le Parc, (foto D. Nacci)



Figura 5 – Fernand Pouillon, Montrouge, Résidence Buffalo, schwarzplan (disegno di A. Piccinini)

L'obiettivo è liberarsi dal principio dell'isolato e costruire uno spazio raccolto. L'ingresso al sistema avviene attraversando un giardino piantumato con filari di tigli¹⁴ che conduce a una piazza quadrata ribassata con al centro una fontana. Il riferimento è ancora una volta il tipo della *place royale*; obiettivo, la realizzazione di «una architettura sobria, tradizionale, senza eccessi, confortevole nei suoi dettagli e lussuosa nel senso parigino del termine: degli edifici ispirati ai quartieri del XVII e XVIII secolo o alle case banali e piene di charme del IV e VI arrondissement che trovano il loro valore nelle loro proporzioni e nell'uso della pietra [...] L'umanità delle mie casbah contemporanee algerine troveranno una eco nella ricerca di una atmosfera di cui a mio parere la Place des Vosges rappresenta il capolavoro»¹⁵.

Nel progetto per Point du Jour¹⁶ l'ordine aperto e chiuso si combinano per definire la conversione di una vasta area da industriale in residenziale: «Mi toccava intraprendere una vasta operazione di urbanizzazione, dimostrare che Parigi poteva essere ridisegnata, organizzata, grazie a degli insediamenti riservati ai quadri, a basso prezzo e lussuosamente. [...] Lo spirito dei

miei primi studi affrontava un nuovo campo: “L'insediamento urbano monumentale”. La ricerca di volumi in gruppi di edifici densi che racchiudano giardini preziosi e magici riservati ai pedoni. Le macchine saranno nel sottosuolo; si accederà attraverso dei passaggi situati ai piedi degli edifici. Le mie ricerche sulle strutture economiche mi hanno portato a pensare a delle facciate in pietra dura e ad altre in vetro. Io mi sono buttato in uno studio esaltante e veloce»¹⁷.

Le parole di Pouillon descrivono un intervento che si articola in tre grandi corti rettangolari interconnesse e definite dai grandi corpi in linea degli edifici che, attraversando l'isolato liberato dalla circolazione veicolare, delimitano giardini, viali e piazze. Nelle due parti – nord e sud – gli edifici si dispongono secondo uno stesso tracciato ortogonale che diventa la trama per il disegno dello spazio.

La zona a sud si compone di una corte rettangolare i cui lati corti sono definiti da una serie di edifici alti e quelli lunghi da edifici in linea con portico a doppia altezza. Al centro un giardino leggermente rialzato rispetto allo spazio circostante



Figura 6 – Fernand Pouillon, Montrouge, Pantin, Résidence Victor Hugo, (foto D. Nacci)



Figura 7 – Fernand Pouillon, Pantin, Résidence Victor Hugo, schwarzplan (disegno di A. Piccinini)

evidenzia, anche in questo caso, l'analogia compositiva con le piazze reali parigine. La piazza a nord, diversamente, è invece definita da un giardino giapponese delimitato da edifici di diverse altezze.

L'ultimo progetto è quello per il Résidence Le Parc a Meudon-la-Forêt, una vasta area a sud ovest della città, costruita per "parti autonome" occupate da complessi industriali e insediamenti residenziali di grandi dimensioni, a torre e in linea, e da insiemi di case unifamiliari che, nella loro composizione, paiono fare riferimento al modello della città giardino. Il progetto di Pouillon sceglie di opporsi alla dispersione della città giardino e di proporre un principio insediativo moderno in cui grandi volumi si dispongono sul piano secondo un principio riconoscibile di ortogonalità che asseconda la direzione della città. L'obiettivo è creare urbanità attraverso l'utilizzo di modelli propri della città classica: «Questa intimità che tutti ricercano, questo calore che la gente ha provato nel proprio quartiere, nel proprio paese, non lo ritrova più nelle nuove città. Non perché esse siano nuove, ma perché non hanno la forma e il carattere

che permetterebbe loro di ritrovare questo calore»¹⁸, afferma Pouillon a questo proposito.

I grandi volumi che compongono il progetto definiscono sequenze di spazi diversi per carattere, proporzione e forma, cercando di ricostruire quella articolazione e varietà tipica della città della storia. La grande dimensione dell'insediamento e le distanze esistenti fra gli edifici fanno però perdere la scala al progetto rendendo difficilmente riconoscibili gli elementi identitari della città. È lo stesso Pouillon a criticare il proprio lavoro: «Qualunque siano le qualità – scrive – di Meudon-la Forêt – che ho progettato nell'arco di un solo mese – io non penso sia uno dei miei progetti meglio riusciti. [...] Voi non vi accorgete che lì c'è poco spazio intimo, poco charme [...] Riconosco che a Meudon-la Forêt c'è un po' di umanità. Durante una recente presentazione ho detto che questo *grand ensemble* – come lo chiamate – è allo stesso tempo il peggio e il meglio che si potesse fare a quel tempo. Avrebbe dovuto essere considerato il punto di partenza per i progetti delle *villes nouvelles* non diventare, oggi, un esempio»¹⁹.

* Il contributo rielabora alcuni dei contenuti della tesi triennale di Alessandra Piccinini, *Fernand Pouillon i progetti parigini. Ragioni compositive e urbane*, di cui sono stata relatrice. La tesi è stata discussa nella sessione autunnale 2019/2020 presso la scuola Auic del Politecnico di Milano.

¹ Ludwig Hilberseimer, *La natura delle città*, Il Saggiatore, Milano 1969, pp. 139-141.

² Hilberseimer in realtà non esplicita questa volontà teorica ma questa stessa, a un'attenta lettura, è facilmente riconoscibile e la citazione riportata in apertura di questo contributo mi pare rappresentare un buon esempio di tutto ciò.

³ Residenze: Victor Hugo a Pantin, 1955-57; Buffalo a Montrouge, 1955-58; Le Parc a Meudon-la-Forêt, 1957-62; Point-du-Jour a Boulogne-Billancourt, 1957-63.

⁴ Il pensiero di Pouillon riguardo alla storia è riconducibile a quello di Auguste Choisy che, nel caso dell'architetto francese, rappresenta uno dei pochi maestri riconosciuti cui infatti Pouillon dedica un tributo, un breve saggio, pubblicato come introduzione della versione francese del trattato di Vitruvio: cfr. Auguste Choisy, *Vitruve*, Éditions Fernand de Nobele, Paris 1971, traduzione italiana della prefazione di Pouillon in Martina Landsberger, a cura di, *Fernand Pouillon Maître d'œuvre. Scritti e conversazioni di architettura*, Quodlibet, Macerata 2019.

⁵ «Le composizioni, dunque, sono maggiormente necessarie dei capolavori isolati: sono necessarie perché partecipano della vita umana di ogni giorno. Aix è una composizione [...] Visitando spesso questa città, e vivendoci, abbiamo compreso le ragioni profonde del suo fascino evidentemente determinato dalle sue costruzioni e dalle sue piante [...] L'architettura e la composizione sono responsabili delle qualità e dei difetti di tutte le città [...] », Fernand Pouillon, [Aix-en-Provence] *Ordonnances*, Éditions du Jardin de Flore, Paris, 1977, trd. it. in Martina Landsberger, op. cit., p. 46.

⁶ Pouillon, come si sa, vive e lavora a lungo in Algeria dove ha la possibilità di realizzare grandi insediamenti urbani ma anche interventi di scala più ridotta: strutture alberghiere a funzione turistica.

⁷ Pouillon pare aderire al punto di vista compositivo proposto dall'École des Beaux Arts: elementi in successione, sequenze simmetriche a partire dalla definizione di spazi chiusi – corti – con l'obiettivo di realizzare una gerarchia della composizione.

⁸ Sophie Lannes, a cura di, intervista a Fernand Pouillon, «L'Express», 27 dicembre 1971, trd. it. in Martina Landsberger, op. cit., p. 93.

⁹ Analogamente a Pouillon, Beaudouin sostiene che una città è più interessante per la costruzione dei propri spazi vuoti piuttosto che per quelli pieni e che progettare un insediamento urbano significa costruire prospettive realizzando un concatenamento fra spazi pieni e vuoti.

Alla maniera di Durand, con l'intento di dimostrare questo suo punto di vista, Beaudouin ridisegna alla stessa scala una serie di vuoti urbani della storia a suffragare questo suo punto di vista compositivo.

¹⁰ Pouillon in questo senso pare aderire totalmente all'approccio teorico proposto da Auguste Choisy, suo costante riferimento intellettuale.

¹¹ Résidence Buffalo, Montrouge: siamo nella cintura della banlieue parigina, a sud della città.

¹² *Ritratto di Fernand Pouillon, conversazione con Marie-Hélène Contal*, in Martina Landsberger, op. cit., p. 151.

¹³ Résidence Victor Hugo a Pantin, zona a nord est di Parigi.

¹⁴ L'attenzione per il disegno del verde, la definizione dei viali alberati, Pouillon la deriva dall'attento studio della città di Aix come è possibile notare non solo leggendo il saggio che le dedica ma anche osservando i disegni attraverso cui ne documenta la costruzione.

¹⁵ Fernand Pouillon, *Mémoires d'un architecte*, Aux Éditions du Seuil, Paris 1963, p. 308.

¹⁶ Il progetto è situato a Boulogne-Billancourt comune ad ovest di Parigi.

¹⁷ Fernand Pouillon, *Mémoires d'un architecte*, cit., pp. 321-322.

¹⁸ Sophie Lannes, a cura di, intervista a Fernand Pouillon, «L'Express», 27 dicembre 1971, trd. it. in Martina Landsberger, op. cit., p. 94

¹⁹ Marie-Hélène Contal, *Ritratto di Fernand Pouillon*, trd. it. in Martina Landsberger, op. cit., pp. 149-150.

Abstract

In the 1950s, Ludwig Hilberseimer published a text - *The Nature of Cities* - in which, through a sort of journey through history, he proposed an interpretation of the city as a sort of great and complex architecture whose nature must be understood, i.e. the relations that bind it to the place in which it is located, the relations that exist between its different parts, the compositional rules through which it is built. *The Nature of the Cities* is an important text that sheds light on the dynamics of the construction of the city during the history. The city is interpreted as a great unitary project in which different elements in terms of type, form and function are composed in relation to the place with the aim of proposing and representing a way of living typical of a specific culture, and with the objective to offer a theoretical point for the urban project.

Almost in the same years - between the late 1950s and early 1960s - Fernand Pouillon, in a very short time, realized four large residential developments in the Parisian suburbs, making manifest, and experiential, a thought like that of the German master whose writing he probably did not know.

The aim of this contribution is to try to read Pouillon's Parisian projects in the light of Hilberseimer's theoretical views, in order to highlight the topicality of a theoretical thought that, crossing European geography, appears to be useful for the realization of quality interventions in which, even today, more than half a century later, it is possible to recognize, and share, the idea of the city, and of living, proposed.

In the 1950s, urban design was built on the idea that, to guarantee good quality living, respecting the heliothermic axis was the optimal solution. Adhering to this point of view means taking *open order* as the basic compositional principle.

The *open order* had characterized the construction of the large neighborhoods of the Modern Movement in which buildings were com-

posed to build large blocks. In these, unlike the traditional city, the boundary was not emphasized through the definition of a continuous curtain facing the street, but the possibility of realizing a relationship with nature was favored starting from the design of a free green space in which individual volumes, suitably oriented, could be placed. In these years, in practice, the typology of the courtyard block was abandoned, because its limits were recognized in relation to the impossibility of realizing a correct orientation.

In this context, Pouillon seems to go against the current: in fact, he does not reject, a priori, the closed order, that is, the definition of space through clear and well-defined limits such as those he had experienced in Aix and studied in his travels in Italy but also in Mediterranean Africa. The constant reference to the great courtly spaces that punctuate the history of architecture is proof of this: St. Mark's Square in Venice and the French royal squares are, in fact, the starting point for each of the four Parisian projects he realized. Pouillon's objective is to create an 'inner landscape' that is comprehensible to those who inhabit, or only walk through, the different spaces of the city. To this end, the construction of urban voids, delimited and with their own recognizable internal hierarchy, is the solution to look to, avoiding those compositions of autonomous volumes placed on the plane, the harmony of which can be grasped by the aviator but certainly not by those who live in and pass through those places.

* The contribution reworks some of the contents of Alessandra Piccinini's bachelor thesis, *Fernand Pouillon the Parisian Projects. Compositional and urban reasons*, for which I was the supervisor. The thesis was discussed in the Fall session 2019/2020 at the Auic, Politecnico di Milano.



Figure 1 – Map of Athens by Ioannis Travlos, 1968. Letter “A”: Thiseion Garden site

*The «Thisseion Garden» at the foot of the Athenian Acropolis
An imagined past unsheltered*

A garden for historic Athens

Through the 19th and 20th centuries, the “Thisseion Garden” has been one of the important public parks of the historic centre of Athens. It has been geographically, as well as conceptually, linked to the ancient Temple of Hephaestus and the Athenian Agora, the Acropolis, the ancient Pnyx and the Filopappos Hill, bringing into the present an imaginary glimpse of the long history of the modern Athenian capital. The “Thisseion Garden” was originally part of a larger park, the “Garden of the People”, an elaborate English garden adjacent to the archaeological forum of Athens¹. With the Royal Decree of 6.7.1890 the “Garden of the People” is renamed “Thisseion Garden” and it is redesigned according to the French school. The refurbishment of the garden took place in view of the 1896 Olympic Games in Athens (Biris 1995: 273). It was the second biggest garden of Athens, a short distance south of the gardens of the palace, known today as the National Garden of Athens (Picture 1).

What is today identified as the Garden of Thisseio is a small fragment of the original park, which was part of the making of the new Greek capital since its conception by Bavarian planners. During the first years of modern Greece urban gardens designed by fourteen gardeners of King Otto and Queen Amalia.

The introduced public areas were part of top down strategies for the establishment of the new Greek state. On the fringe of what would be the city of modern Athens, the site is closely

situated to the ancient cemetery of Kerameikos. The Garden of Thisseio can be found in the city plans of Athens by Kaupert (1875) and Riunione Adriatica di Sicurtà (1885) (Papageorgiou-Venetas 2013).

The area begins to be inhabited around the beginning of the 20th century. The neighborhood of Thisseio gets linked to the industrialist Pouloupoulos and a middle class income population, situated on high grounds but close to working class districts of Gazi and Kerameikos. It is one of the oldest Athenian neighborhoods retaining its flair to this day.

In 1956 the belt road around the Acropolis is being redirected through the Thisseion Garden. As a result, the garden gets divided unevenly and the part that is today closer to public life is a small triangle of a surface of 1,5 ha west of the new road. This site was preserved for the rest of the 20th century by a high, cast iron fence, which delineated the borders of the garden after it was separated from the original Thisseio Garden by the 200 m long new street, which was built as a detour in order to pull the traffic away from the Hephaestus Temple (Pictures 2, 3, 4).

The Thisseion Garden is located at the end of the so-called “Unification of Archaeological Sites” pedestrian walk, a project completed before Athens hosted the 2004 Olympic Games. This project gave an air of renewal to the centre of Athens, emphasizing the archaeological forum of Athens as a recreational area accessible to all.

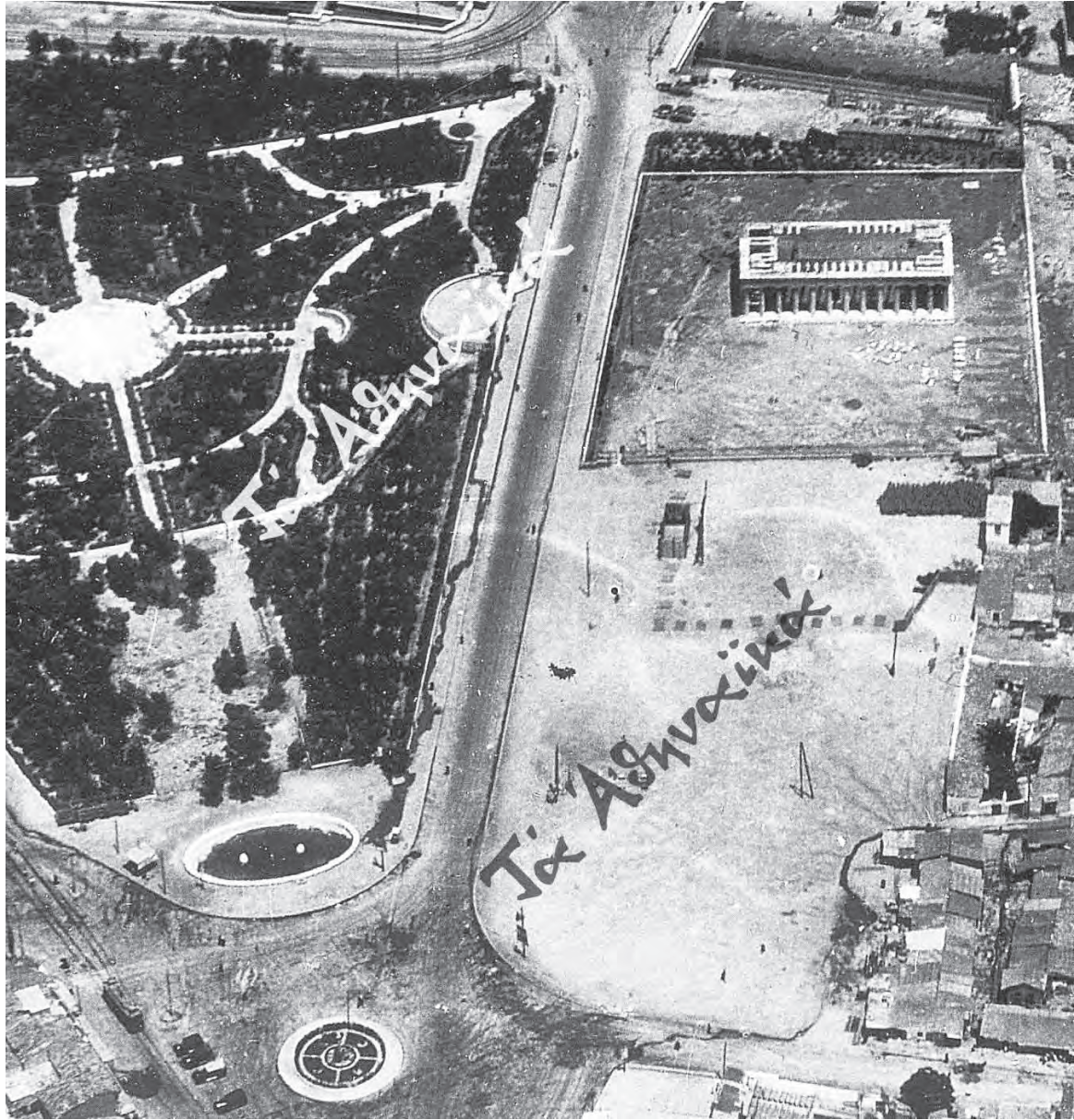


Figure 2 – The original garden (left) and the temple of Hephaestus



Figure 3 – The site in 2001

Every inch of it was the *new Athens* with a cultural ambience that finally paid tribute to the fragmented -until then- major archaeological sites of the historic centre. UASA gave form to ideas discussed for decades about unifying Hadrian's Arch with the Acropolis and the Temple of Hephaestus up to the ancient cemetery of Kerameikos in a way that could establish the right scale and rhythm of the site-seeing. When it finally happened – in view of the Athens Olympic Games – central Athens and particularly the belt around the Acropolis hill was radically transformed, allowing the magic of the 19th century landscape to unfold (Picture 5)².

At the conclusion of this 19th century sequence, the Thission Garden signifies an urban threshold from a gentrified area to a post-industrial area. Adjacent to it there is also the Athenian flea market in Monastiraki. Showcasing historical Athens through linking major archaeological sites together, established a corridor of selected historic layers running through less pronounced urban realities. The latter is very much what shaped the image and the look of post-Games Athens.



Figure 4 – The site in 2018

Because the park is a designated archaeological site by the Greek authorities, nothing could be built on its grounds. It is a constitutional duty of the state to protect it as part of the Greek civilization. Yet, the Thission Garden did not get realized as planned by UASA, as an unobstructed, transitional public space from the archaeological walk to the city (Papageorgiou-Venetas 2004: 154).

A garden for contemporary Athens

The triangular park on the western side of the new pedestrian street of Apostolou Pavlou meets the neighborhood of Thisseio along a row of mostly neoclassic buildings which form a rare ensemble in the city of Athens. Such city blocks were lost when the majority of buildings were demolished during the 50ies to be replaced with apartment buildings, the so-called *polykatoikies*³. Thus, the garden together with the remaining neoclassical houses maintain one of the most nostalgic fronts of old Athens. Until 2002 the Thission Garden is a gated park open to the public, which is also used for open air festivals and

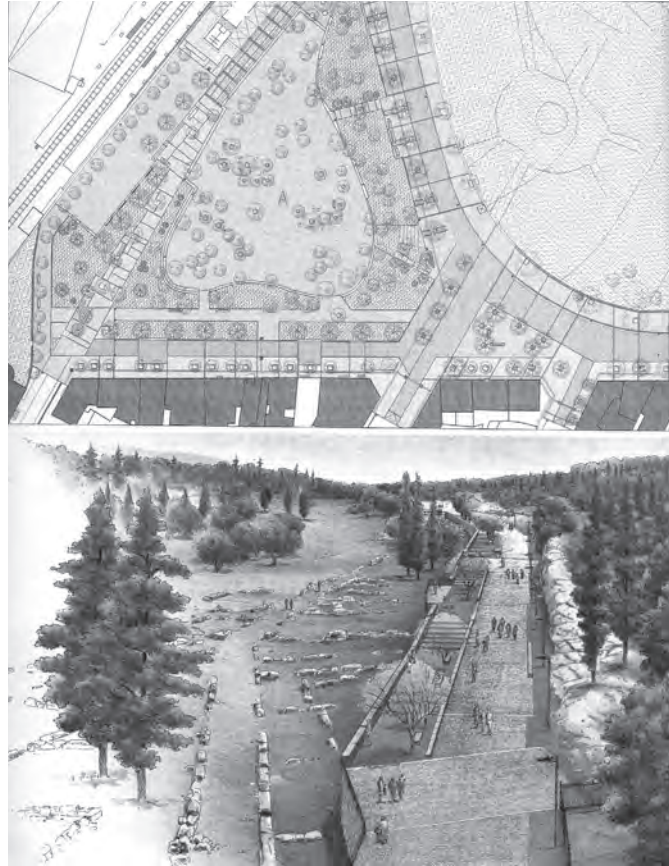


Figure 5 – UASA plan for the pedestrian zone and the Thisseion Garden

fairs especially in the summer and fall. Until the beginning of the '90ies there was a bus terminal situated on the western and northern sides of the park, heavily polluting the adjacent stone houses. Melina Merkouri, Greek minister of culture in the 80ies, first saw to protecting and preserving the landmark housing rows of Thisseion, while the bus station was later removed – as local inhabitants rallied for years against it.

During the 90ies nationalistic political groups supporting of ultra-right ideals would link their appearances with the area and the park of Thisseio, as the historic relevance of the area to King Otto and the birth of the modern Greek state fueled their rhetoric. Such propaganda, based on an allegedly glorious national past, only shows how heritage can be manipulated into

an imagined past and not an actual one (Lowenthal 1968: 165) in order to yield power.

At the dawn of the 21st century, local inhabitants of Thisseio (named after the temple of Hephæstus), took over the task of defending both, the public role and its landmark value of the garden; the association “Friends of the Thisseion Garden” was established to fight for its preservation. Despite the rallies, to that day the Thisseion Garden is a public space where no comprehensive protection plan has yet been implemented. The unclaimed space without clear borders and proper urban equipment attracts diverse social groups and sub-cultures, while its historical dimension remains miscommunicated to contemporary Athenians and visitors. For years the garden was



Figure 6 – The park as parking

used as an outdoors parking⁴ whilst cars and moto cycles would trespass it illegally at all hours (Picture 6)⁵.

The Thisseion Garden does not get a substantial share of the city's historiography and prestige, nor is it curated as an essential part of the Athenian Neoclassic Ideal, a vision which gave birth to modern Athens (Papageorgiou-Venetis 2001).

Despite its historical importance and its charged present status, the Thisseion Garden was not refurbished as planned by the Unification of Archaeological Sites of Athens (UASA). Today it is a no-man's-land, with no distinct shape or use, deteriorating and used improperly, as the state and the municipality have done very little to maintain it. Its public spaces and the nearby subway station "Thisseion" remain abandoned, shabby and without any provisions (Picture 7).

The identity of the space remains obscure to the majority of Athenians and visitors, very much in opposition to what UNESCO caters (UNESCO 2018: 16). Although it is one of the few open, green spaces of the historical centre of Athens, it is exposed to neglect and speculation. At the same time, its location scores among the priciest real estate plots within the metropolitan area. Situated next to the lush surroundings of the archaeological forum, the Thisseion Garden remains one of the few spots in historical Athens where one could sit for free. This very fact attributes important values to it as a free public garden for all; the lack of maintenance and urban equipment does not allow its regular use, not to mention that the space is



Figure 7 – A contemporary view of Thisseion Garden

not experienced as safe for families with small children.

Focusing on this case study, the issues of belonging, collectively remembering, protecting, signifying and ultimately, enjoying public space are revisited. Being primarily and predominately a public space, the Garden of Thisseio fosters public memory over collective memory, as it is a container of public life enacted there (Casey 2004: 32).

The ambivalent stance of the newly founded Greek state towards its remotely past history is clearly recorded on its grounds. The many antiquities are recovered in the area are now subject to the molding of an imaginary collective memory. Thisseion is one of those sites to be engulfed by multiple narratives, as the focus shifts from history to psychology (Nora 1989: 15).

North of this boundary and along the Piraeus avenue, the industrial zone of Athens-Piraeus unfolds. The garden is the last surface of the 'sacred' Athenian land before it transforms into a mixed industrial zone. At this threshold, the flea market and the eastern end of the historical part of Athens touch. The Athens-Piraeus subway line and the Thisseion station avail a meeting point where many different energies collide: handy men, second hand shop retailers, Athenian clossars, flea market sellers, one remaining bus terminal next to the subway station which operates along the ancient Panathineia route, together with seminal expressions of eternal Athens, highly prestigious archaeological sites and the vivid neighborhood of Thisseio. Numerous cities within the city converge.

Warehouses close to the cemetery of Kerameikos, old manufacturing buildings, wood depots as well as refurbished boutique hotels, restaurants and bars in the nearby areas of Psyrri and Metaxourgeio spill their energy over to the Thisseio Garden - the only open, receptive space around there. The surrounding city area, which is gradually shaping up as a complex of trendy, developing neighborhoods for tourists and young people, brings unexpected elements into the backdrop of neoclassic Athens, such as outdoor tango meetings and multinational live music scenes.

Not many locations in modern cities capture the contrast between real and ideal so intensely as the Thisseion Garden and its surroundings.

The area is underestimated given its historical value and, at the same time, it is bound to a past that cannot come into a clear contemporary expression. Haunted by historical meaning and heritage values, the emblematic site embodies an imagined past unsheltered.

As a public space of central Athens this spot brings together important, but also contradictory features: a very central location, a garden, a threshold between the formal and the funky polis, a remnant of a larger neoclassic garden, a place for political youth festivals and other musical events; furthermore it operates as a non-place open to uses which cannot be performed or sheltered elsewhere – such as Tai Chi lessons or training sessions for Falun Gong members, as well as improvised shelters for the homeless. The small fleck of land encompasses multiple identities, meanings and concepts of Athens. There is no final, definitive physiognomy of the garden – as it serves different groups of visitors and numerous daily needs for marginal urban use.

Amidst all this, the Thission Garden holds a promise as an urban treasure. It gets framed and reframed by locals and visitors and it absorbs the potential of public and collective imagination. As part of the didactic of the city, the garden discloses what the city ought to be (Colin & Rowe 1984: 88).

It is a public space which holds captive an unarticulated fantasy of 19th century Athens and, at the same time, it suffers daily abuse and vandalization. Real and Ideal could not meet under more dramatic circumstances. What is perceived by planners as a case for city branding, is experienced by the neighborhood as a dangerous and derelict area which lacks

lighting, proper draining, seating and maintenance of greens and trees. It is a place where trees are regularly felled because there is not sufficient gardening, where homeless people sleep on benches and the lawn, wash by turning on the municipal water piping and hang their laundry off the trees. It is a place where urban thieves meet to manage stolen goods. The garden offers ‘pockets’ for spontaneous urban incidents and occurrences – the part of urban life that is not situated, even endorsed by the normative layout of public spaces.

At the same time it is part of the tight-knit neighborhood of Thisseio which to this day maintains a neoclassic character and a stable mix of inhabitants. Thisseio – despite the pedestrian project UASA and the mushrooming air bnb’s – retains the aura of a small neighborhood.

While the Garden of Thisseio absorbs the complexity and the contradiction of its lieu, it remains anchored to history in ways un-lived and untold. It is a spontaneous example of “a trace that is at the same time its negation” (Nora 1989: 14). This speaks for a cultural vulnerability that deepens as time goes by, as the once pronounced garden now must endure an unruly urban transformation devoid of the tools of memory.

¹ Professor, architect and historian of neoclassic Athens, Alexandros Papageorgiou-Venetas, compiled the historic documentation of the Garden of Thissio dated October 20, 2013 in support to the efforts of the people who live in Thisseio to protect the garden.

² <https://www.culture.gov.gr/en/service/SitePages/view.aspx?iID=2579> last accessed 12 July 2022.

³ <https://www.domusweb.it/en/architecture/2012/10/31/from-dom-ino-to-em-polykatoikia-em-.html> last accessed 12 July 2022.

⁴ R. Lava, *Το πάρκο που έγινε πάρκινγκ* (*The park which became a parking*), newspaper «Kathimerini/Oiko», November 2006, p. 36.

⁵ T. Theodoropoulos, *Taxidi sto kentro tis gis*, newspaper «Vima/Vivodromio», 11-12 August 2007, p. 53.

Abstract

Il contributo si occupa dello spazio pubblico urbano, ovvero del “Giardino di Thisseion” situato nel centro storico di Atene, come *leitmotiv* per una riflessione sullo spazio pubblico come patrimonio, bene condiviso ma anche luogo criticato della identità contemporanea ateniese. Oggi il “Giardino di Thisseion” è un piccolo triangolo di terra lungo la cosiddetta “Unificazione dei siti archeologici”, un progetto completato prima che Atene ospitasse i Giochi Olimpici del 2004. Il Thisseion Garden faceva parte di questo più ampio progetto di gentri-

ficazione che mirava a musealizzare l’Atene storica collegando insieme i principali siti archeologici. Eppure, il Giardino ha finto per essere un piccolo parco abbandonato e squallido senza alcuna disposizione o manutenzione. Nella sua prospettiva storica il parco risale ai primi anni dello stato della Grecia moderna ed è quanto rimane di un più ampio giardino urbano progettato dai giardinieri del re Ottone. Oggi questa identità del giardino rimane oscura.

References

- K. Biris, *At Αθήναι*, Editions Melissa, Athens 1995.
- E. Casey, 2004, *Public Memory in Place and Time*, in K. Phillips, *Framing Public Memory*, The University of Alabama, 2004, pp. 17-44.
<https://www.culture.gov.gr/en/service/SitePages/view.aspx?iID=2579> last accessed 12 July 2022.
- <https://www.domusweb.it/en/architecture/2012/10/31/from-domino-to-em-polykatoikia-em-.html> last accessed 12 July 2022.
- R. Lava, *Το πάρκο που έγινε πάρκινγκ* (*The park which became a parking*), newspaper «Kathimerini/Oiko», November 2006, p. 36.
- D. Lowenthal, *The Heritage Crusade and the Spoils of History*, Cambridge University Press 1968.
- P. Nora, *Between Memory and History: Les Lieux de Mémoire*, in «Representations», Special Issue: *Memory and Counter-Memory*, No. 26, 1989, pp. 7-24.
- A. Papageorgiou-Venetas, *Αθήνα, ένα όραμα του κλασικισμού*, (*Athens, the vision of classicism*), Editions Kapon, Athens 2001.
- A. Papageorgiou-Venetas, *Ο αθηναϊκός περίπατος*, (*The Athenian Walk*), Editions Kapon, Athens 2004.
- C. Rowe, F. Koetter, *Collage City*, MIT Press, London 1984.
- T. Theodoropoulos, *Taxidi sto kentro tis gis*, newspaper «Vima/Viviodromio», 11-12 August 2007, p. 53.
- UNESCO, *Interpretations of Sites of Memory*, International Coalitions of Sites of Memory, January 31, 2018.



Figura 1 – Fernand Pouillon, Vieux-Port à Marseille (foto dell'autore)

Gino Malacarne

La costruzione della città
Gli “ensembles urbanes monumentales” di Fernand Pouillon

Tutti i quartieri residenziali che Fernand Pouillon ha progettato e realizzato aspiravano, come si evince dalle sue parole, a diventare dei «complessi urbani monumentali», dove si proponeva di predisporre spazi collettivi ampi e significativi e di «fare in modo che gli abitanti potessero abitare in appartamenti belli».

È l'architettura della città il centro del suo interesse, che si realizza mediante la costruzione dello spazio collettivo caratterizzato da una idea di *ensemble* architettonico che definisce il volto delle città. Per Pouillon «Gli *ensembles* sono [...] più necessari dei capolavori isolati: necessari, perché fanno parte della vita umana quotidiana»¹.

La città è il centro del suo lavoro, il teatro dove si svolgeranno le vicende umane. Costruendo case, quartieri residenziali, non ha mai rinunciato a costruire città anche per frammenti. Ha cercato di costruire luoghi per la vita degli uomini, non qualificati oggetti di design.

Pouillon condivide con altri l'opinione che la città è un'opera collettiva nel considerare gli aspetti di generalità e di socialità dell'architettura. Come ha scritto Paul Valéry: «Di solito, l'architettura è fraintesa. L'idea che di essa si ha, oscilla fra lo scenario teatrale e la casa a reddito fisso. Per apprezzarne la generalità, vorrei che ci si riferisse alla nozione di Città»² evidenziando a seguire l'importanza del monumento che costituisce la Città, la quale rappresenta quasi totalmente la civiltà.

1.

I quartieri residenziali di Pouillon, che assumeranno appunto la forma e il carattere di “complesso urbano monumentale”, presentano delle analogie con altri esempi dell'architettura del novecento che hanno cercato di rappresentare le nuove condizioni sociali mediante una monumentalità che potesse esprimere un interesse collettivo e una precisa identità dei luoghi. Si possono istituire, infatti, paralleli, tra gli altri, con l'esperienza della Vienna socialista degli anni venti, (ma anche tra gli altri l'Amsterdam di Berlage) dove la monumentalità che contraddistingue i suoi quartieri è conseguente del programma residenziale previsto; «Behrens parlerà di una committenza espressione della volontà popolare». Programma che presentava «l'obiettivo di offrire l'immagine di una grande città democratica», dove il Karl Marx Hof è diventato «simbolo ed emblema della politica residenziale socialista». Gli edifici sono espressione e testimoni di una «grandiosa vicenda collettiva»³.

Progettare «complessi urbani monumentali» significa quindi porsi il problema della riconoscibilità e identità dei luoghi urbani, dei quartieri, non solo per gli abitanti ma anche per la città in generale.

Significa inoltre superare l'atteggiamento funzionalista che ha caratterizzato (in termini di produzione di alloggi) la maggior parte delle espansioni urbane soprattutto dal secondo



Figura 2 – Fernand Pouillon, Bastia, ricostruzione del quartiere del vecchio porto, 1958 – 1965 (foto dell'autore)

dopoguerra in poi. Ai *grands ensembles*, della ricostruzione francese, Pouillon ha opposto gli *ensembles urbains monumentales*.

Se, come scrive Giorgi Grassi, «monumentalità vuol dire condizione di testimonianza concreta e durevole, essa è propria dell'architettura»⁴, questo riguarda la bellezza dell'architettura e l'appropriatezza delle forme rispetto al loro uso e al loro carattere. Questa concezione di monumentalità sembra poter essere condivisa da Pouillon. Essa riguarda, la composizione, la disposizione dei volumi e la messa in opera del progetto, dunque l'utilizzo di figure di affezione e di un linguaggio che vorrebbe essere condiviso.

Pouillon, architetto, inventore di luoghi e consapevole della storia delle città, nonostante o forse proprio perché si è sempre considerato un architetto sociale, costruisce pezzi di città analoghe che si radicano alla città costruita e all'immaginario cui esse rimandano.

Non vi è progetto per Pouillon che non sia concepito come progetto urbano; l'attenzione all'architettura della città riconduce tutta la sua opera, pur non proponendo interventi mimetici per la città storica, a un'idea di decoro e a un principio d'ordine proprio dell'architettura classica. Contro la tendenza alla riduzione del problema urbano a pura organizzazione del

sistema stradale, alla individuazione delle aree edificabili e dei loro statuti funzionali, Pouillon riporta il punto di vista della costruzione architettonica. Egli pensa, al contrario degli "architetti funzionalisti", che non siano sufficienti soluzioni semplicemente quantitative per dare risposte a problemi urbani: le città che conosciamo e che vediamo sono pervase anche da un'atmosfera, mostrano un loro carattere, che trascende il dato unicamente funzionale del progetto. È interessato, nel rispondere a delle necessità, alla costruzione di una bellezza utile.

Nella città intesa come manufatto il piano si realizza dunque con architetture, unica possibilità per il progetto urbano che contempi come risultato finale una forma significativa della città, dotata di un proprio carattere.

Una particolare attenzione per la forma urbana vista come complesso di molte peculiarità lo porta a proporre progetti tesi al raggiungimento di un equilibrio tra la singolarità delle risposte progettuali per i singoli luoghi, per valorizzarne le individualità e il loro appartenere a un ordine più generale.

La capacità di immaginare figure e spazi gli deriva dalla conoscenza delle città storiche e di quelle francesi in particolare. L'importante esperienza del rilievo urbano condotta ad Aix-en-Provence, (accompagnata dal saggio *Ordonnances*), i rimandi

alle Places Royales, (la Place des Vosges, la Place Vendome), la relazione con i progetti di Vauban, i riferimenti che ritrova nella storia urbana delle città francesi, e in generale nelle amate città fanno parte del suo immaginario.

Egli ritiene non esaurito il rapporto con la tradizione; le forme che non hanno esaurito il loro compito sono ancora necessarie e solo nuovi compiti portano a un mutamento della forma.

Per i quartieri di Pantin e “Buffalo” racconta Pouillon «Volevo un’architettura sobria, tradizionale, priva di eccessi, con soluzioni confortevoli, se non proprio di lusso nel senso parigino della parola: edifici ispirati sia dai quartieri che si trovano nel XVII° e nel XVIII° arrondissement, che da quelle case banali e affascinanti che si incontravano nel IV° o nel VI°, prive di ogni valore se non per le loro proporzioni e l’uso della pietra»⁵.

Per il complesso residenziale al Point du Jour (Boulogne), egli voleva costruire un «complesso importante come il Rockefeller Center» e affrontare «un tema nuovo: l’ensemble urbain monumental», che nel definire i volumi degli edifici, avrebbe compreso «giardini preziosi riservati ai pedoni»⁶.

Per Meudon, afferma: «assunti i bacini di Versailles e i viali del suo parco a modello, la scala del mio intervento risultò definita. Come nel caso di Climat de France, disegnai un progetto monumentale, ciclopico, per dare alloggio ai meno fortunati. [...] Volevo che a occupare il centro della composizione fosse la più grande delle vasche urbane [...] maggiore di quelle delle Tuileries e del Luxembourg»⁷.

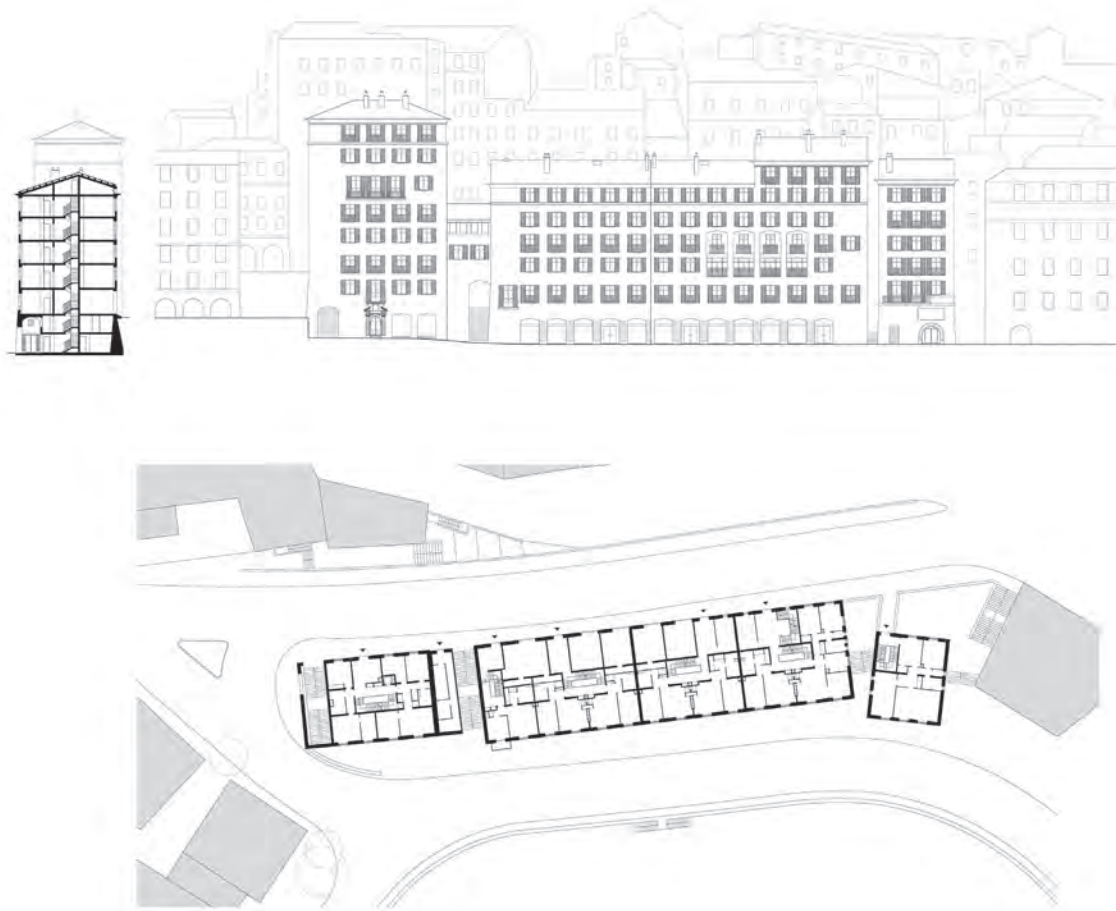
Per i progetti di Algeri Pouillon scriverà dell’umanesimo «delle mie “casbah” contemporanee». Le città di Diar-Es-Saada, detta “Città della felicità” e di Diar-El-Mahçoul vengono descritte evocando l’immaginario che le ha generate: «sono in parte costituite dai bastioni monumentali dei forti turchi, mentre l’interno, i patii, le piazze ed i giardini richiamano la Spagna con le ceramiche, i portici, le fontane e le cascate. Le buganvillee si arrampicano sui muri di pietra». Per la costruzione del Climat de France «tracciai il mio immenso progetto». Un grande spazio collettivo, che presenta una forma sospesa tra un grande foro romano e la piazza di Ispahan, nell’ospitare le case di abitazione caratterizza il luogo. Orgogliosamente afferma che «questa città per i più poveri sarebbe stata un monumento» e che per la prima volta «gli algerini avrebbero abitato una vera città» che gli abitanti stessi «battezzarono la grande piazza delle duecento colonne»⁸.



Figura 3 – Fernand Pouillon, Bastia, ricostruzione del quartiere del vecchio porto, 1958 – 1965 (foto F.S. Fera)

Nei progetti dei quattro quartieri lungo la cinta parigina, Pouillon riconosce che la città auspicata dal “moderno”, con gli edifici immersi nel verde e collegati da grandi infrastrutture, non ha funzionato ma anche che non è possibile tornare alla città dell’ottocento. Pouillon propone quindi unità “intermedie” sospese tra la città aperta della *ville radieuse* e la città chiusa e compatta che ci ha tramandato la storia.

I quartieri presentano la complessità e la compattezza della città storica, senza per questo pensare di riproporla, e aspirano a una unità d’intenti. Sono caratterizzati dalla composizione di tipi architettonici, che si innestano all’interno di una situazione urbana strutturata e circoscritta e che rimandano a idee di città,



*Figura 4 – Fernand Pouillon, Bastia Ricostruzione del quartiere del vecchio porto, 1958 – 1965
Pianta, prospetto e sezione (disegni, G. Malacarne, F. Mirri)*

sottolineando una chiara volontà di definire una forma urbana compiuta e riconoscibile, in cui lo spazio urbano, collettivo, costituisce la ragione stessa del problema della costruzione di edifici residenziali. L'idea del grande vuoto, civilmente composto, che tiene insieme gli edifici e la collettività è uno degli aspetti principali nella concezione di questi quartieri.

Recinti, corti, basamenti (gli spazi collettivi configurati), accolgono i tipi architettonici (a corte, in linea, a pettine, a torre) e permettono insieme alla geometria di controllare la "misura" e di rendere unitari i progetti. L'utilizzo di forme e di figure che derivano dalla storia, contribuisce inoltre a rendere i fatti urbani riconoscibili e identificabili. I quartieri presentano, infatti, una morfologia definita da un'alternanza di diversi volumi che scandiscono il nuovo paesaggio urbano.

Pouillon non ha «pregiudizi moderni contro il modello urbanistico classico», istituisce piuttosto un rapporto con la storia da intendersi come generativo, non come imitazione stilistica, e che si costruisce mediante un procedimento analogico.

Come accade nelle migliori architetture, sono i "precedenti" e i riferimenti storici che si possono intravedere ad alimentare l'immaginario che essi stessi producono. Le immagini evocative sono, infatti, necessarie al principio di riconoscimento e di costruzione identitaria dei luoghi.

2.

A Marsiglia e a Bastia, attraverso la progettazione di spazi pubblici e di importanti edifici residenziali, nuovo e antico si confrontano senza falsificazioni e sicuramente all'interno di una tradizione con la quale Pouillon aveva in qualche modo riallacciato i fili della continuità, operando all'interno di un principio di commisurazione tra l'opera, la città e i luoghi.

Nel suo modo di costruire/ricostruire la città vi è un atteggiamento razionale ed empirico a un tempo: sembra non voler riconoscere nessuna arte o scienza urbanistica che proponga una trattatistica universalmente valida soprattutto se si tratta di intervenire nella città costruita; sembra piuttosto, il suo, un approccio progettuale ai temi architettonici e urbani "caso per caso". Ogni brano di città possiede infatti, all'interno di una idea generale, una propria specificità alla quale i singoli progetti cercano di offrire risposte concrete.

Questi progetti inoltre, aspirano a far parte dell'*ensemble* architettonico che definisce il volto delle città nel rispondere

alla citazione perretiana sull'architettura banale: «Colui che, senza tradire i materiali né i programmi moderni, avrà prodotto un'opera che sembri essere sempre esistita, che, in una parola, sarà banale, dico che costui potrà ritenersi soddisfatto»⁹.

Pouillon riceve l'incarico, con André Devin e sotto la «leggera e amorevole tutela di Auguste Perret», per la ricostruzione del Vieux Port di Marsiglia, distrutto in gran parte durante la seconda guerra mondiale, in modo piuttosto rocambolesco e dopo una serie di vicissitudini (che egli stesso definì «la battaglia per il vecchio porto») che gli costeranno molte inimicizie all'interno delle associazioni degli architetti destinate a durare per tutta la vita. Subentrerà infatti, con il benestare del ministro della ricostruzione e dell'urbanistica e l'appoggio di Perret, all'architetto André Lecomte, scelto precedentemente e sostituito quando il progetto era già in corso di esecuzione.

Il progetto Lecomte era un progetto di maniera (la maniera dell'International Style): si trattava di un lungo edificio, con una piatta facciata in cemento armato che, ininterrotto per tutta la lunghezza del porto, annullava le preesistenze storiche. Un edificio che probabilmente avrebbe potuto funzionare ovunque meno che sul fronte del vecchio porto di Marsiglia, dove il tema del "fronte del porto" sembra essere assolutamente disatteso da un siffatto edificio probabilmente perfetto quanto indifferente.

Il progetto Lecomte prevedeva per la ricostruzione del quartiere della marina una *barre* di seicento metri di lunghezza, interrotta solamente da alcuni passaggi che avrebbero permesso il transito dei veicoli; a destra del municipio un'altra *barre* si prolungava fino a via della République.

Per Pouillon invece «i nuovi interventi dovevano essere di medie dimensioni, come quelli del passato, e avere un carattere duro, come gli edifici alla Ledoux del molo opposto». Egli aggiunge «Dare vita a qualcosa d'insolito in un insieme così sereno era, a mio avviso, più che un errore, un delitto». Egli prevede un «programma che privilegia la costruzione di abitazioni» e pensa di dare ad esse un carattere di «complesso urbano monumentale»¹⁰.

Rispetto al progetto ereditato, il fronte fu avanzato di quattro metri; un allineamento di pilastri in pietra ritma la facciata e inquadra le logge. Del progetto precedente vennero conservate le strutture esistenti ma furono previste nuove piante, nuove organizzazioni degli appartamenti e un nuovo



Figura 5 – Fernand Pouillon, Residence a Pantin, 1955-1957 (foto dell'autore)

assetto delle facciate. Le “scansioni” previste dal progetto Le-comte «furono trasformate in piazzette» in modo da consentire agli edifici retrostanti d'aprirsi sul porto e di creare nuovi spazi pubblici.

La facciata strutturale, tettonica e materica, individua e protegge le grandi logge che si aprono alla vista del porto e il portico che caratterizza il piano terra degli edifici.

Sei edifici a blocco, costruiti con la pietra calcarea del Pont du Gard, scandiscono il margine del porto vecchio; con la loro dimensione, proporzione e il loro volume si rapportano alla scala del bacino portuale. E' una costruzione a scala urbana che si confronta con il paesaggio della città: gli edifici accettano il rapporto di scala con il bacino portuale e con il paesaggio urbano più in generale.

Per Bastia, Pouillon, inventa un fronte del porto che sembra essere sempre esistito, infatti, il progetto di ricostruzione conserva l'atmosfera che il tempo ha conferito al piccolo porto.

I nuovi edifici sono imponenti, severi e silenziosi come l'architettura che circonda e caratterizza lo specchio d'acqua

del porto. Essi continuano ad esprimere il carattere di questo luogo con una architettura analoga. Nell'album fotografico e d'analisi, conservato dalla Fondazione¹¹, predisposto dai collaboratori che sono stati per qualche tempo a Bastia in occasione della messa a punto del progetto, sono presenti una serie di immagini molto importanti che rendono conto di una ricerca di caratteri architettonici e dimensionali del luogo che l'intervento ha cercato di interpretare e che Pouillon già nella prima visita aveva colto.

Il progetto interpreta i caratteri del luogo, «il sito andava naturalmente integrato con edifici semplici, costruiti con materiali locali». È un pezzo di città analoga che Pouillon ha scoperto nella sua memoria composta di luoghi e città amate. C'è una capacità da parte di Pouillon di osservare il luoghi, di comprenderli e di inventare soluzioni urbane. Lavora in continuità con la forma del porto, con gli edifici esistenti e dentro una tradizione mediterranea che i progetti cercano di seguire e rinnovare.



Figura 6 – Fernand Pouillon, Point du Jour, Boulogne-Billancourt, 1957-1963 (foto D. Nacci)

3.

Se la città è il teatro della vita pubblica, sono le architetture mediante le facciate a far diventare intelligibile il paesaggio urbano in termini culturali e di esperienza. Attraverso la costruzione, che riguarda la messa in opera del progetto ma anche la sua messa in rappresentazione, Pouillon definisce un linguaggio che vorrebbe essere condiviso.

Per Pouillon infatti «Quando si immagina una città, o una parte di una città, non è sufficiente pensare solo al piano: bisogna essere in grado di immaginare l'architettura»; inoltre «è un dato di fatto che la città trae la sua bruttezza, la sua tristezza, la sua grandezza e la sua bellezza dal paesaggio costruito. L'architettura e la composizione sono responsabili delle qualità e degli svantaggi di tutte le città»¹². Un sistema di coerenze tra sistema costruttivo e architettura, tra forma e costruzione caratterizza il lavoro di Pouillon e lo colloca all'interno della tradizione dei razionalisti classici che ha attraversato la storia dell'architettura moderna francese. I suoi progetti, nella ricerca di un ordine, si inseriscono in una dimensione classica¹³.

Egli è infatti un assiduo lettore di Auguste Choisy, è uno studioso e collezionista di trattati di architettura ed è un estimatore di Perret e, anche se probabilmente non ne condivide l'amore per il cemento armato, ne condivide però i principi di ordine e di chiarezza costruttiva che ne caratterizzano l'architettura.

Come per Perret anche per Pouillon «un'architettura che non derivi da un sistema costruttivo non è altro che una moda». Le sue architetture, le forme adottate, sono coerenti con il sistema costruttivo scelto, forme nelle quali sia evidente oltre alla finalità pratica anche lo scopo rappresentativo.

Pouillon vuole coniugare la tendenza dei razionalisti classici a rappresentare la costruzione con una ricerca molto personale intorno alle possibilità offerte dalle nuove tecnologie: nel suo caso le possibilità offerte dal nuovo modo di tagliare la pietra e quindi di impiegarla, fanno di lui un architetto che nel determinare una tecnica ha tentato di creare un'architettura. Pensa che i nuovi materiali non sono sempre necessariamente i migliori, i materiali acquistano infatti significato dal

modo in cui vengono impiegati, e la loro modernità dunque non è la novità «ma la loro ragione di esistere».

La tecnica della costruzione in pietra, materiale nobile e duraturo, si presenta a Pouillon economicamente conveniente e risponde inoltre ad una precisa idea di architettura che aspira ad essere evocativa.

Pouillon inoltre è certamente d'accordo con Alain nell'affermare che «il carattere forse essenziale dell'architettura [...] è di non ammettere nessuna frode [...]. Tutto, in questa arte ingenua dell'architettura, è fatto per mostrare la solidità e il peso [...]»¹⁴.

Le forme architettoniche derivano dal sistema di costruzione scelto, questo però non si riduce semplicemente ad una opzione tecnica e funzionale. La bellezza delle proporzioni, la qualità della messa in opera, il riferimento, l'evocazione della tradizione classica lo allontanano da una semplicistica risposta funzionale.

Analogamente ad altri architetti moderni egli ritiene che l'architettura «debba inserirsi in un contesto di durata e continuità della tradizione». Per Pouillon «le grandi correnti dell'arte di costruire sono fondate sulla cultura ed una lentissima evoluzione delle forme: malgrado ciò possa dispiacere ad alcuni, i capolavori dei tempi moderni lo testimoniano».

Il rigore e l'austerità della sua architettura «scabra ed essenziale» escludono una decorazione che non coincide con la scelta di forme appropriate degli elementi costruttivi. E questo, come afferma lo stesso Pouillon, lo porta ad usare «un vocabolario limitato» che rafforza l'espressione e il carattere degli edifici¹⁵.

«Povertà, efficacia, austerità, economia» erano un mezzo di espressione della fede e di disciplina, come Pouillon ha evidenziato, per i monaci cistercensi in architettura. Questo interesse per l'architettura cistercense, per il carattere dei monasteri di S. Bernardo e «l'inclinazione del fondatore verso il povero, l'efficace, il disadorno» ha sicuramente rafforzato la sua forza poetica.

L'identificarsi con la tradizione costruttiva cistercense, con i suoi caratteri di generalità, universalità e comprensività che riducono al minimo gli aspetti singolari delle opere, portano la sua ricerca a mantenere un equilibrio (parafrasando T.S. Eliot in *Che cos'è classico*) cosciente fra tradizione – la personalità collettiva, raggiunta nell'architettura del passato – e l'originalità

della generazione vivente, e lo portano inoltre a identificarsi con il costruttore, il *maître d'œuvre*, dell'abbazia di Le Thorenet la cui vicenda costruttiva è narrata in forma di diario nel suo libro *Les Pierre Sauvages*, e con tutti i *maîtres d'œuvre* che hanno costruito nel tempo cose preziose nell'anonimato.

¹ F. Pouillon, *Ordonnances*, Cercle d'Études Architecturales, Aix-en-Provence 1953, p. 19.

² Paul Valéry, *Introduction à la méthode de Léonard de Vinci* (1894); Trad. It. *Introduzione al metodo di Leonardo da Vinci*, SE, Milano 1996, pp. 52-50.

³ Si riprendono alcune considerazioni di Manfredo Tafuri in "Das rote Wien", *politica e forma della residenza nella Vienna socialista, 1919-1923*, in M. Tafuri (a cura di), *Vienna Rossa 1919-1933*, Electa, Milano 1980, pp. 68, 69, 76, 86.

⁴ G. Grassi, risposta a *Tre domande a dodici architetti italiani*, in L. Patetta, *La monumentalità nell'architettura moderna*, Clup, Milano 1982, p. 156.

⁵ F. Pouillon, *Mémoires d'un architecte*, Éditions du Seuil, Paris 1968, p. 308.

⁶ Ibid., pp. 321, 322.

⁷ Ibid., p. 362.

⁸ Ibid., pp. 203, 205, 208.

⁹ A. Perret, *Contribution à une théorie de l'architecture*, (9 avril 1952.), in A. Perret, *Anthologie des écrits, conférences et entretiens*, Moniteur, Paris 2006, p. 457.

¹⁰ Ibid., p. 117.

¹¹ F. Pouillon, *Ville de Bastia, Aménagement du quartier du Vieux-Port, Marseille, 7 Juliette 1956*, Fondazione Fernand Pouillon Architecte.

¹² F. Pouillon, *Ordonnances* cit., p. 19.

¹³ Come è stato osservato da Jaques Lucan in, *La forza dell'espressione. Note sull'architettura di Pouillon*, sta in *Fernand Pouillon. Architetto delle 200 colonne*, Electa, Milano 1987, p. 18.

¹⁴ Alain, *Système des Beaux-Arts* (1920), traduzione di Beniamino Dal Fabbro, *Il sistema delle arti*, Muggiani, Milano 1947, p. 144.

¹⁵ F. Pouillon, *Mémoires d'un architecte* cit., p. 362. Anche se Pouillon si riferisce all'attività di scrittore, la relazione sembra pertinente: «un vocabulaire limité donne toujours plus de force à l'expression».

Abstract

The residential neighbourhoods which Ferdinand Pouillon designed and realized aspired, in his own words, to become «monumental urban complexes», in which it was proposed to lay out large and significant collective spaces and «arrange for people to live in beautiful apartments».

The architecture of the city centre is what interested him, to be realized through the construction of a collective space characterized by an idea of an architectural ensemble that defined the face of the city. For Pouillon «Ensembles are [...] the most necessary of isolated masterpieces: necessary, because they form a part of daily human life».

The city was the centre of his work, the theatre where human vicissitudes were played out. In building his houses and residential quarters, he never neglected to build the city by fragments. He tried to build places for people's lives that were unqualified design objects.

Pouillon shared with others the opinion that the city is a collective work when considering the general and social aspects of its architecture. As Paul Valéry wrote: «Normally, architecture is misunderstood. The idea that we have of it oscillates between the theatrical scenario and the fixed income house. To appreciate the generality, I would like us to refer to the concept of the City».

Pouillon's residential districts, which would take on the form and nature of the «monumental urban complexes», resemble similar examples of 20th-century architecture that attempted to represent the new social conditions by a monumentality which could express a collective interest and a precise identity for the sites.

These neighbourhoods have the complexity and compactness of the historical city, without any idea of re-proposing it, and aspire to a unity of intent. They are characterized by a composition of architectural types that engage with a structured and circumscribed urban situation while referring to ideas of the city, emphasizing a clear desire to define an accomplished and recognizable urban form, wherein the collective urban space constitutes the very reason behind the problem of constructing residential buildings.

In his way of building/rebuilding the city there is an attitude that is rational and empirical at the same time: it seems that he did not recognize any urban planning art or science that proposed a uni-

versally valid treatise, especially if it meant intervening on the built city; instead, his design approach to architectural and urban themes seems to have been “case-by-case”. In fact, each part of a city has, within an overriding idea, its own specific nature which individual projects seek to offer concrete answers to.

These projects also aspire to be part of the architectural ensemble that defines the face of cities in responding to Auguste Perret's quote on banal architecture: «He who, without betraying the materials nor modern programmes, has produced a work that seems to have always existed, that, in a word, is banal, in my opinion must feel satisfied».

If the city is the theatre of public life, it is the works of architecture through their façades that make the urban landscape intelligible in terms of cultural and experience. Through the construction, which involved the implementation of the project but also its representation, Pouillon defined a language that he wished to be shared.

In fact, for Pouillon: «When you imagine a city, or a part of a city, it is not sufficient to think only of the plan: we must be able to imagine the architecture»; also “It is a given that the city draws its ugliness, sadness, greatness and beauty from the built landscape. The architecture and the composition are responsible for the qualities and shortcomings of all cities».

A system of consistency between the construction system and the architecture, between the form and the construction is what characterizes Pouillon's work and places it within the tradition of the classical rationalists to be found throughout the history of modern French architecture.

Architectural forms are derived from the construction system chosen, but this cannot simply be reduced to a technical and functional option. The beauty of the proportions, the quality of the implementation, the reference, and the evocation of the classical tradition mean it is far from being a simplistic functional response.

Like other modern architects, he believed that architecture «must be inserted in a context of the duration and continuity of tradition». For Pouillon, «the great currents of the art of construction are based on culture and a lengthy evolution of forms: although some may not like this, the masterpieces of modern times bear witness to it».



*Figure 1 – El Botànic es mou: launching party, 2016
Source: <https://www.facebook.com/elbotanicesmou/>*

Mar Muñoz-Aparici
Débora Domingo-Calabuig

Local variables identification in participatory urbanism: recent case studies in Valencia

Maieutic is the Socratic method by which new knowledge is created by formulating a series of questions followed by thoughtful responses. It is a kind of birthing through a process. First, questioning will lead to the awareness of ignorance. Secondly – and consequently – the desire to repair this lack of knowledge will be awakened and; therefore, the individual is better braced for learning.

If we transfer this way of doing to urban design and planning, and we understand the polis as the place where citizens come together, we can imagine the maieutic of the city as a great debate, in which each of the inhabitants would raise questions leading to collective reflections: How can the city be safer? How can we live in a healthier environment? How can we coexist all? Following the analogy with the Socratic method, the answers would be diverse and make the cities' deficiencies evident. Subsequently, and above all, the tools should be mediated to reach a proposed solution of consensus.

Those mentioned above are, nonetheless, the fundamental traces of participatory urbanism: A way of making a city now thoroughly studied and profusely put into practice, with its origin in European urbanism in the second half of the 20th century. Thus, participatory urbanism, placemaking or tactical urbanism can be considered the contemporary materialisation of a maieutic process that allows new knowledge to emerge collectively.

As in the Socratic method, the process is critical in participatory urbanism since the actual social construction of knowledge resides in it. The previous questions by a hypothetical citizen could be asked in entirely separate locations; they will be answered in a certain way, incorporating local, cultural, and social traits to determine the result.

Thus, this text aims to highlight the local variables that have recently shaped three case studies in Valencia. It is about iden-

tifying the factors that link the proposal to its context, in whose results the specific and global challenges are combined.

The contemporary city and urban processes

The contemporary city cannot be described without alluding to the modern urban model. It had to be reconsidered in the second half of the 20th century for various reasons, but among others, the failure of radical functionalism, the lack of variables typical of the cultural and technological identities, the recovery of tradition and memory, and consequently the revision of its formal language¹. The contemporary city has become complex in opposition to the orthodoxy of previous decades, thus incorporating compactness and diversity. The urban planners of the 1920s and 1930s who attended the CIAM listened to a functionalist discourse, while the ones who, three decades later, listened to the members of Team 10 started observing and designing the city incorporating social and cultural traits that define the specificity of urban space.

Another variable adding complexity to the contemporary city in late modernity is reflexivity². Beyond a mere ludic citizen engagement, knowledge, action, and responsibility characterise reflexive modernisation, making city maieutic a necessary tool in constructing urban environments. The active role of citizens in the search and reshaping of modern definitions demanded the implementation of social and cultural variables in urban design. To do so, design processes used participatory tools, placemaking, or tactical urbanism to reflect on space collectively. The early definitions of participation in the late 60s already insisted on a collective action dimension³. Grading participation as non-participation, tokenism, and citizen power, they push city maieutic towards active maieutic to a point where words turn into actions. Participation should then aim to build lasting vigorous collective action instead of being used as an occasional measuring of



Figure 2 – *El Botànic es mou*: “Move around” workshop, 2016
Source: <https://www.facebook.com/elbotanicesmou/>

citizens’ opinions. In the Spanish context, the implementation of social and cultural variables in urban space design started with the democratic transition in the early 1980s. Promoted by the appearance of citizen movements committed to improving the quality of urban space, the model of city design timidly began to incorporate dialogue with citizens. Through opinion columns in the newspapers, project exhibitions, demonstrations or posters, the collective debate began to take shape and inform the political and spatial decisions of the city⁴.

Recent actions on the Spanish Mediterranean coast

The city of Valencia is not a unique case regarding the changes that have taken place in the management of public resources. Many other European cities have incorporated participatory processes into their urban design policies⁵. However, the leading role of the citizen was possible thanks to a new form of governance that came with a political change in the Valencia City Council in 2015 and produced a certain effervescence in the participatory dimension.

Some authors have labelled this boom in the direct participation of citizens in the creation and management of public space in Valencia as “participatory reactivation” and conclude that it is a complex, heterogeneous phenomenon whose results play a fundamental role as a catalyst for public administration⁶.



Figure 3 – Prototyping at the Plaza de La Ermita during *Sembra Orriols*, 2015
Source: https://carpe.studio/portfolio_pagel/sembra-orriols/

a. El botànic es mou.

Diversity and Consensus around a Public Square

In October 2016, the group of urban planners and landscape architects “La paisatgeria” took charge of coordinating a work in which the residents of the Botànic neighbourhood of Valencia, the local administration, and the coordinating technicians participated⁷. The objective was to develop a participative public space and mobility strategy in an area that was still nestled in a historical and privileged urban environment that had a problem with a possibility for improvement.

Given the scarce participatory culture then present in the city of Valencia, the process paid extra attention to the methodologies used: activities and tools that would pique the interest of a wide variety of residents, alternating digital and face-to face media. The children and young people had specific activities as well as the older population.

The work contained five phases: definition of the map of actors, protest launching party (Figure 1), participatory self-diagnosis, lines of action preparation, and drafting of final urban strategies document.

The actions undertaken included four open workshops (Recognise the Botànic: tour with a critical view; Move around the Botànic: work on the movement habits of neighbours (Figure 2); Imagine the Botànic: debates, proposals, consensus; Re-



Figure 4 – Design by E. Quintana based on the participative process, 2018
Source: <https://elisabet.quintanasegui.com/proyectos/jardi-de-ermita-de-sant-jeroni/>

make the Botànic: results and presentation of lines of action), three working group meetings, an information office open for four months in the market and the neighbourhood library, surveys, work sessions in schools and personalised interviews with interest groups.

The participatory process highlighted a strong civic will to change the mobility and public space use model (more vegetation, better cleanliness, more meeting spaces). Above all, it was valuable to find a consensus regarding the environment of the municipal market (until now used as a vehicle parking esplanade). In addition, thanks to the experience, new initiatives were born, such as re-purposing vacant lots as urban gardens. In addition, it showed that the citizens' desires did not necessarily demand heavily invested actions.

b. Sembra Orriols.

Collaborative design and shared authorship

The financial crisis of 2008 in Spain forced the appearance of new urban design models and built-environment practice methods. After the urban construction fervour that extinguished the urban dialogue, young architects adopted new ways of city making, fed by citizen intelligence and collective knowledge⁸.

In the period 2015 to 2019, Carpe Studio developed a three-phase project in the neighbourhood of Orriols (Valencia):



Figure 5 – Walk approaching the Tinglado from the surrounding areas, 2020
Source: <https://www.facebook.com/La-Remor-112419790312285/>

Activa, Sembra and Crea (Activate, Seed, and Create). In 2015, during the Sembra Orriols phase, the “Plaza de la Ermita” case presented a significant example of how civic conversations can culminate in spatial implementation. In a 2015 “bottom-up” project initiated by local agents, the young Carpe Estudio collected citizens' visions for the underused space around a historical chapel during multiple conferences and participatory events. In these conversations, they made sure that the maieutic also incorporated the social and political agents of the neighbourhood to increase its impact (Figure 3).

In addition to common tools used in previous decades to build public debate (professional forums, general discussions, press articles), they developed others such as co-design workshops supported by architectural prototyping, installations in public spaces or festive cultural activities. Bringing citizens closer to the ways of doing reserved for experts helped to bridge the tacit gap and to incorporate the views of a broader population sample. Finally, due to the general acceptance of the collective proposal, the city council decided to incorporate it into a new public space construction in the demanded location (Figure 4).



Figure 6 – Collage image of the Tinglado and pieces of Joaquin Sorolla's paintings, 2019
 Source: <https://www.facebook.com/La-Remor-112419790312285/>

c. Shed 2 of la Marina de València.

Re-inventing port infrastructure

The transformation of maritime fronts is currently one of the most relevant issues in port cities. Recent changes in the functioning of port activity have facilitated the contact of public space with water, leading to vast urban redevelopments in port cities.

In Valencia, after the completion in 2007 of the America's Cup, the port's marina surroundings fell into disuse; the sheds built for the sporting event were abandoned and access to public space became limited. Following a change in political perspective in 2015, a new management entity in the marina decided to open the waterfront space to citizens through spatial improvements.

The culmination of this process was the recovery and improvement of the port's historic sheds. These open structures, traditionally used as temporary warehouses, have been used spontaneously in recent decades as shaded spaces for diverse civic activities. However, its connection with the urban fabric is weak, given the lack of design in the adjoining public spaces.

In 2019, the "Ideas competition for the design and coordination of the placemaking process for the humanisation of the environment of Tinglado no 2, in la Marina de València" was a declaration of intent on understanding urban renewal. The contest called for a multidisciplinary team that would incorporate the dialogue between technical and social profes-

sions to build a collective narrative with citizens, culminating in an execution project to improve the square.

Although the project is unfinished, the co-design phase carried out by Grupo Aranea and El Fabricante de Esferas produced an exciting perspective on how to converse between the historical past of a place and its urban future (Figure 5). Due to the dynamic nature of the enclave, citizen conversations were performed through spatial drifts from the nearby neighbourhoods. Instead of focusing only on the object (building), the project focuses on the human experience when spatially and narratively approaching the building. The stories collected during the oral and graphic conversation sessions included looking back – the seafronts of Joaquín Sorolla, elderly stories, waterfront historical pictures – with children's drawing workshops or modern media interviews by teenagers (Figure 6). Combining words and images in maieutic processes shows a not-so-evident methodology to collectively make the city draw on citizens' reflections and natural abilities.

Conclusions

The previous examples of urban space design incorporating citizen participation show the perspective present on the Spanish Mediterranean coast. It is a perspective that tries to improve public space from the collective construction of meaning and stories, and that uses co-designed tools anchored in public life conversations guided by technicians who take a role that is close to activism.

The cases in this article highlight approaches to common Mediterranean urban questions on the urban and regional city scales. In El botanic, public squares and markets become the ground on which consensus within a diverse context is reached. Citizens of the same neighbourhood discuss and reach conclusions to a shared concern. The case of Orriols also works on the neighbourhood scale and incorporates the notion of “dissolved” authorship: several architectural practices coordinated the participative process; citizens conformed to the program requirements, and a landscape designer collected the previous work and realised their collective aspirations into a square. The case of the Tinglado in la Marina represents a collectively reinvented infrastructure affecting the regional scale. It combines maieutic through citizen interaction with scale, movement and representation, showing how participation can also support great urban challenges.

These cases show similarities with other contexts in southern Europe that have had similar challenges: democratic transitions, a significant tourism increase, financial crises, or transformation of maritime fronts. Sharing and comparing the diverse ways of deploying maieutic in the Mediterranean city can strengthen the construction of a collective urban space narrative in southern Europe within the European perspective.

¹ Josep Maria Montaner, *Después del movimiento moderno. Arquitectura de la segunda mitad del siglo XX*, Gustavo Gili, Barcelona 1999.

² Anthony Giddens, *The Consequences of Modernity*, Stanford University Press, 1990. <https://books.google.nl/books?id=oU99QgAACAAJ>.

³ Sherry R. Arnstein, *A Ladder of Citizen Participation*, in «AIP Journal», pp. 216-225, 1969.

⁴ Spai Albufera, *Cronología de un desastre: El monte de la Dehesa de El Saler*, in www.albufera.com, 2010.

⁵ P.L. Gual, J.F. Dasí, *La dimensión participativa en el diseño de políticas urbanas. El caso valenciano*, in «Gestión y Análisis de Políticas Públicas», n. 20, pp. 36-52, 2018.

⁶ Rosaura Ruiz Gallego, *Reactivación participativa del espacio público. Estudios de caso en Valencia y Madrid*, in «Culturas. Revista de Gestión Cultural», n. 4(1), pp. 93-116, 2017.

⁷ La Paisatgeria: EL BOTÀNIC ES MOU_Procés participatiu sobre espai públic i mobilitat pel barri Botànic a València. Mayo 2017. https://issuu.com/elbotanicesmou/docs/el_bot__nic_es_mou_documento_final

⁸ *Decálogo De La Inteligencia Ciudadana*. Innovación Ciudadana: Inteligencia Colectiva Para Empoderamiento Glocal. Colectivo Smart Citizens CC, 2015.

Abstract

La popolarità dell'urbanistica partecipativa negli ultimi decenni è aumentata notevolmente nell'Europa meridionale. Somiglianze geografiche, politiche e finanziarie hanno portato allo sviluppo di una variabile locale che nasce dalla maieutica nello spazio pubblico. È logico pensare che i modi di abitare lo spazio determinino i processi di costruzione collettiva. Accanto a questo, c'è un modo particolare di immaginare lo spazio, discuterlo e concordarlo. In Spagna, i processi partecipativi sono stati inseriti nell'agenda urbana con un certo ritardo rispetto ai paesi dell'Europa centrale e settentrionale. In effetti, fino a buona parte degli anni '80, la pianificazione urbana partecipata dai cittadini era di carattere rivendicativo. In questo articolo vengono presentati tre recenti esempi di progettazione urbana a Valencia attraverso la riflessione collettiva. Il caso del quartiere El Botànic è una delle prime esperienze con una scala di quartiere promossa dall'amministrazione locale. Ha messo in evidenza la capacità di consenso emersa da una popolazione diversificata. Il caso di “Plaza de la Ermita” nel quartiere di Orriols illustra le strategie che sono nate in reazione alla crisi finanziaria del 2008. Infine, il concorso di idee per il placemaking di Tinglado n° 2 della Marina de València presenta riflessione istituzionale sulla trasformazione dei fronti marittimi. Il confronto di questi tre casi permette di tracciare una storia su come l'urbanistica partecipativa ha risposto alle caratteristiche socio-culturali del contesto dell'Europa meridionale. Dimostrano come l'adattamento dei metodi e delle azioni ai fini e ai risultati renda la cultura locale compatibile con le metodologie partecipative.

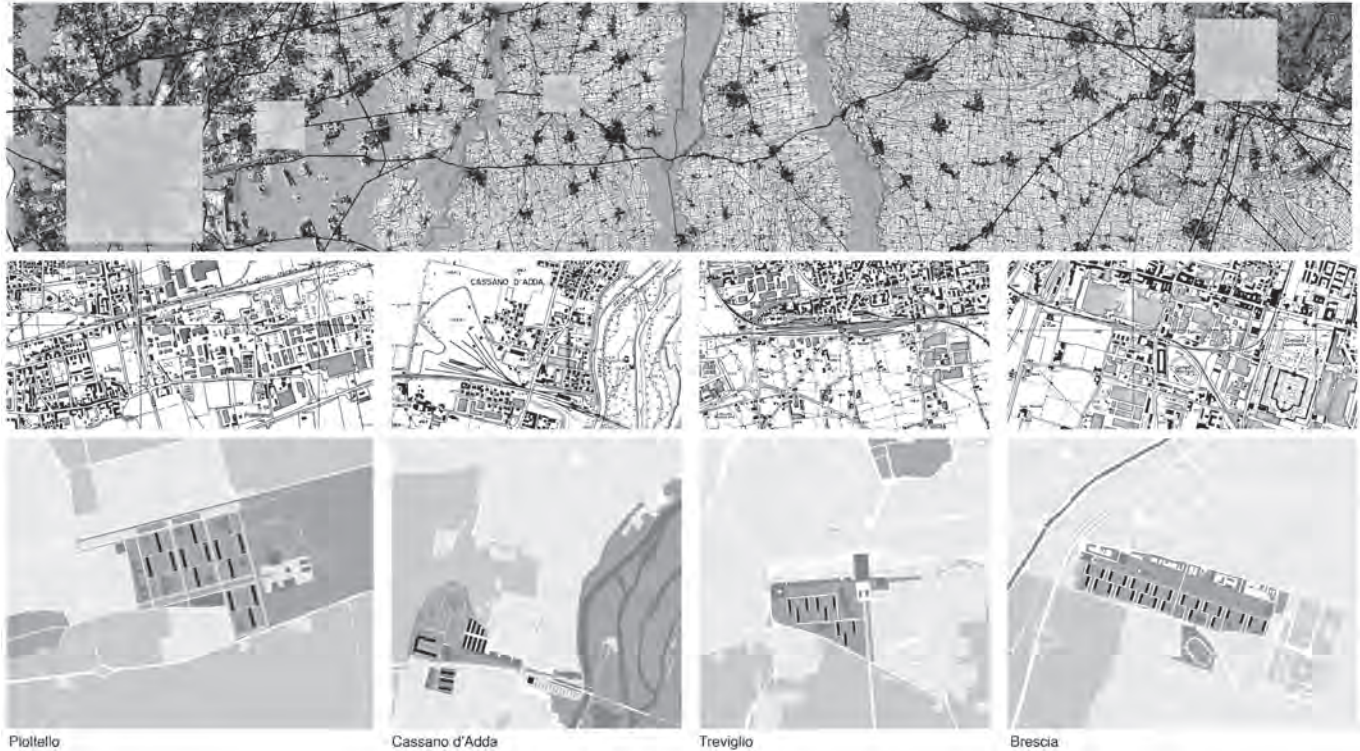


Figura 1 – La città nel verde: progetti per la città-regione lombarda da Milano a Brescia

Le tesi di laurea di seguito sinteticamente illustrate affrontano il tema della ridestinazione e della riconfigurazione di alcune grandi aree dismesse collocate lungo la storica linea ferroviaria Milano-Brescia, parallela alle consolidate direttrici stradali che conducono verso est.

La recente alta velocità Milano-Brescia e, soprattutto, la linea ferroviaria regionale cadenzata fra Milano e Treviglio avvicinano le due città capoluogo e i poli di secondo ordine situati lungo il percorso, dove si attestano le stazioni di Pioltello, di Cassano d'Adda e di Treviglio.

In questi centri si trovano ampie aree libere, la cui conversione consentirebbe di rafforzare il loro ruolo e la loro identità per la costruzione di una città policentrica che comprenda un territorio esteso ma ben collegato, costituito dall'alternarsi di centri consolidati, di elementi naturali e di una campagna ancora ricca e produttiva.

Laboratorio di progettazione e costruzione dell'architettura, proff. Raffaella Neri, Elsa Garavaglia, Sergio Croce, Sergio La Mura, con Sara Biffi, Martina David, consulenza di Vincenzo Donato. Corso di studi in Architettura delle costruzioni, Scuola di Architettura Civile, Politecnico di Milano, a.a. 2009-2010.

Raffaella Neri

La città, destino degli uomini

Questo titolo è ripreso dal libro di Wolf Schneider del 1961: è un titolo folgorante che ci dice che la città è una creazione ineluttabile fin dal tempo in cui gli uomini vivono in modo stanziale e aggregato, condividendo istituzioni e luoghi per la vita comune e per quella privata. Economia, leggi, ordinamenti su cui fondare l'organizzazione della società: tutte le conseguenze della convivenza diventano città, variando nel tempo e nei luoghi i suoi modelli. Che è come dire che le crisi della città non sono mai crisi della sua istituzione, piuttosto dei principi su cui si fonda la sua crescita.

Parlando dei problemi della città attuale, di quella europea in particolare, dobbiamo constatare che lo stato della cultura architettonica, pur contando su una lunga e importante tradizione di studi e di progetti, si presenta quanto mai variegata, divisa e discorde circa i modi di intervenire.

È ormai superfluo ribadire che la città contemporanea non possiede più una forma unitaria, riconoscibile e descrivibile, che nelle sue espansioni più o meno recenti non è riuscita a proporre principi che consentano di dare forma chiara alle parti e, di conseguenza, qualità ai luoghi, sia a quelli della residenza che a quelli della vita associata. La città prefigurata dal Movimento Moderno non si è compiuta, se non in modo episodico, talvolta anche con realizzazioni di grande valore. Le ragioni sono molteplici, non attribuibili, credo, alla mancanza di

una visione precisa, come testimonia il proliferare delle molte e diverse proposte che dalla fine dell'800 si sono succedute; sono piuttosto interessi economici, mancanza di indirizzo politico, suddivisioni amministrative, privatizzazione del territorio i motivi che ci hanno condotto alla situazione attuale.

Assumendo l'impossibilità di tornare a immaginare una città unitaria nella sua forma e nei suoi principi di costruzione, e accettando perciò la sua struttura per parti, si può facilmente rilevare come nelle città attuali le uniche parti finite, con una identità chiara e principi omogenei siano ancora e solo i centri antichi, o alcuni brani di città compatta basati su un disegno per lo più fondato sulla organizzazione per isolati e sul rapporto con la strada, via via impoveritosi e successivamente messo in crisi proprio dal Movimento Moderno.

Quali sono quindi le possibilità di intervento nelle nostre città?

Due sembrano essere i nodi fondamentali della crescita urbana. In primo luogo, lo sviluppo rapido, abnorme e senza regole di molti agglomerati: questo ha considerato la campagna, che ha sempre circondato in un rapporto vitale le città, unicamente terra di conquista, fino al suo progressivo allontanamento e alla sua espulsione dai centri urbani. In secondo luogo, quale conseguenza di questo atteggiamento è lo squilibrio generato fra le parti più antiche, cresciute sulla relazione



Figura 2 – Progetto per l'ex polo chimico di Pioltello

Pioltello è un comune costituito dall'aggregazione di tre nuclei disposti in direzione nord-sud. In prossimità della stazione, ridefinita e potenziata in anni recenti poiché doveva divenire stazione di testa dell'alta velocità, si trova un grande polo chimico ora dismesso; subito oltre, verso est, lo storico parco di villa Invernizzi, che sarà reso pubblico; a sud l'idroscalo, grande polmone d'acqua e di sport del territorio. Il tema del progetto è l'insediamento di un centro congressi per la città metropolitana, atteso da tempo, che ne rafforzi la centralità, facilmente raggiungibile attraverso il sistema ferroviario e il vicino aeroporto di Linate, e di un nuovo quartiere residenziale dotato di servizi – scuole, attrezzature sportive, commerciali e simili – che ricerca nuove relazioni fra le abitazioni e gli spazi verdi che caratterizzano questa parte della città prossima alla campagna.

Tesi di Sara Carrozzo, Marco Moscone, Federica Pirovano, Alessandro Zeno Duca.



Figura 3 – Progetto per l'ex polo chimico di Pioltello

vitale fra attività diverse, fra luoghi collettivi e architetture private, fra istituzioni pubbliche e abitazioni, e le espansioni più recenti, destinate quasi esclusivamente alle abitazioni, fornite al più di qualche servizio essenziale: un divario profondo fra centro e periferia, radicato e a tutti ben noto, cui ormai guardiamo con rassegnazione, quasi fosse una condizione strutturale della città.

Si tratta di un problema duplice, che da una parte ha a che fare con il modello di crescita percorso da tempo, totalmente squilibrato a favore di un consumo di suolo privo di visione, smodato e disordinato, e dall'altra con la definizione delle parti aggiunte negli anni, che hanno esteso i confini urbani ma non ne hanno arricchito la vita civile.

Rispetto ad alcuni temi si riconoscono orientamenti univoci e concordi. Il modello della città policentrica, estesa a una dimensione territoriale, sembra essere un orizzonte condiviso

e un obiettivo auspicato dai più. In questa logica, “città” non è da considerarsi solo la sua parte edificata o compatta, contenuta entro limiti amministrativi o confini non meglio identificabili. È da intendersi invece come una entità più articolata ed estesa, un raggruppamento di poli distinti, portati a unità grazie a una rete efficiente di trasporto pubblico.

La città così intesa dovrebbe essere costituita da più poli, diversi nella loro consistenza e nella loro identità fisica e formale, distinti e intervallati da spazi liberi, aperti, da vuoti distanziatori altrettanto indispensabili: dalla campagna, da corsi e specchi d'acqua, dalle colline e via dicendo, elementi di natura che, insieme ai poli, si costituiscono in unità – come in un arcipelago, cui talvolta è stata assimilata questa idea – in virtù dei loro legami culturali, della appartenenza a una geografia con caratteri comuni, della equa distribuzione di attrezzature collettive di scala urbana, della loro prossimità e del loro possibile, rapido collegamento.



Figura 4 – Progetto per l'area della stazione di Cassano d'Adda

Cassano d'Adda è un borgo storico situato sulle sponde del fiume, provvisto di un castello a protezione degli antichi confini fra lo stato di Milano e quello di Venezia. La stazione ferroviaria che, attraverso la nuova linea cadenzata, riconduce la città all'interno del sistema policentrico regionale si trova a una certa distanza dal centro, e va perciò potenziata e collegata al nucleo consolidato.

Il progetto prevede la costruzione di una nuova stazione con servizi annessi che definisce una nuova piazza pubblica, con un auditorium e uno spazio espositivo, e approfitta di un'area di scalo dismessa per insediare un nuovo quartiere con servizi e luoghi sportivi e di svago, risolvendo al contempo un problema di connessione fra le parti della città, superando strade veloci e collegando il sistema al parco dell'Adda.

Tesi di Alessandra Bellagamba, Valentina Conte, Emanuela Grimi.

Venezia, come suggeriva Giuseppe Samonà, e prima aveva rilevato Le Corbusier, e come molti hanno sperimentato, è la città che interpreta appieno questo principio, solo a una scala un po' ridotta: forse perché arcipelago lo è davvero, forse perché l'acqua rende difficile appropriarsi del terreno che sta sotto di essa per renderlo edificabile, forse perché nessuno osa modificarla, riconoscendone l'ineguagliabile bellezza. Qui le parti sono effettivamente separate dall'acqua e inequivocabilmente distinte, collegate fra loro grazie al trasporto pubblico. E poi, fatto fondamentale, ognuna ha una identità propria in virtù della sua fisionomia, della ricchezza dei luoghi collettivi che accoglie, delle diverse istituzioni insediate, delle architetture che vi sono costruite. Perché, se le parti fossero uguali fra loro, o totalmente autonome, come i quartieri "autosufficienti" del '900, forse non comporrebbero una vera unità: ognuna sarebbe sufficiente, o insufficiente, a se stessa.

Per dare luogo a una unità ricca e articolata è auspicabile che le parti della città policentrica siano diverse fra loro, necessarie l'un l'altra per ricomporre, nel loro insieme, la vitalità delle attività urbane. Poli distinti e identificabili, riconoscibili soprattutto grazie ai luoghi collettivi e alle loro architetture, come nei centri antichi che ammiriamo: credo siano proprio questi i valori che riconosciamo e apprezziamo delle città della storia.

Ma come si distinguono, in generale, le parti della città policentrica, quando non si è, come a Venezia, costretti dalla geografia?

In modo analogo alla città anfibia, la distinzione è in primo luogo fisica, dovuta all'alternarsi di pieni e di vuoti, alla presenza dello spazio aperto che le separa. Le Corbusier, a tale proposito, sosteneva che le aree costruite dovessero concludersi «a picco sulla campagna», in modo netto e chiaro, senza sfrangiarsi nella miriade di casette e di capannoni che rende incerti i limiti degli insediamenti. Ma la distinzione e la riconoscibilità di ogni parte si ottiene anche, necessariamente, grazie alla presenza di istituzioni e di luoghi collettivi, alla loro compiutezza formale, alla qualità delle loro architetture. Anche in questo Venezia è maestra: la città è un susseguirsi di luoghi precisi, riconoscibili, di grande qualità.

Questo è un tema fondamentale che ritengo necessario sottolineare. La città è fatta di luoghi, di spazi aperti precisati nel loro significato e nella loro configurazione. L'architettura è lo

strumento in grado di dare una forma allo spazio indistinto e vuoto: la definizione spaziale, ovvero l'individuazione dei luoghi, è indubitabilmente il compito primo di ogni architettura. Ribadire che la città è un manufatto significa affermare la necessità di forma, del controllo che solo la disposizione e la configurazione delle architetture, e la chiarezza dei principi che le compongono esercitano sulla qualità dei luoghi. Quello che siamo soliti chiamare "progetto urbano" riguarda propriamente la composizione delle architetture, al fine di definire l'identità dei luoghi e delle parti della città.

Con gli stessi obiettivi e gli stessi strumenti dovrebbero essere controllati gli elementi che separano, e al tempo stesso unificano, le parti edificate, gli spazi aperti di cui dicevamo prima, i parchi e la campagna, o i grandi vuoti che talvolta si generano nel continuo urbano, preziose occasioni per tendere a questa finalità, elementi necessari e costitutivi della città policentrica.

Questo tema apre a un'altra grande questione tornata attuale in questo periodo nelle indicazioni contenute nei documenti del *Green Deal*, che indirizzano il futuro della città e dei territori europei verso una auspicabile transizione ecologica: il tema del verde.

"Verde", o "green", è diventata la direzione del nostro futuro sviluppo, sinonimo di rispetto e di preservazione dei beni della natura per la sopravvivenza del pianeta; è l'indicazione del nuovo corso europeo che dovrebbe indirizzare ogni scelta di espansione o di trasformazione urbana e dei territori, ogni attenzione al consumo di suolo, al risparmio energetico e alla mitigazione, per arginare i cambiamenti climatici e garantire benessere e condizioni di equilibrio ai popoli. Ma il verde, per essere inteso come elemento che partecipa alla costruzione della città, deve essere declinato nelle diverse identità che può assumere, un campo coltivato, un prato, un bosco, una pineta, un parco, un giardino, una corte, un filare di alberi e via dicendo.

Questo tema, in realtà, arriva da lontano. Già nel '700 i fisiocratici avevano posto il problema della perdita di equilibrio fra i nuclei urbani, voraci consumatori di prodotti, e le campagne circostanti, fornitrici di materia prima, approvvigionamenti e alimenti. Il punto di osservazione era economico, teso a bilanciare risorse e consumi fra città e campagna, ma le ricadute erano evidentemente rivolte alla pianificazione e ai modi di crescita delle città. Tanto che architetti illuministi e

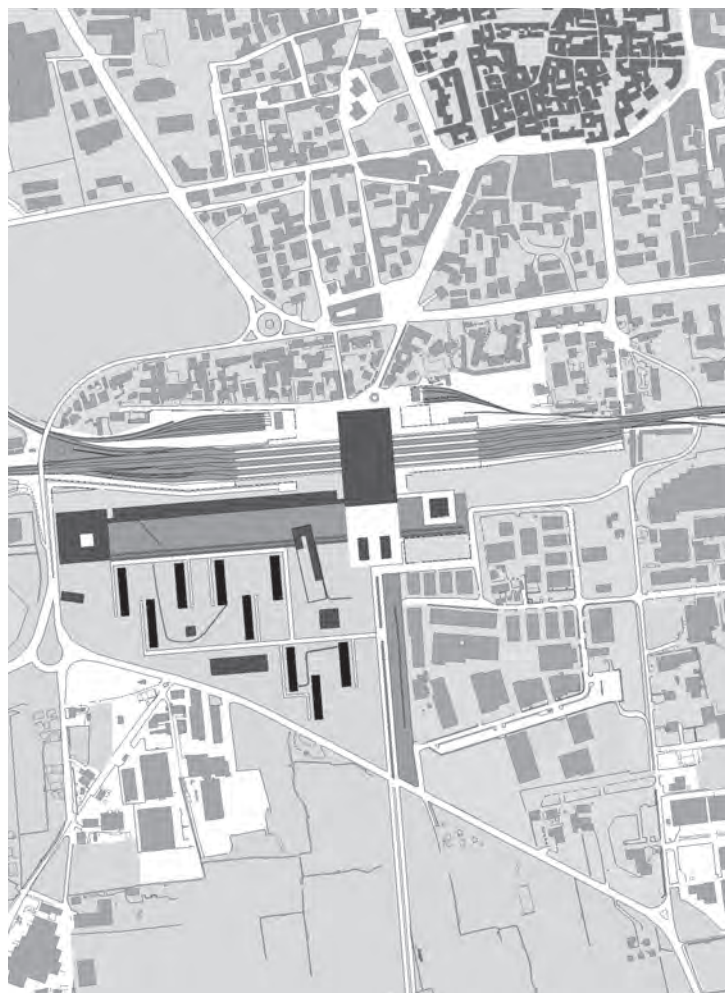


Figura 5 – Progetto per l'area compresa fra la ferrovia e la nuova BREBEMI a Treviglio

Treviglio è il polo maggiore dei tre, una città di origine romana, con una economia importante legata alla produzione agricola e ai macchinari per le lavorazioni, che ospita una fiera di trattori di rilievo nazionale. Oltre alla linea Milano-Brescia-Venezia, la città è attraversata dalla linea secondaria nord-sud che la collega a Bergamo e a Cremona.

La linea ferroviaria divide la città consolidata da una espansione più recente, rada e assai disordinata. La nuova BREBEMI delimita a sud questo settore, entro il quale si trova il grande ospedale, e lo rende più accessibile.

Il tema di progetto è la costruzione di una nuova stazione che faccia da ponte fra due parti della città e sia luogo di interscambio ferro-gomma; la costruzione di una piazza coperta che ospiti la fiera e che possa divenire un luogo di mercato e di ritrovo per la città, una grande piazza verde, una sala civica per le rappresentazioni in prossimità della stazione, una riorganizzazione di maggiore densità della residenza, con servizi annessi. Anche in questo caso gli spazi verdi divengono luoghi centrali del nuovo insediamento e spazi di relazione delle abitazioni.

Tesi di Anderson Fabio Caputo, Nadia De Maio, Alessandro Marieni, Cevik Ipek.

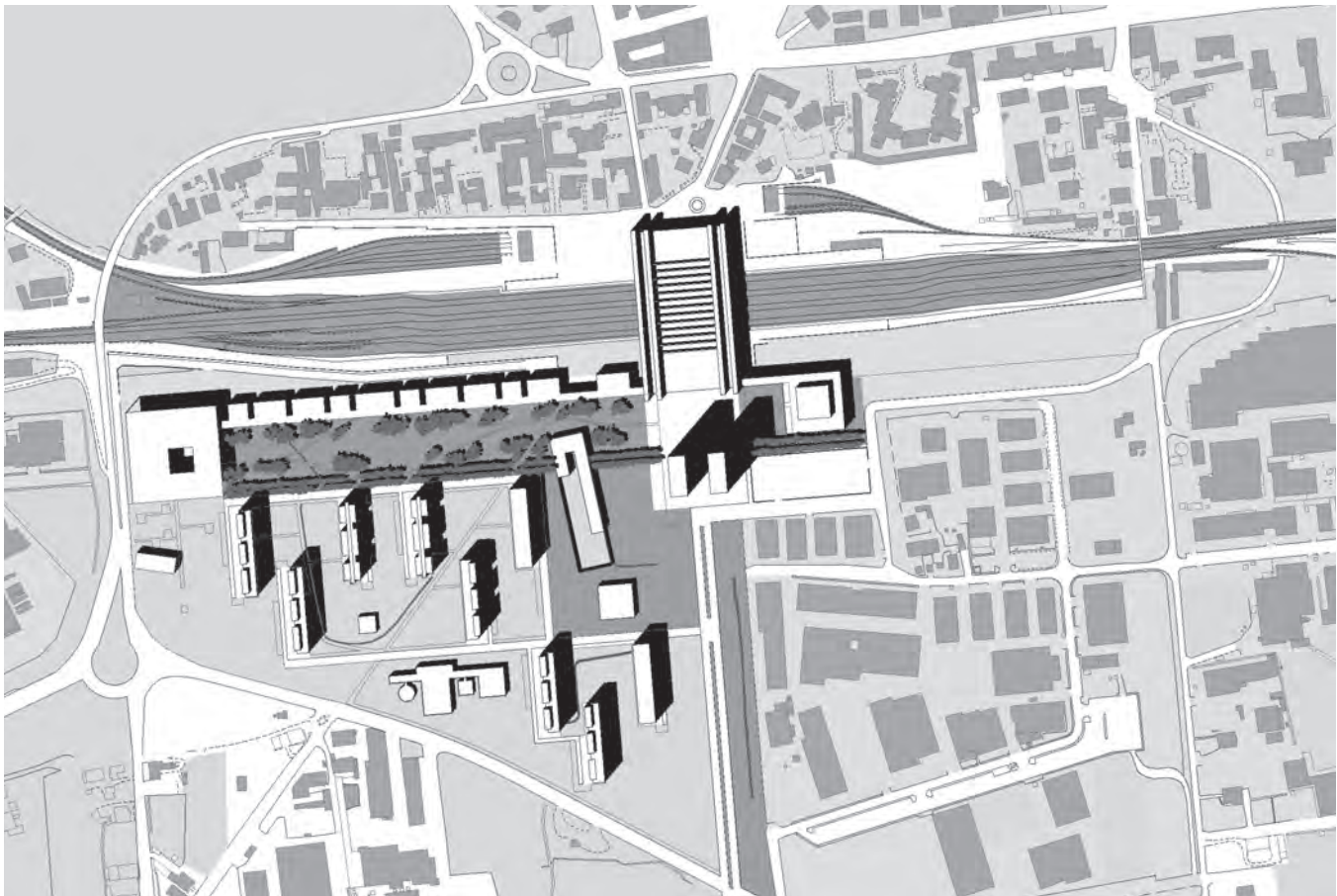


Figura 6 – Progetto per l'area compresa fra la ferrovia e la nuova BREBEMI a Treviglio

illuminati come Ledoux avevano seriamente preso in considerazione questi aspetti per trasferirli nelle loro ipotesi urbane. In un periodo ormai drammatico li affronta Howard nella sua *Città giardino del futuro*. Poco più tardi viene invocata la necessità della natura per il miglioramento delle condizioni igieniche delle abitazioni nei fatiscanti centri urbani di inizio '900, sotto forma di spazio libero per distanziare le case e garantire luce e sole, suggerimenti che vengono trasferiti nelle sperimentazioni dei quartieri costruiti in tutta Europa. Le Corbusier, Hilberseimer, May e molti altri saranno paladini della necessità di pensare a una città di diversa dimensione, che riporti al suo interno la campagna e che faccia diventare

prati, parchi ed elementi naturali il contesto generale di costruzione della città.

Tutto questo è storia nota, per qualcuno anche storia passata. Io credo che queste ipotesi, oltre l'aspetto di manifesto e la diversa collocazione temporale, abbiano il merito di porre con forza un tema che non ha ancora avuto risposte univoche, e che oggi, come spesso avviene nei ricorsi della storia, è nuovamente attuale a fronte di problemi climatici e di sopravvivenza indifferibili. Ancora una volta il quesito arriva da altri campi, ma ricade sul ruolo che gli spazi di natura possono o devono avere nella costruzione della contemporanea città policentrica.



Figura 7 – Progetto per l'area ex Caffaro a Brescia

L'area Caffaro, una ex industria chimica altamente inquinante e assai estesa, si estende lungo via Milano, alle porte del nucleo antico di Brescia, dal cimitero vantiniano fino alla tangenziale ovest e al corso del fiume Mella. Alcuni terreni pongono gravissimi problemi di bonifica; al momento rappresenta una zona periferica e poco definita della città, con spazi liberi, insediamenti radi, pochi servizi e scarsa qualità urbana.

Il progetto intende recuperare spazi aperti verdi per definire una spina centrale quale dorsale del nuovo insediamento, verso cui affacciare le nuove residenze. Sul parco si attestano un mercato coperto, accessibile da via Milano e, sulle teste, servizi per lo sport, una grande piscina pubblica coperta e scoperta, e una palestra già esistente, recuperata al disuso.

Un altro centro sportivo, con palestra di arrampicata e altri servizi, scavalca la linea ferroviaria Brescia-Edolo che delimita l'area, separandola dalla parte sud in via di ridefinizione, e la ricongiunge a un centro di atletica che è stato importante della città, recuperandolo e adeguandolo.

Tesi di Elena Brambilla, Sara Caspani, Javier Barrios Evora, Carolina Rodriguez Cardenes.



Figura 8 – Progetto per l'area ex Caffaro a Brescia

Della necessità di comprendere la campagna agricola fra i poli, non esattamente uno spazio naturale, ma uno spazio disegnato dall'uomo fin nei minimi dettagli, si è già detto. Analogo ruolo di distinzione delle parti, a una scala minore, possono assumere parchi e giardini, inserendosi all'interno di estensioni urbane ininterrotte, dando valore e nuovo significato a spazi vuoti o divenuti vuoti, recuperando terreni incompiuti e dismessi, sperimentando nuove relazioni fra architetture e spazi aperti.

Gli spazi verdi possono anche divenire elementi di costruzione di moderne piazze urbane, luoghi collettivi definiti e misurati dalle architetture, analoghi nel senso ma diversi nei principi rispetto alle piazze delle città antiche. A volere ben guardare, la storia ci ha tramandato molti e straordinari esempi dove la natura entra prepotentemente come elemento di costruzione dei luoghi, dando a questi straordinaria qualità e speciale carattere: senza tornare alla eccezionale piazza d'acqua veneziana

compresa fra san Marco, l'isola di san Giorgio e la punta della dogana, con la chiesa delle Salute alle spalle, o a Prato della Valle a Padova, una delle piazze moderne più esemplari resta il magico Campo dei Miracoli di Pisa. O ancora, inaspettato in una parte densa come il centro di Milano, il Parco delle Basiliche, risultato casuale dei bombardamenti della guerra, presidiato dalle absidi delle due chiese di san Lorenzo e di sant'Eustorgio: un luogo dello stare collettivo, corrispondente a una piazza antica, qualificato dalle due importanti architetture che lo proteggono, un parco dalle misure contenute, che è riuscito ad articolare la frequentazione delle vie intorno riportando la vita collettiva al suo interno. O, ancora, la recente sistemazione della Darsena, sempre a Milano, una "piazza d'acqua" in cui è di nuovo protagonista un elemento naturale, che ha acquistato qualità e vita nuove grazie alla sua rinnovata definizione architettonica. Sono solo alcuni esempi per suggerire la possibilità di immaginare la presenza di elementi di natura anche nella città

compatta, per indagarne il possibile ruolo nella costruzione di nuovi e necessari luoghi collettivi, per studiarne la misura, sicuramente diversa da quella delle “piazze di pietra” della storia, e soprattutto i principi di composizione delle architetture che li definiscono, la loro tipologia, i caratteri, le identità.

Altrettanto essenziale per immaginare la forma della città futura e rispondere alle sfide che ci vengono poste dalle indicazioni europee è il tema degli insediamenti residenziali, tuttora la destinazione quantitativamente più consistente delle città, che definisce la struttura e la organizzazione dei tessuti più estesi.

Occorre forse distinguere, anche qui, due questioni. Parlando di periferia, non ci riferiamo tanto alla lontananza fisica da un centro, quanto alla condizione di parti che sono prive di valore e di qualità urbane, di istituzioni e di luoghi collettivi che le identificano e che diano ragione a una frequentazione non circoscritta solo a chi vi risiede. La bellezza dei centri antichi, talvolta nonostante la povertà di case nate popolari, riscattate dal degrado nei decenni del secondo '900, dipende in primo luogo dalla straordinaria ricchezza di luoghi collettivi e di edifici pubblici presenti, laici e religiosi, che ne rappresentano sinteticamente l'identità. Perché, diceva Pausania, la città non è tale se non ha un teatro. Tradotto in tempi moderni significa che non esiste città senza istituzioni e luoghi collettivi che rappresentino la comunità civile che la abita. Ne consegue che il riscatto delle periferie passa, imprescindibilmente, attraverso l'attestarsi di luoghi pubblici e civili che devono appartenere alla città nel suo complesso. Questa condizione è decisiva.

È perciò questione urgente la definizione dei principi di composizione dei luoghi della residenza, alla ricerca di un rapporto vitale fra la casa privata e gli spazi pubblici della città. Il rapporto diretto fra casa e strada della città antica altro non è che la capacità dell'abitazione di definire i luoghi collettivi, aperti, come è sempre stata la strada nella città europea. La domanda che ci dobbiamo ora porre è se questo modello, a fronte del cambiamento del ruolo della strada, diventata quasi ovunque via di traffico automobilistico, sia ancora valido e percorribile. Soprattutto, se lo sia anche nei nuovi insediamenti, nelle parti esterne ai nuclei consolidati, che sempre più spesso si offrono a radicali trasformazioni; o se, ad esempio, possano essere gli spazi verdi, di natura, i nuovi luoghi collettivi con cui si relazionano le case.

L'importanza e la delicatezza di questo tema è particolarmente evidente se si pensa che il destino della città contemporanea, il suo auspicato nuovo corso “verde”, la sua transizione verso modelli di equilibrio sociale, economico e di qualità della vita e dei luoghi non potrà che essere deciso nelle periferie delle nostre città, nelle parti, cioè, dove avvengono le maggiori trasformazioni e dove saranno possibili i cambiamenti più consistenti. I nostri centri antichi sono già ricchi e identificati, le operazioni possibili in queste parti più puntuali e limitate; il destino delle città si giocherà nella trasformazione delle periferie, che non deve glicierci impreparati.

La struttura storica di alcuni territori possiede già, in realtà, alcuni dei caratteri descritti, che vorremmo fossero propri alla nostra città futura: la presenza di poli, la qualità di luoghi collettivi e delle loro architetture, in alcuni casi un rapporto ancora più o meno in equilibrio fra espansioni e ambiente naturale circostante. Queste condizioni lasciano intravedere una direzione di sviluppo percorribile: l'esistenza di larghe aree periferiche prive di identità offrono, al contempo, le condizioni per una loro efficace trasformazione. Le aree dismesse da riconvertire, di dimensione sufficiente per consentire una riflessione ampia sui temi dello sviluppo e del progetto urbano, sono preziosi campi di sperimentazione.

Proprio la struttura del territorio lombardo aveva attirato Federico Barbarossa, nel lontano medioevo, alla conquista dell'Italia del nord: la ricchezza di una regione che, favorita dalla sua condizione pianeggiante, era costituita da un grande numero di comuni dislocati con regolarità in una campagna fertile, innervata da un sistema di vie di comunicazione. Una unica grande città, potremmo dire oggi, una presenza urbana ben distribuita, perché, si diceva, non vi era contadino che nell'arco di una giornata di cammino non potesse raggiungere una piazza di mercato per rivendere i suoi prodotti: un luogo che riconosceva da lontano, attraverso la torre del campanile che gli indicava la strada, e poi, più da vicino, grazie alle mura che varcava per giungere al mercato. Questa era la grande ricchezza appetibile di un territorio in equilibrio. Una città policentrica, diremmo noi, quale, aggiornata nelle forme e nei modi, auspichiamo per il destino delle nostre città.

Abstract

The title of the book by Wolf Schneider, borrowed for this essay, tells us that the city is an inescapable creation of humankind; and that, as a result, the crisis of the city is never one of its institution, but of the principles on which its development is grounded.

For some time now, there appear to be two fundamental issues to deal with: the unchecked sprawl of many agglomerations, responsible for driving the countryside out of urban centres, and the imbalances between the centre and the suburbs, the former replete with institutions and public places, the latter almost exclusively residential.

It therefore behoves us to rethink, on the one hand, a development model no longer focused on excessive and unruly land grabbing, and on the other an architectural definition of the city parts, which has by now haphazardly inflated the urban confines. Opportunities for such experiments are afforded by the many spaces available for clearance or repurposing.

One shared horizon would appear to be the polycentric city model: to be understood as a multifaceted territorial entity, a grouping of quite distinct centres unified thanks to public transport networks. In this proposition, the empty spaces of the countryside are a part of the city, and indeed become necessary elements to distinguish its various centres. The latter, in order to be clearly identified, must lay down their own principles of spatial organization, designate their public places, and the works of architecture of which they are composed. The city-archipelago of Venice well exemplifies this prospect.

In the idea of a polycentric territorial city, the open spaces that distinguish its smaller centres are the countryside, parks, and other elements of nature. Within the urban continuum, the large voids generated by replacements are precious opportunities to redefine limits, public places, and principles to construct the parts.

The theme of “green” has once again become topical in the guidelines contained in *Green Deal* documents, which steer the future of the city and European territories towards a desirable ecological transition, including more prudent urban development and transformation, land consumption, energy-saving and climate mitigation. However, in order to become elements that participate in the construction of the city, green spaces must be planned according to the different identities they can assume, must acquire meaning and

well-defined forms. This is a time-worn theme, coming as it does from the elaborations of the physiocrats, passing via the studies of the Modern Movement; the problem then being posed with some urgency in other fields, but still having important repercussions on the role that the elements of nature can or must have in constructing the contemporary city.

Parks and gardens can play a key role in the distinction of city parts, inserting themselves within unbroken urban extensions, restoring value and meaning to empty spaces, recovering unfinished or abandoned land, proposing new relationships between the architecture and open spaces. They can become elements to construct modern urban squares, well-defined and measured pieces of architecture, analogous in their sense but diverse in their principles of definition with respect to the squares of old cities. Even though, it is precisely in old cities that we can find some extraordinary examples of these.

What is essential to imagine the form of the future city is the theme of housing estates, the quantitatively most substantial destination of cities and their suburbs, the latter generally devoid of urban qualities, i.e. of institutions and public places which can landmark them. It is therefore a pressing issue to define the principles in composing housing estates, in a quest for a vital relationship between the private home and the city’s public spaces: hence the redemption of the suburbs indispensably passes through the establishment of public and civic places which belong to the city as a whole. This condition is fundamental.

The ability of a dwelling to define a public space has always existed in the city and in the relationship established between house and street. The question we must ask ourselves is whether this model, in the face of the change in the role of the street, remains valid and viable. Above all, whether it is equally so in new estates, in the parts outwith the consolidated nuclei, which increasingly offer themselves up to radical transformations, or if, instead, green spaces could be the new public places with which the houses relate.

The importance and delicacy of this theme is particularly apparent if we consider that the fate of the contemporary city can only be decided in the suburbs of our cities, in those parts, that is, where the greatest transformations will take place and the most substantial changes will still be possible.



Figura 1 – Real Ufficio Topografico, Planimetria scala 1/25.000, levata del 1817
 Particolare dell'area tra Capodimonte, Vallone San Rocco e Piscinola-Scampia, con evidenziati i corsi d'acqua principali.

Camillo Orfeo

Un progetto urbano nella campagna

“Frammento” nella lingua italiana significa un piccolo pezzo staccato per frattura da un corpo qualunque. E con ciò esso esprime una speranza, ancora una speranza, e come tale non conviene con rottame, che esprime una moltitudine o un aggregato di cose rotte. In questa dizione, rottame potrebbe essere il corpo della città futura se le cose non dovessero cambiare e sempre più fosse accettato il disordine e poco meditata la previsione del futuro¹.

Aldo Rossi

Questi anni segnati da eventi straordinari, pandemia, guerra in Europa, emergenze climatiche ed energetiche, mettono in mostra tanto la fragilità degli attuali modelli di vita, quanto i punti deboli e irrisolti degli spazi che abitiamo. Il problema dell'inadeguatezza delle nostre case, e più in generale delle nostre città, è accentuato nelle periferie, soprattutto in quelle cresciute troppo in fretta con fini speculativi. Ma ciò che appare come un problema può, paradossalmente, rivelarsi una straordinaria occasione per ripensare un riassetto urbano, per ritrovare un nuovo equilibrio tra i resti di una città fatta più di frammenti che di parti definite. «Il nostro pianeta presenta sintomi di infermità ed esaurimento che sono conseguenza di attività aggressive e incontrollate: inquinamento atmosferico, deforestazione, rifiuti tossici, urbanizzazione galoppante, ecc. Tutto ciò ci obbliga a riconsiderare molti concetti che abbiamo dato per assodati, come quello di città o di luogo pubblico, aprendoli a nuove accezioni o valori»².

Se il ripensamento in chiave sostenibile era soltanto sotteso nelle programmazioni degli ultimi decenni, oggi appare ormai evidente la necessità di trasformare le nostre città per renderle più vivibili, sottraendole all'irreparabilità cui apparentemente sono destinate. «L'Irreparabile è che le cose siano così come sono, in questo o quel modo, consegnate senza rimedio alla loro maniera di essere. Irreparabili sono gli stati di cose, comunque essi

siano: tristi o lievi, atroci o beati. Come tu sei, come il mondo è – questo è l'Irreparabile»³. Un articolo pubblicato su “Nature” nel 2021 affermava che «le trasformazioni urbane costituiscono un'opportunità non sfruttata nell'adattamento ai cambiamenti climatici»; cogliendo questa occasione è possibile creare percorsi innovativi verso la neutralità energetica con interventi che riguardano la corretta gestione delle risorse disponibili agendo sulla mobilità urbana, l'efficienza degli edifici e l'ampliamento delle aree verdi.

«L'idea di città, in cui il tessuto connettivo è costituito dal verde urbano, non è nuova e nemmeno recente. La città aperta proposta dal Movimento Moderno nel secolo scorso si fonda proprio sulla egemonia delle aree verdi»⁴. Questa interessante linea di lavoro, capace di affrontare i problemi della crescita attraverso il riassetto complessivo della città, era già stata individuata da alcuni maestri del Movimento Moderno. I progetti elaborati da Möhring, Eberstadt e Petersen per la *Gross-Berlin* nel 1910 con un sistema a cunei verdi, le trasformazioni urbane di Hilberseimer sulle città tedesche e americane o i progetti di Le Corbusier a scala urbana, proponevano un'integrazione tra verde e città mediante la costruzione di sistemi spaziali capaci di ridisegnare tanto il sistema di trasporti, quanto gli spazi pubblici e le abitazioni.

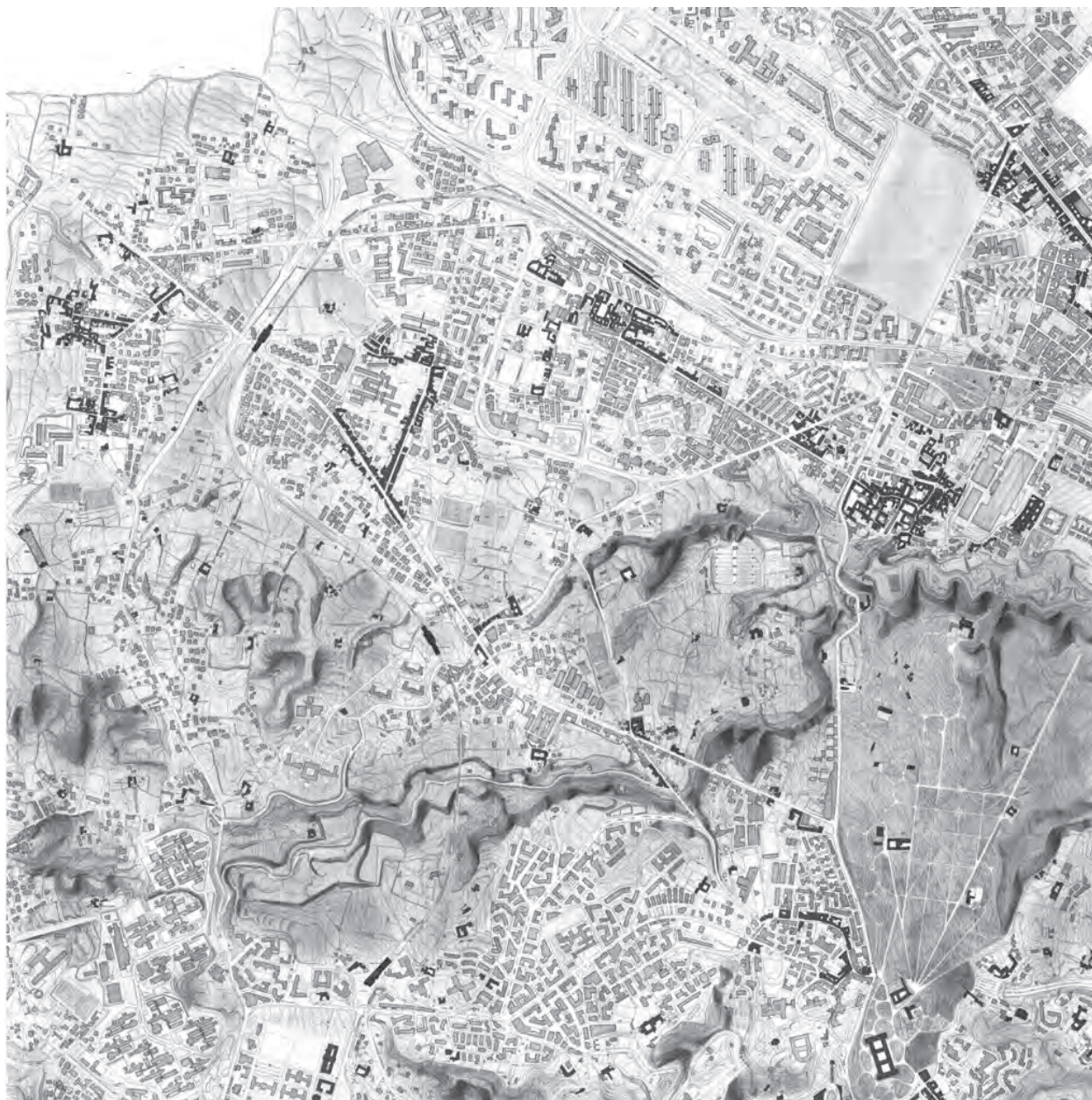


Figura 2 – Carta attuale dell'area tra Capodimonte, Vallone San Rocco e Piscinola Scampia con evidenziati gli edifici storici presenti nell'area

Le aree verdi possono, quindi, costituire il necessario tessuto connettivo tra le parti, che ritrovano così un proprio ruolo e una propria specificità in un sistema aperto e ricco di interscambi. L'obiettivo di tale operazione non sarà però la costruzione di una "città ideale", ma il forzare alcuni paradigmi per individuare quelle trasformazioni capaci di migliorare l'assetto urbano e di conseguenza la qualità della vita dei cittadini.

Un'applicazione di questa idea è stata prodotta dal Laboratorio di Composizione architettonica e urbana del II anno del Corso Magistrale in architettura ARC5UE del DiARC - Dipartimento di Architettura UNINA, per l'approfondimento di uno stralcio del PUA del Comune di Napoli. Questo Piano Urbanistico Attuativo prevedeva indirizzi compatibili con le linee di ricerca concordate fra tutti i docenti dei laboratori, nel periodo post pandemia, utili a ripensare i modi di abitare lo spazio pubblico e quello privato.

Il tema delle residenze speciali, previste dal Piano, è stato interpretato combinando elementi di natura differente, edifici a torre, a corte e in linea, in un disegno unitario. Gli spazi interni sono stati pensati per accogliere forme inclusive dell'abitare, con sistemi organizzativi ampiamente sperimentati in nord Europa come il *co-housing* o il *gaining by sharing*, per creare delle comunità abitative solidali.

L'area di progetto è localizzata a Napoli in un lembo tra città e campagna, una zona periferica ai margini del Vallone San Rocco presso la stazione della metropolitana "Colli Aminei"; essa è interamente caratterizzata dalla presenza di un sistema naturale che separa il margine della città dalle grandi espansioni periferiche poste a nord. Caratterizzato da una fitta vegetazione sospesa tra i grandi tagli verticali delle cave di tufo abbandonate, il Vallone San Rocco, esteso per circa 300 ettari, rappresenta il nucleo fondamentale del Parco Metropolitan delle colline di Napoli costituito nel 2004, dalla Regione Campania, con l'obiettivo di salvaguardare le aree naturali e i frammenti di insediamenti storici ancora presenti.

L'ipotesi di progetto diventa il ridefinire una porzione di città posta sul bordo di un'area verde dalle elevate qualità naturalistiche che possa opporsi alla zona speculativa sorta tra la città della storia e la periferia nord. La crescita di quest'ultima è avvenuta senza misurarsi con la logica della struttura urbana preesistente, al punto che il luogo è stato interpretato

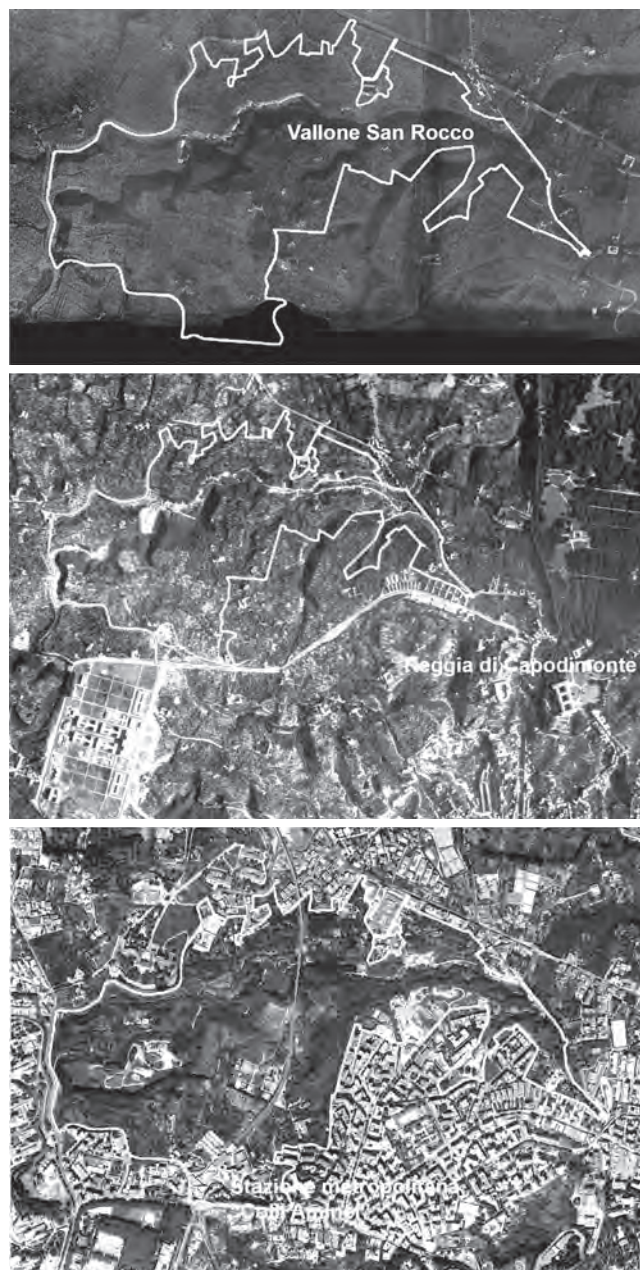


Figura 3 – PUA, Piano Urbanistico Attuativo, Ambito n. 35 Vallone San Rocco, stralcio Colli Aminei
Sequenza foto: IGM 1929; S.A.C.I.S. 1975; I.C.E.-G.E.I.E. 2004

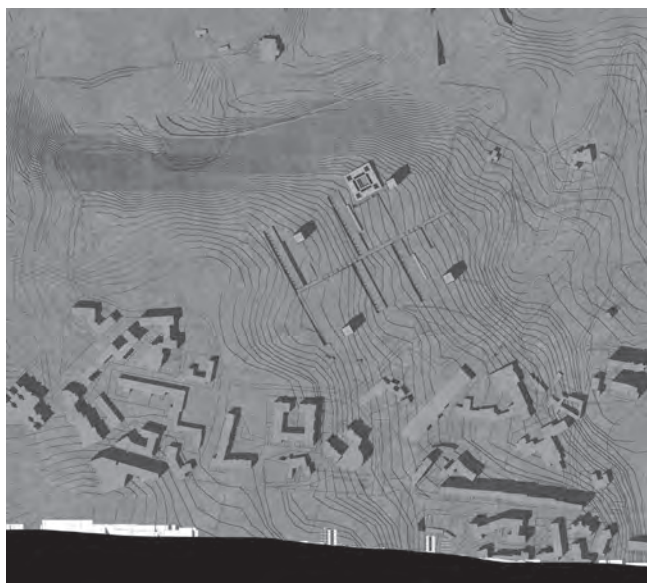


Figura 4 – Progetto “Incidere il suolo”, planivolumetrico e profilo dell'insediamento

come una sorta di tabula rasa da occupare con esercizi formali gratuiti, ignorando una cultura insediativa rurale che era stata capace di stabilire un equilibrio virtuoso tra artificio e natura. Il territorio, che dalla collina degli ospedali scende verso Piscinola-Scampia, conserva infatti le antiche forme della campagna, con terrazzamenti ancora coltivati, vigneti, frutteti, masserie, filari di pini, gruppi di palme, una natura resiliente e ancora viva, incuneata tra i grossi condomini costruiti negli ultimi decenni.

Questa struttura verde, imprigionata all'interno della caotica espansione speculativa, può diventare così materiale di un progetto capace di realizzare quell'idea di “città natura”, che, come prefigurato da Hilberseimer già negli anni quaranta del XX secolo, annulla i limiti tra città e campagna che finiscono con il confondersi. «La città non è che una parte del territorio, vicino ai campi, ai prati e ai boschi. La campagna penetra, quindi, nella città e si trasforma in parte di essa»⁵.

Materiali del progetto diventano anche l'antico tracciato e le preesistenze dei vecchi casali che si legano mediante un rapporto interscalare da cui trarre suggerimenti per un'idea

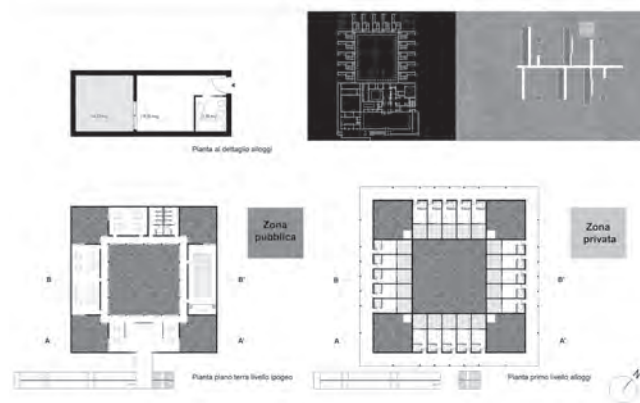


Figura 5 – Assonometria, sezioni e dettaglio dell'edificio a corte sviluppata usando come riferimento l'impianto della Certosa di Ema

di città equilibrata, in grado di far convivere struttura storica, verde urbano e nuove forme dell'abitare; come ci ricorda Aldo Rossi, «quel rapporto singolare eppure universale che esiste tra una certa situazione locale e le costruzioni che sono in quel luogo»⁶. Questa periferia urbana è stata invece costruita affidandosi a retaggi discutibili di un *International Style* che standardizza i processi ideativi, concependo le architetture come oggetti da collocare indifferentemente sul territorio.

La riscoperta della campagna, con le sue forme derivate dalla natura e dalla storia, si contrappone a questa idea di città banale, incurante del contesto. «Il rapporto tra progetto e luogo presuppone una conoscenza che non si limita alla presa d'atto dello spazio nella sua essenza fisica, ma anche del tempo che ha scandito i momenti della sua formazione. Tra progetto e luogo si colloca la storia, lo studio del passato che trova espressione nelle forme del presente, in particolare nelle tracce stratificate che connotano i luoghi storicamente abitati dall'uomo»⁷.

Riscoprendo i valori fondativi di queste tracce è dunque possibile fare una selezione di quegli elementi utili all'impostazione di un progetto che possa dirsi urbano. Per ricostruire il senso e la misura dell'impianto è possibile affidarsi alle antiche geometrie che avevano disegnato il suolo; la chiarezza



Figura 6 – Progetto “Costruire le forme della natura”, planivolumetrico

di questa immagine in filigrana si manifesta in tutta la sua evidenza nella cartografia storica in cui sono riconoscibili i rapporti tra tracciati, orografia e fatti costruiti.

Le trame del suolo si sono ricomposte in un disegno generale del territorio sul quale, nel tempo, i singoli elementi, i piccoli centri, le masserie, i casali, si sono disposti con una propria autonomia formale e costruttiva visibile nella varietà di tipi insediativi che, pur nella propria semplicità, sembrano assomigliare alla *Mischbebauung* sperimentata da Hilberseimer. Questa concezione aperta dello spazio, tipica del mondo rurale, fa proprio il carattere del “vuoto” in maniera alternativa, invece, alla città speculativa che tende ad occupare ogni spazio creando un tessuto edilizio interstiziale, fatto di aree residuali e marginali.

Se si sovrappongono carta orografica, catastale e foto aerea è possibile osservare la presenza di un tracciato generale che rinvia alle condizioni di necessità date dalla natura, dalle forme di occupazione e dall’uso del suolo. Le singole case, con le loro posizioni sul terreno, i propri orientamenti e materiali, costituiscono gli elementi puntuali di questo disegno complessivo che si precisa non tanto per la sua compiutezza geometrica, quanto per la chiarezza delle sue ragioni. Osservando gli edifici storici presenti nella campagna è possibile rilevare

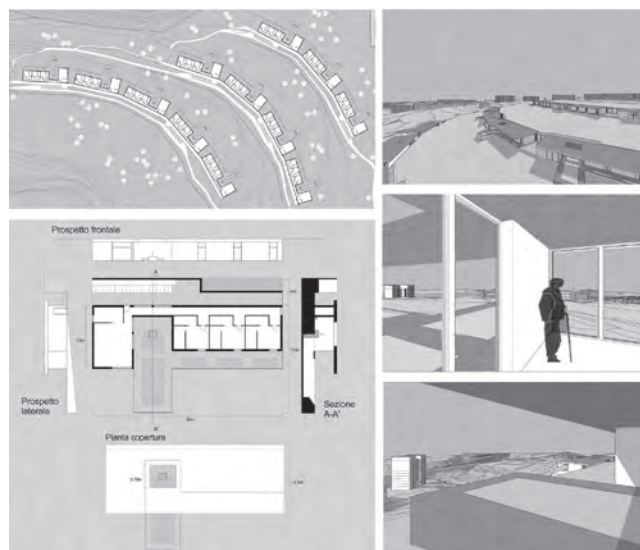


Figura 7 – Planimetria, pianta e sezione degli alloggi disposti assecondando le curve di livello

delle tipologie ricorrenti dove, in cui alcuni casi, i corpi di fabbrica si dispongono a formare una corte chiusa, mentre in altri vi è la costruzione di una tipologia più aperta legata all’organizzazione dei campi e dello spazio esterno ineditato. I portali di ingresso, i filari di alberi, gli allineamenti tra le costruzioni con le divisioni di proprietà, le strade e i canali, disegnano minuziosamente le singole parti, in cui ogni elemento trova la sua corretta collocazione⁸.

Alla misura del disegno storico dei tracciati della campagna si contrappone però una espansione periferica sviluppatasi fuori scala in cui edifici, giaciture e impianti stradali non solo non hanno tenuto conto delle topografie esistenti ma, per via della loro “gigantismo”, non hanno saputo riconnettersi alle tracce preesistenti. I progetti proposti hanno il compito, invece, di ricucire questi frammenti, di ricostruire le relazioni interrotte, di dare risposte a quelle forme naturali presenti da sempre e ignorate dallo sviluppo disordinato della città contemporanea.

L’idea di città messa in campo prova a sfidare la chiassosa periferia con il silenzio, con tratti essenziali e profondi che imitano l’austera potenza delle tracce archeologiche e che

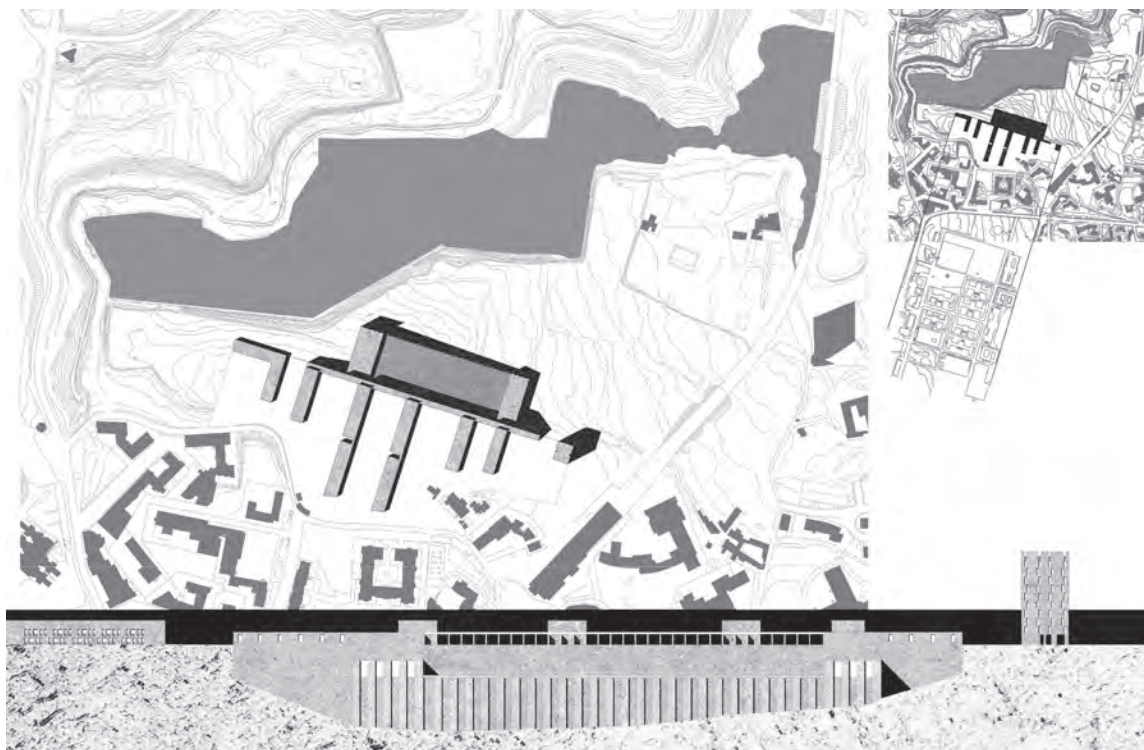


Figura 8 – Progetto “Il muro nella campagna”, planivolumetrico, planimetria generale con l’indicazione dell’ingombro del complesso ospedaliero Cardarelli, prospetto verso valle

ricompongono i frammenti sparsi in un disegno unitario. L’insieme si fa così città, partendo proprio dall’impianto urbano che si fonda sulle tracce delle geometrie già impresse nel suolo riproponendo, con pochi segni, la complessità delle forme del territorio mentre i tracciati definiscono la posizione di residenze e spazi pubblici stabilendone una adeguata relazione con il verde. Queste architetture rispondono all’idea di edifici essenziali costituiti da spazi flessibili adatti a usi diversi; mentre la presenza di aree esterne pubbliche, situate a ridosso di quelle private, promuove la convivenza tra i residenti e un rafforzamento del vivere collettivo che sembra ormai sparito nelle nostre città. Ispirate alle geometrie pure, esse si stagliano come cristalli infissi nel suolo e immersi in una natura che riconquista finalmente il suo ruolo di elemento strutturante.

¹ Aldo Rossi, *Frammenti*, in Alberto Ferlenga (a cura di) *Architetture 1959- 1987*, Electa, Milano 1987, p. 7.

² Carlos Martí Arís, *La cèntina e l’arco*, Christian Marinotti Edizioni, Milano 2007, p. 51.

³ Giorgio Agamben, *La comunità che viene*, Einaudi, Torino 1990, p. 63.

⁴ Antonio Monestiroli, *Progetti per Milano, 1987-2009*, in Luca Cardani (a cura di), *Studio Monestiroli opere e progetti di architettura*, Electaarchitettura, Milano 2021, p. 118.

⁵ Ludwig Hilberseimer, cit. in, Carlos Martí Arís, *La cèntina e l’arco*, op. cit., p. 82.

⁶ Aldo Rossi, *L’architettura della città* (1966), CLUP, Milano 1978, p. 135.

⁷ Luigi Coccia, *Progetto e luogo*, in R. Palma, C. Ravagnati (a cura di), *Atlante di progettazione architettonica*, CittàStudi Edizioni, Milano 2014, p. 133.

⁸ Cesare De Seta, *I casali di Napoli*, Laterza, Bari 1989.

Abstract

These last years marked by the climate emergency, show the fragility of current life models and the weak points of the spaces we live in. The problem of the inadequacy of our cities is accentuated in the suburbs that have grown with speculative ends. But what appears as a problem that could turn out to be an extraordinary opportunity to rethink an urban reorganization.

Green areas can constitute the necessary connective tissue between the parts of the city which thus rediscover their own specificity. The objective of this operation, however, will not be the construction of an “ideal city”, but the identification of those urban transformations capable of improving the quality of life of citizens.

An application of this idea was produced by the Architectonic and Urban Composition Laboratory of the II year of the ARC5UE Master's Course in Architecture of DiARC, where the theme of special residences was interpreted by combining elements of different nature, tower buildings, courtyards and in line, in a single unitary plan. The internal spaces have been designed to accommodate forms of living such as “co-housing” or “gaining by sharing”, to create supportive housing communities.

The project area is located in Naples, in a strip between city and countryside entirely characterized by the presence of a natural system that separates the edge of the city from the large peripheral expansions to the north.

The project hypothesis becomes the redefinition of a portion of the city located on the edge of a green area with high naturalistic qualities that can oppose the speculative area between the city of history and the northern suburbs.

The rediscovery of the countryside with its forms derived from nature and history contrasts with the idea of a banal city that has

grown regardless of the context. By rediscovering the founding values of its traces, however, it is possible to make a selection of those elements useful for setting up a project that can be called urban. To reconstruct the meaning and size of the system, it is possible to rely on the ancient geometries that designed the ground; the clarity of this drawing is manifested in all its evidence in the historical cartography in which the relationships between tracks, orography and built facts are recognizable.

If orographic, cadastral and aerial photo maps are superimposed, it is possible to observe the presence of a general layout that refers to the conditions of necessity given by nature and by forms of ground use and his occupation. Each building, with its position on the ground, with its orientation, with its materials, constitutes an element of this overall design that works not so much for its geometric completeness, but for the clarity of its reasons.

The extent of the historical design of the country tracks is opposed, however, to an out-of-scale peripheral expansion, in which buildings, layering and road systems have not taken into account the existing topographies and due to their “gigantism”, have not been able to reconnect to the tracks pre-existing.

The proposed projects, on the other hand, have the task of resewing up these fragments, of reconstructing interrupted relationships, of giving answers to these natural forms that have always been present and ignored by the disordered development of the contemporary city.

The idea of the city put into play tries to challenge the noisy suburbs with silence, with essential and profound features that imitate the austere power of archaeological traces and that recompose the scattered fragments in a unique plan.



*Figure 1 – “It is not history if we are living it”, Palazzo Niccolini (Baccio d’Agnolo, 1542-48)
Firenze, Via dei Servi, 2022 (photo by author)*

Karin Templin

Flâneuring in Florence: a study in street architecture

The return of the flâneur

At the onset of the pandemic, discussions were held, and numerous articles were written on what impact the shutting down of our cities would have on the urbanism of the future. Whilst we will not know the true impact for years to come, there has been a change in how we view, document, and share our urban scenes. We have witnessed the return of the *flâneur*, the stroller, the observer of urban life and street architecture. Just as Haussmann's rapid modernisation of the urban fabric and street life of Paris was captured through artistic paintings and sketches, modern-day *flâneurs* have been documenting layers of our street architecture, accumulated through time and underpopulated for a period of the pandemic.

The covid lockdowns slowed down our cities, ourselves. Daily 'constitutionals', or hour-long walkabouts, were the only outings allowed. We became *flâneurs* in our cities, rediscovering the urban characteristics of our neighbourhoods. All at once, we had the time and the need for a change of scenery, no matter how close it was to our doorstep. The architecture of our streets, now devoid of crowds and passing cars, was on full display and ideal for photographing. In our desperate efforts to focus on anything outside the confines of our own properties, we focused on the colours, the materials, the details of each façade, and the silhouette of the other few figures out for their daily exercise. Details we had never noticed suddenly came to

light, and a curiosity about the history and architects of these buildings that we once distractedly passed daily arose.

We photographed these buildings and streets first to capture them in their emptiness and then in their phases of re-population. The need to socialise meant we turned to social media as a place to share, to exchange our various sceneries. Architects, in particular, used their daily allowed 'constitutionals' during lockdown to stroll around their neighbourhoods, photographing and posting on social media apps such as Instagram. Through others' posts, we became *flâneurs* of their environments as well, living vicariously through their photos. Ironically, the 'shutting down' of the city allowed us to experience our cities in more detail, with more care.

These jaunts outside our homes were both mediative and stimulating. These daily outings were often conducted as a series of mini-research projects, where we would venture just a bit further past our local turf to visit a site found on Google maps. Architects' names and dates were researched online. Exchanges on Instagram increased, and professionals across Europe were connected through this digital grand tour.

London and Florence in lockdown

The slowing down of time and of streets allowed for a more careful survey of the buildings we pass every day when we rush

to get the kids to school and work. I spent the first lockdown near London Bridge, where my subjects were primarily the local council housing estates. The estates, a mix of 1930s social housing and post-war reconstruction, were products of modernist ideas of hygiene and architecture devoid of any real sense of street architecture. All that remained of a sense of street architecture was found in the nearby Bermondsey Street, Borough High Street, and Borough Market, with their roots in medieval London or the 19th-century lower-class housing developments in Tooley Street and Marshalsea Road. Meanwhile, the late-Georgian Trinity Church Square, with its uniform terraced houses, illustrated the English contribution to great urban design, the garden square, can the creation of space through architecture be easily read. That bit of London, with all that survives and all that has been lost, serves as a reminder of the importance of producing and retaining good street architecture.

I returned to Florence that summer. It is a city that I know well, having lived here off and on for twenty-four years. It is a place of my early architectural education and the formation of my understanding of urbanism. It is where I always return to plunder its fabric for urban ideas. In Florence, one can easily understand the interrelationship between building, space, and urban structure and where one can easily trace the lineage of a building style or housing typology, making it an ideal classroom of street architecture.

Experiencing the centre of Florence devoid of large tourist groups and continuous traffic was the impetus needed to begin carefully photographing its street architecture, something that is more difficult with the usual crowds. Initially, I photographed the streets early in the morning when its stillness still haunted residents to avoid having people in my photographs. But a figure would often creep into the frame. The figure walking along a façade in the mid-ground of the photo gave a sense of scale to the street architecture, everything somehow appearing bigger than first expected. Even in the more modest historically working-class areas, these streets are substantial in their height, heavy in their materiality, and joyful in their ever-changing play of light.

“Flâneuring” as a methodology for the study of urban architecture

The experience of *flâneuring* turns into a detailed investigation when we turn the camera on our subject, carefully framing



Figure 2 – “The realm of the pedestrian”, Palazzo Corsini al Parione (Alfonso Parigi il Giovane, 1656; Ferdinando Tacca 1656-79; Pierfrancesco Silvani, 1679-80). Firenze, Lungarno Corsini, 2022 (photo by author)

the materials, the architectural components, the figures. Attention is paid to a detail that we had not yet noticed. Something in the façade, a filled-in archway perhaps, reveals a building’s true age and original purpose. Unlike many other subjects, the history of a city is often on full display. The evolution of building typologies, especially housing types, can be traced through a city’s current fabric.

In the same way that Baudelaire’s walks through Paris informed his writing, my own Florentine *flâneuring* has informed the following series of urban observations on its street architecture as tools to understand and ultimately design within the city.

1. It is not history if we are living it

We must first address the issue of studying centuries-old precedents. Why should we study such examples when they are old, products of another time, ‘historical’? Our urban build-



Figure 3 – “Cast of characters”, Terraced houses
 Firenze, Piazza Santa Croce, 2022 (photo by author)

dings are not historical; they are as much a part of ‘our’ time as they are of ‘their’ time. They are the buildings in which we live, work, study, entertain, and or simply pass by. They are the buildings that make our contemporary streets, public squares, and postcard memories. Street architecture, by its very definition, is not new. It cannot be. Cities are built over time. In order to produce thriving, sustainable cities and neighbourhoods today, we must study what has been proven, by its long-term survival and replication, to be successful models of street architecture.

2. The realm of the pedestrian

I always tell my students that as urban architects, 98% of the people who experience the buildings they have designed will never step foot inside that building. Whilst this is an entirely made-up number, I do not think it is inaccurate. As pedestrians in the city, it is the ground floor facades and uses that we truly experience on a day-to-day basis. It is here where the

buildings are tactile to us, where we can clearly see and feel the materials of the façade. We often only ‘see’ a building’s façade in perspective, making the depth of each element, of each bay, fundamental to our experience of a street.

3. Buildings as cast of characters

Buildings are like individuals in a cast of characters, each one contributing to the ensemble and possessing its backstory. The economic, cultural, political, technological and physical contexts in which they were built read like a character profile and contribute to an anthropological study of how cities evolve.

4. The banality of monuments

The grand facades of churches or the projecting benches of a palazzo host scenes of residents lost in conversation, of tourists resting with shopping bags and gelato. These facades designed to impress and oppress offer respite and opportunities for social interactions and people watching. These buildings, often subjects of postcards and architectural history lectures, also form the backdrop of our day-to-day mundane life. In recent memory, acts of bureaucracy, including residency registration and the issuing of *carte d’identità*, occurred inside the Palazzo Vecchio. Candles are lit for deceased *nonni* in Brunelleschi’s Basilica di Santo Spirito whilst takeaway pizza is eaten on the steps outside. Teenagers gather on the benches of Palazzo Strozzi, swigging beers, smoking fags, and chatting one another up on a Saturday night. Street cleaners sweep and children play football in front of Alberti’s façade in Piazza Santa Maria Novella. It is the architecture of our lives.

5. Housing as citymaking

Housing is the unsung hero of street architecture since residential buildings make up the majority of building fabric in any city. From the modest worker’s terraced house to the banking family’s palazzo, from medieval tower houses to contemporary blocks of flats, the way they engage with the city at ground level dictates the nature of the streets and spaces where they reside. They are often both domestic and civic in their nature, creating homes inside and the city outside. The facades with their ground-floor commercial units, their *portoni*, and benches, absorb the tension straddling two worlds between the inside and the outside, between dwelling and urbanity.



Figure 4 – “Banality of monuments”, Loggia dei Lanzi (Benci di Simone and Simone di Francesco Talenti, 1376-82; terraced houses)
Firenze, Piazza della Signoria, 2022 (photo by author)



Figure 5 – “Housing as citymaking”, Palazzo Budini-Gattai
(Bartolomeo Ammannati and Baccio d’Agnolo, 1563-74)
Firenze, Piazza Santissima Annunziata, 2022 (photo by author)

6. An architecture of time

Within our street architecture, we can read the passing of time in decades and centuries through the evolution and introduction of types, materials, and elements. The coat of arms of families and guilds lay testament to the economic and political context of each building’s construction, ‘of their ‘day’ as we would say. Iron hooks still protrude from medieval facades, recalling the banners that families and institutions used to decorate their palazzi with during festivities and processions through the city. One can almost feel the ghosts of the banking families’ patiently awaiting on the benches lining the palazzi facades for their meeting inside or the spectators who would stand on them to get a better view of the jousting or ball game taking place on the street. The benches, a key feature of the Renaissance palazzo, hark back to the days of Pompeii and Herculaneum, showing not just the familial lineage throughout the city of Florence of Italy itself. Plaques and inscriptions were added over time, informing us of what activities were or were not allowed at specific points in time. The *Bando dei Signori*

Otto inscribed the rules for public decorum throughout the city, informing us that public urination was forbidden in Via Sant’Orsola, that ball games were banned next to the Badia in Via Dante Alighieri, and that the sale of watermelon was forbidden around the Palazzo Strozzi in 1762.

The passing of hours of a day and the transformation of these buildings throughout the day are observed. The play of light on a facade, so expertly utilised and manipulated by masters like Michelozzo and da Maiano in their designs for exaggerated rusticated façades, creates an ever-changing *chiaroscuro* effect. And just like the foliage of the trees, our experience of street architecture changes with the seasons. The sun draws us to one side of the street in winter, catching the warmth, and in the summer, we find ourselves walking along the opposite street façade, enjoying the cool shade of mid-day. Observation disproves what we are often told about urban design, that south-facing is always preferable to a north-facing street and facade.

Familiarity breeds intimacy in all its splendour and banality. When we wander through our hometowns, these observations



*Figure 6 – “Architecture of time”, Domestic service doors
Firenze, Viale Edmondo de Amicis, 2022 (photo by author)*

become tinged with nostalgia, our own remembered moments as snapshots in our minds. A five-year-old boy dressed as Woody from *Toy Story* demands, “Mummy, sing me some Rolling Stones” whilst dancing under Vasari’s portico. Across the piazza, memories of a stolen kiss between university classmates after midnight. Street architecture is always of our time, of our very personal time.

As a tool for designing the city today

Flâneuring is a method for researching, understanding, and documenting our cities as they developed and exist today, but more importantly, it becomes our tool for designing street architecture. How do we design ‘place’ rather than objects and

space? The answers are right there, constantly on display. They are not hidden away in books or archives but are something we experience as part of our daily routine. We just have to look closely. Observation is our greatest asset and the most important method for researching and designing the city, by documenting what has proven through time to be successful and by debunking the myths of a paint-by-number method of citymaking that we have been taught.

Abstract

Durante la pandemia di Covid, i lockdown hanno svuotato le strade delle città di tutta Europa e del mondo. Mentre lamentavamo l'impatto sulla nostra vita sociale e temevamo le conseguenze economiche e quelle sulla nostra salute, eravamo ipnotizzati dallo svuotamento delle strade e degli spazi cittadini. Mentre la natura diventava più attiva nelle nostre città, rendendo limpidi i canali di Venezia e facendo riapparire gli animali selvatici, le nostre strade diventavano silenziose. Gli edifici di sfondo, quelli che compongono le nostre strade, sono tornati a concentrarsi. Le passeggiate "costituzionali" di un'ora che ci venivano concesse erano spesso dedicate ad ammirare, studiare e documentare gli edifici urbani che costituiscono le nostre strade, il tessuto urbano. Siamo tornati a essere dei *flâneur* nelle nostre città.

Senza la folla era più facile studiare la composizione delle facciate, la materialità e i dettagli del piano terra. Abbiamo camminato a un ritmo più lento, notando cose di un edificio, di una strada, che non avevamo mai notato prima. Senza altri da osservare, abbiamo contemplato i cambiamenti di luce e le ombre. In città come Firenze, palazzi secolari sono rimasti fermi a fare da sfondo a questi tempi "senza precedenti", ma questi tempi non erano senza precedenti e gli edifici di 500 anni fa ci ricordano le intenzioni progettuali dell'architetto scomparso da tempo e l'adattabilità delle nostre strutture urbane.

Durante questo periodo di isolamento, ci siamo collegati tra di noi e con il mondo attraverso la pubblicazione di fotografie, di studi attenti e intenzionali sull'architettura "della strada". Oggi condividiamo ancora una volta la pubblicazione di quegli studi, dei nostri

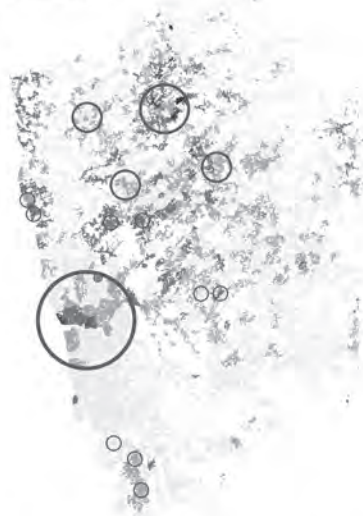
risultati, delle nostre riflessioni e delle lezioni di "street architecture".

During the Covid pandemic, lockdowns emptied the streets of cities across Europe and the world. Whilst we lamented the impact on our social lives and feared the economic consequences as well as those to our health, we were mesmerised by the emptying out of city streets and spaces. Whilst nature became more active in our cities, turning the canals of Venice clear and animals reappearing from the wild, our streets grew quiet. Background buildings, those that make up our streets, came back into focus. The one-hour 'constitutionals' that we were allowed were often spent admiring, studying, and documenting the urban buildings that make up our streets, the urban fabric. We once again became flâneurs in our own cities.

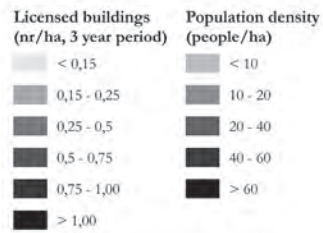
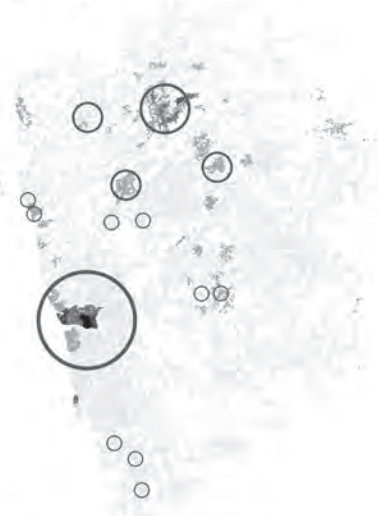
Without the crowds it became easier to study façade composition, materiality, and ground floor details. We walked at a slower pace noticing things about a building, about a street, that we had never noticed before. Without others to observe, we observed the change in light, in shadows. In cities like Florence, centuries' old palazzi stood still as the backdrop for these 'unprecedented' times, but these times weren't unprecedented and 500-year-old buildings remind us of the design intentions of the long-deceased architect and the adaptability of our urban structures.

During this time of isolation, we connected to one another and to the world through the posting of photographs, of careful and intentional studies of street architecture. Today, we share once again through the publication of those studies, of our findings, our reflections, and the lessons of 'street architecture'.

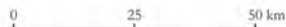
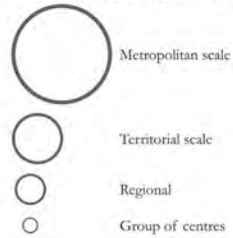
LICENSED BUILDINGS
2005-2007



LICENSED BUILDINGS
2017-2019



Main urban centres
(according to the Regional Plan)



MAIN URBAN CENTRES

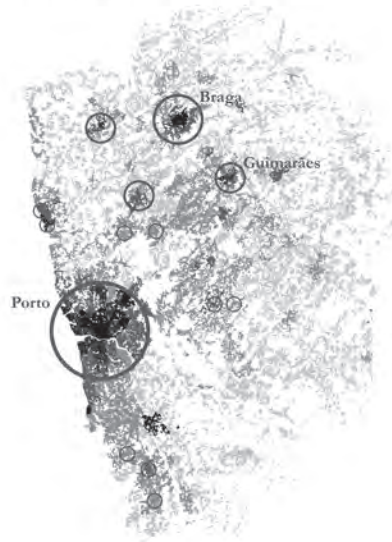


Figure 1 – From expansion to concentration
 The maps show the change in real estate investment, which was dispersed by all the territory before the economic crisis, and is now concentrated in the main urban centres
 Maps by Nuno Travasso, using data from INE and PROT-N

Nuno Travasso

Three topics for reurbanisation
Rethinking planning practices for extensive urbanisation territories after growth

Introduction

How to deal with the extensive urbanisation that we have inherited from the past decades of rapid urban growth, and which not only constitutes the vast majority of the urbanized area, but also where most of the population and activities are located? It seems obvious that continuing urban expansion makes little sense, especially in a moment when there is no demographic growth. But it seems equally obvious that abandoning these territories and concentrating all the resources (and all the discourse) in a limited number of small exceptional urban cores will also have very negative consequences.

Dealing with the extensive urbanisation shaped by the growth period of recent decades (c. 1975-2005) will now require new spatial planning practices (Lanzani, Merlini & Zanfi, 2016). *New*, not in the sense that they will need new theoretical knowledge to be developed, but in the sense that they will imply changes in the established daily planning activities, especially the ones led by local public administration.

In order to better examine this issue, this paper takes the NW of Portugal as a case-study, considering that in this territory the two previously mentioned phenomena are particularly evident: extensive diffuse urbanisation shaped by the growth period; and a sudden change in investment dynamics that followed that period, from expansion towards concentration.

The paper's argument is divided in two main sections. The first one identifies and describes the ongoing investment concentration dynamic, highlighting the need for alternative public policies. The second section suggests three ways in which common practices should adapt in order to meet current challenges.

From expansion to concentration

The NW of Portugal is covered by an extensive and continuous urban settlement with a population of nearly 3 million¹. Despite its ancient origins², the image this extensive urbanisation presents today is mainly the result of a fast growth period, which started with the end of the dictatorship (1974) and was intensified after Portugal's accession to the European Communities (1986).

This growth was a reaction to a long-term shortage of basic infrastructures (Domingues, 2006) and housing (Ferreira, 2013; Antunes, 2018), which the democratic governments sought to overcome both by EU funded public investment in infrastructures and public facilities; and by a housing policy based on incentives to private house acquisition, through subsidized bank loans and savings (Antunes, 2018; Travasso, 2021).

These two dynamics fuelled an urban development essentially driven by private investment based on new construction

destined to homeownership. Rental market became residual³ and the main historic centres entered a process of decay, characterized by population loss⁴, lack of maintenance and absence of investment⁵.

The described dynamics also took a major role in the shaping of the Portuguese economic development model, in which finance and real estate became the main sectors (Figueiredo, 2012).

During the last decade, we have witnessed a deep change in this context. The international economic crisis initiated in 2008 – which had been forged within the American mortgage system (Financial Crisis Inquiry Commission, 2011) – hit the Portuguese economy at its core (real estate and finance), leading to a profound crisis and to an international bailout programme⁶. The result was the immediate cease of urban expansion, and the redirection of the investment towards the main historic centres, namely Lisbon and Porto.

The process was twofold:

a) In the territories of previous urban expansion, we have witnessed a double investment withdrawal:

On the one hand, severe cuts in public spending made it impossible not only to continue investing in new infrastructure and public facilities, but also to maintain the existing ones. Consequently, an important share of such infrastructures and facilities was closed or privatized.

On the other hand, credit shortage, household's income loss, and a general feeling of uncertainty, led to a sudden stop in construction. From 2007 to 2013, the number of new housing units licensed by private companies dropped 96% (INE) and more than one third of the existing construction companies were closed (INE).

This investment withdrawal was also the product of a widespread public discourse pointing out the urban growth of previous decades as unsustainable and as one of the causes of the economic crisis. Renewal was then presented as the only acceptable investment in the construction sector.

b) In the main urban centres, we have witnessed a concentration and intensification of investment mainly focused in renewal for tourism and luxury housing.

This was the product of many factors, such as previous public urban renewal programmes, new tourism trends (e.g. low-cost flights, airbnb), or the use of main centres' real estate as

safe assets during the crisis. However, the concentration of capital was mainly induced by a set of public policies aiming to reactivate the economy and redirect the previous expansion dynamic towards renewal: a broad legislative reform deregulating rental market, tourism accommodation, and construction requirements; as well as new planning tools, fiscal incentives and public funding aiming to promote urban renewal (Antunes, 2020; Travasso, 2021).

This policy had two main consequences. First: the image of the main historic cores was rapidly transformed. Second: housing prices have suddenly risen, triggering gentrification and a housing crisis (Farha, 2017; Seixas & Antunes, 2019; Travasso et al., 2020). As a reaction, the government is now developing new housing policies (Portuguese Government, 2017; Jorge, 2022), once again concentrating public resources (and public attention) in the main urban centres (Pinto, 2022), where the problem is more evident.

So, while all the attention and investment are concentrated in the historic centres, the more devalued, unconsolidated and vulnerable territories – the ones shaped by the fast growth period – seem now forgotten. Here, the absence of investment and specific public policies is leading to a progressive decline (Travasso, Fernandes & Sá, 2014). And, if no action is taken, this may result in the deterioration of vast urban areas.

Aiming to stop such process, Nuno Portas has called for a *z* process (Portas & Travasso, 2011), able to complete, reinforce and give new meaning to the widespread networks that support these areas.

This is a difficult process, with no easy solutions. In this paper I will simply advance three topics to help thinking in which ways common spatial planning practices could adapt in order to meet this challenge.

Three topics for more adequate planning practices

1 – Working with other materials besides buildings.

Spatial planning tradition is based on how to guide urban growth. However, today we have no growth on the extensive urbanisation territories. On the contrary, in many cases we are witnessing a decline in population and in activities.

Besides requiring better tools for retrofitting and reactivating vacant plots (both built and unbuilt ones), this lack of growth makes it evident that the existing diffuse or dispersed



*Figure 2 – Blue and green infrastructure
In the municipality of Gaia (NW of Portugal) streams are being used as a basis for setting an intelligible urban structure at a regional scale
(photo and map by author)*

urban patterns cannot be understood as an intermediary stage towards a compact urban fabric. The major part of these areas is not and will not be built.

This means that we have to learn how to make sense of these territories, which do not follow the canonical urban models (Domingues & Travasso, 2015). We have to recognise their own logics, and to develop design and planning practices that reinforce those logics and draw on endogenous characteristics and resources (Secchi & Viganò, 2011; Labastida, 2013).

This also means that we have to learn how to work with non-built materials⁷. Shaping urban space with other elements besides buildings (namely vegetable elements) is nothing new – even if architects are often ill-equipped to do so. But in reurbanising these territories, green and blue infrastructure must take the leading role. This has two main reasons:

First, because some non-built elements, such as rivers, enable the creation of large-scale intelligible structures with a relatively low budget. These structures are necessary to help organising extensive and complex urban fabrics at a regional scale (Sieverts, 1997).

Second, and more important, because planning territories acknowledging their composite nature – in the sense that they

are composed both by grey infrastructure and by green and blue ones – require intervening on the way these different systems function. So, just as designing roads is first and foremost a matter of mobility, so too designing green infrastructure cannot be treated only in morphological terms. This means that issues such as climate change adaptation and mitigation, carbon storage, degraded ecosystems restoration, water quality improvement, flood damage control, heat stress reduction, forest management, ecosystem services, agriculture, circular production cycles, etc., must be at the centre of spatial planning decisions. And this is evident today, in a moment when concepts such as sustainability, climate change and Nature Based Solutions (European Commission, 2015) are setting the public discourse and the political agenda.

None of these issues is new to spatial planning. However, they are normally disconnected from everyday planning practices, mainly due to the way in which local public agencies are organised in different and often ill-coordinated sectoral cabinets. And this means that change should involve not only the practices of urban managers, planners and designers, but also the organisation of public planning agencies.



Figure 3 – Alternative practices

The public programme “Bairros Saudáveis” (Healthy Neighbourhoods), created by Helena Roseta, is promoting 246 actions developed by local communities, with a total budget of only 10 M€. This programme can be seen as a lb for new participatory practices (photo by Palácio da Imaginação; map by Bairros Saudáveis)

2 – New actors and processes

The absence of growth also leads to a change in the system of actors and procedures that are responsible for urban transformation.

The previous urban growth was essentially based on the action of private developers, with local administration taking the role of a passive regulator, who simply enforces the compliance with the rules (Cavaco, 2009; Travasso, 2021). Today, one cannot expect this same way of doing things to be able to promote the needed reurbanisation process, because, in these territories, such process is not expected to be a profitable investment: demography does not justify new housing, and land value does not cover the investment in large-scale renewal actions. And even if growth dynamics and private investment were to return to those areas, we should look for alternative planning practices, considering that the real estate led urbanisation of previous decades has not produced the best results.

Moreover, a big part of the needed transformation is not on the buildings themselves, but on collective spaces and on connecting the existing small urban developments (Portas &

Travasso, 2011). To this regard, the *urban project* tradition – in which public administration boosts private investment by adding value to one area, mainly through the redesigning of its public spaces (Portas, 1998; Ward, 2004) – could offer part of the solution. However, this procedure is only adequate for limited areas of exception, not for such widespread common territories.

Therefore, we need alternative planning practices to complement the existing ones. New practices capable of drawing upon the already existing endogenous materials. And this requires public administration taking on a new role: more than being the developer, or a passive regulator, it becomes the one who is able to bring together the available resources and actors into coordinated transformative actions (Healey, 2002). And this implies new ways of doing things, that can be summarized in three topics:

- a) Outlining the existing demand and supply networks, by identifying and mapping both the existing needs and the available resources. This is the basis for understanding how these networks may be rearranged; as well for detecting the



Figure 4 – Making public

Exhibition and workshop included in the project “Território: Casa Comum” (Territory: a common home), which aimed at promoting a broad discussion about Famalicão’s territory (NW of Portugal). The project was coordinated by Álvaro Domingues and Nuno Travasso (photos by Alexandre Delmar)

elements that may be lacking, and should be provided (Boeri, 2012).

- b) Engaging other actors in the urbanisation process, namely those who are interested in reactivating their territories, but have been kept aside urban transformation processes led by the real estate market – landowners with no investment capacity, housing cooperatives, non-profit organizations, activists, local residents. These actors bring new interests and new cultures of action to the process. Involving them implies creating opportunities for them to act, as well as mobilising, mediating and coordinating their actions (Forester, 2008). It also requires more open and inclusive participatory processes, based on co-creation and co-decision.
- c) Creating local mediation entities able to promote and support a planning action as dependant of endogenous logics and resources as the one suggested here. Such entities must be very close (not only in physical terms) to the territories and their actors.

3 – New imaginaries

If the aim is to promote a reurbanisation process resulting from the initiative and action of a large number of actors, then we need a shared idea or a shared goal able to mobilise and coordinate them.

However, this is not an easy task, because different actors do not share the same idea of what these territories are, or of what they should be (Travasso, 2021). In fact, representations of these territories of diffusion are weak, and often associated with negative discourses and imagery (Solà-Morales, 1995; Domingues, 2009).

Therefore, there is the need to create new *imaginaries* of these territories (Davoudi, 2018), or, as Patsy Healey puts it, new “conceptions of place and territory which have the power to mobilise, co-ordinate and inspire” (2002: p.17). Such creation implies two complementary sets of actions:

- a) Identifying and revealing specific characteristics of the territories, which may be recognized as endogenous values to be preserved and reinforced (Secchi & Viganò, 2011; Labastida, 2013).

b) Composing a common arena for the required participatory debate and decision-making process, which implies the development of a shared language, the gathering of a legit assembly, and the definition of the *matters of concern* to be discussed (Latour, 2004).

None of these processes can be promptly determined, nor can they be imposed by an external entity. They must emerge from a progressive sedimentation, resulting from a continuous, inclusive and open dialogue, where no decision is at stake, and where actors freely explore the complexity of the matters, exchanging their different views in order to discover new shared readings (Mäntisalo, Balducci & Kangasoja, 2011). The goal is not to reach any conclusion, but to create the conditions for the discussions that will follow.

Public entities may help promoting such a process through an action of making things (the territory, its places, its values, its history, its narratives, its dynamics, its actors, its conflicts, the issues at stake, ...) public. *Making public* in both senses of the phrase: binging things to common knowledge, and, at the same time, bringing things to the public sphere – i.e., construing them as things that belong and represent the community; as things that must be decided by the collective and in the collective interest (Latour, 2004; Dehaene, Notteboom & Teerds, 2013). Actions such as debates, exhibitions, curated tours, art work, documentaries, etc., can feed that process.

Final remarks

As previously stressed, none of the changes suggested in this paper require new theoretical knowledge, or even a new legal framework (Ferrão, 2011). They require new planning practices, which imply a new culture of action.

To this regard, Sanderson (2009) proposes setting a long-term learning path based on experimental trial and error, pointing towards the formation of a collective *intelligence* – i.e., a shared way of acting and solving problems, more than a set of rules and procedures.

This should be a bottom-up process, based on the involvement and accumulated experience of frontline practitioners. However, as Cels et al. (2012) explain, public administration discourages experimental and innovative behaviour, and censures individual and risky decisions. Introducing new practices in this milieu is not easy. Anyhow, it is at this level that action

must be taken: capacitating the civil workers involved in planning activities, creating fora for discussion and peer-learning, and generating the opportunities for them to develop and try new and more adequate approaches to the existing planning challenges.

¹ The analysis presented in this paper takes as a case study the Metropolitan Arc of the NW (Portas, Sá, Calix, 2015), which includes the NUTS III of Porto Metropolitan Area, Tâmega and Sousa, Ave, and Cávado. According to the Census 2021, this area has a population of 2.980.349 (INE).

² As shown by Durães (1994), all the NW region of Portugal is consistently described as being covered by a continuous and diffuse settlement since the 16th century (cf. Mestre António, 1512; Vaz, 1532; Castro 1762).

³ In Portugal, the percentage of households living in rented houses decreased from 61% in 1960 to 24% in 2001 (PORDATA).

⁴ Porto's population decreased 22% from 1960 to 2011, while the population of its Metropolitan Area increased 54% (and the population of the Metropolitan Arc increased 46%). Similarly, Lisbon's population decreased 32% and the population of its Metropolitan Area increased 87% (PORDATA).

⁵ The rent control system, implemented in Lisbon and Porto in 1948, and broadened to all the country in 1975, was one of the main reasons for this lack of investment (Antunes, 2018).

⁶ The Portuguese bailout programme lasted from 2011 to 2014, and was led by the IMF, the European Commission and the European Central Bank.

⁷ To this regard, Viganò speaks of a *reverse city* (1999).

References

- G. Antunes, *Políticas de Habitação: 200 anos*, Caleidoscópio, Lisboa 2018.
- G. Antunes, *Housing policies in (the) crisis. The Troika memorandum and the housing market in Portugal*, Friedrich Ebert Stiftung, Lisboa 2020.
- S. Boeri, *Fare più con meno. Idee per riprogettare l'Italia*, Il Saggiatore, Milano 2012.
- J.B. de Castro, *Mappa de Portugal Antigo e Moderno*, Tomo I, Officina Patriarcal de Francisco Luiz Ameno, Lisboa 1762.
- C. Cavaco, *Formas de Habitat Suburbano: Tipologias e Modelos Residenciais na Área Metropolitana de Lisboa*, PhD thesis, FAUTL 2009.
- S. Cels, J. De Jong F. De Nauta, *Agents of Change. Strategy and tactics for social innovation*, Brookings Institute Press, Washington D.C. 2012.
- S. Davoudi, *Imagination and spatial imaginaries. A conceptual framework*, in «Town Planning Review», n. 89(2), 2018, pp. 97-124.
- M. Dehaene, B. Notteboom, H. Teerds, *Editorial: Making landscape public / Making public landscape*, in «OASE», n. 93, 2013, pp. 2-11.
- Á. Domingues, *Contexto social e política urbana*, in Id., *Cidade e Democracia: 30 anos de transformação urbana em Portugal*, Argumentum, Lisboa 2006, pp. 16-79.
- Á. Domingues, *Ocupação dispersa. Porque é tudo tão negativo quando se fala disto?* in J. Carvalho (Ed.), *Ocupação dispersa: problemática, custos e benefícios*, in «Sociedade e Território», n. 42, 2009, pp. 30-41.
- Á. Domingues, N. Travasso (Ed), *Território: Casa Comum*, FAUP, Porto 2015.
- M. Durães, *O Minho, no pensamento geo-histórico do Portugal moderno e contemporâneo*, in «Cadernos Noroeste», n. 7(2), 1994, pp. 93-113.
- European Commission, *Towards an EU research and innovation policy agenda for nature-based solutions & re-naturing cities. Final report of the Horizon 2020 expert group on 'Nature-based solutions and re-naturing cities'*, Publications Office, 2015, Online: <https://data.europa.eu/doi/10.2777/1479582>
- L. Farha, *Report of the Special Rapporteur on adequate housing as a component of the right to an adequate standard of living, and on the right to non-discrimination in this context. Mission to Portugal*, United Nations, 2017, Online: <http://www.housingrightswatch>
- J. Ferrão, *O ordenamento do território como política pública*, Fundação Calouste Gulbenkian, 2011.
- A. Fonseca Ferreira, (2013) *As décadas de setenta e oitenta na habitação em Portugal: do Fundo de Fomento da Habitação ao Instituto Nacional de Habitação*, in N. Portas (Ed.), *Habitação para o Maior Número: Portugal, os anos de 1950-1980*, IHRU, Lisboa 2014, pp. 67-78.
- A. Figueiredo, *The dual crisis of Portuguese economy and the "tongs effect" on local governance*, IGU Commission on Geography of Governance Annual Conference, Lisboa, April 2012.
- Financial Crisis Inquiry Commission, *The financial crisis inquiry report: Final report of the national commission on the causes of the financial and economic crisis in the United States (2011)*, US Government Printing Office, Washington D.C. 2021, online: <https://www.govinfo.gov/content/pkg/GPO-FCIC/pdf/GPO-FCIC.pdf>
- J. Forester, *Editorial*, in «Planning Theory & Practice», n. 9(3), 2008, pp. 299-304.
- P. Healey, *Spatial planning as a mediator for regional governance: Conceptions of place in the formation of regional governance capacity*, in D. Fürst, J. Knieling (Eds.), *Regional Governance. New models of self-government in the European Union*, Verlag der ARL, Hannover 2002, pp. 13-25.
- S. Jorge, *A alavanca do 1.º Direito: Um olhar sobre a primeira geração de estratégias locais de habitação*, in «Finisterra» n. LVII(119), 2022, pp. 109-128.
- M. Labastida, *El Paisaje Próximo. Fragmentos del Vale do Ave*, PhD thesis, EAUM, 2013.
- A. Lanzani, C. Merlini, F. Zanfi et al. (Eds), *Recycling industrial districts. Settlements, Infrastructure and Landscape in Sassuolo*, Re-Cycle Italy #28, Aracne, Aprilia (LT) 2016.
- B. Latur, *From Realpolitik to Dingpolitik. An Introduction to Making Things Public*, in B. Latur, P. Weibel, *Making Things Public-Atmospheres of Democracy*, MIT Press, Cambridge, Mass. - London 2005, pp. 12-43.
- R. Mäntysalo, A. Balducci, J. Kangasoja (2011), *Planning as agonistic communication in a trading zone. Re-examining Lindblom's partisan mutual adjustment*, in «Planning Theory», n. 10(3), 2011, pp. 257-272.

A. Mestre, *Tratado sobre a Província d'Antre Douro e Minho e suas avondonças copilado por Mestre Antonyo Fisyquo e Colorgião, morador na Villa de Guimarães e natural da mesma (1512)*, Transcribed in C.M. Valentim, *Uma família de cristãos-novos do Entre Douro e Minho: os Paz: reprodução familiar, formas e mobilidade social, mercancia e poder (1495-1598)*, Master thesis, FLUA, 2007, pp. 32-45.

L. Pinto, *Fundos do PRR para habitação arriscam acentuar desequilíbrios*, in «Público», XXXIII (11.754), July 4th 2022, pp. 2-4.

N. Portas, *L'emergenza del progetto urbano*, in «Urbanistica», n. 110, 1998, pp. 51-61.

N. Portas, M.F. de Sá, T. Calix (Eds.), *Orientações estratégicas: Arco Metropolitano Noroeste*, CCDR-N (not published report), 2015.

N. Portas, N. Travasso, *As Transformações do Espaço Urbano. Estruturas e Fragmentos*, in N. Portas, Á Domingues, J. Cabral (Eds.), *Políticas Urbanas II: Transformações, Regulação e Projectos*, Fundação Calouste Gulbenkian, Lisboa 2011, pp. 162-229.

Portuguese Government, *Para uma Nova Geração de Políticas de Habitação (2017)*, online: <https://www.portugal.gov.pt/download-ficheiros/ficheiro.aspx?v=%3D%3DBAAAAB%2BLCAAAAAABA AzNjWzAADDhmRABAAAA%3D%3D>

I. Sanderson, *Intelligent Policy Making for a Complex World: Pragmatism, Evidence and Learning*, in «Political Studies», n. 57, 2009, pp. 699-719.

B. Secchi, P. Viganò, *La Ville Poreuse. Un projet pour le Grand Paris et la métropole de l'après-Kyoto*, Metis Presses, Genève 2011.

J. Seixas, G. Antunes, *Tendências recentes de segregação habitacional na Área Metropolitana de Lisboa*, in «Cidades, Comunidades e Territórios», n. 39, 2019, pp. 55-82.

T. Sieverts, *Cities without cities. An interpretation of the Zwischenstadt (1997)*, Spon Press, London 2003.

M. Solà-Morales, *Territorios sin modelo (1995)*, in Id., *De cosas urbanas*, Gustavo Gili, Barcelona 2008, pp. 166-173.

N. Travasso, *Construir a Cidade Continuada: processos e imaginários. Para um planeamento operativo do Médio Ave*, PhD thesis, FAUP 2021, online: <https://hdl.handle.net/10216/140819>

N. Travasso, A. Fernandes, M.F. de Sá, *Reacting to the Investment Withdrawal. Planning Within Scarcity in the Northwest of Portugal*, in G. Sağlam, et al. (org.), *Proceedings: European Symposium on Research in Architecture and Urban Design - EURAU 2014. Istanbul - Composite Cities*, Istanbul Technical University, Istanbul 2014.

N. Travasso, A. Varea Oro, M. Ribeiro de Almeida, L. Sousa Ribeiro *Acesso ao mercado de arrendamento em Portugal. Um retrato a partir do programa de arrendamento acessível*, in «Finisterra», LV(114), 2020, pp. 105-126.

Á. Vaz 1532 *Lyvro do numero que por mandado del Rey noso Senhor se fez das çidades e vylas e logares d'Amtre Doyro e Mynho e moradores delas e termos e asy com que partem, por carta del Rey nosso Senhor*, transcri-

bed in: A. Braancamp Freire, *Povoação de Entre Douro e Minho no XVI seculo*, in «Arquivo Historico Portuguez», III(7-8), July-August 1905, pp. 243-273.

P. Viganò, *La città elementare*, Skira, Milano 1999.

S.V. Ward, *Planning and urban change*, Thousand Oaks, Sage Publications, London - New Delhi: 2004.

Online data sources

INE – <https://www.ine.pt>

PORDATA – <https://www.pordata.pt>

Abstract

Come affrontare l'estesa urbanizzazione che abbiamo ricevuto dagli decenni di rapida crescita urbana (c. 1975-2005), e che non solo costituisce la grande maggioranza dell'area urbanizzata, ma è pure dove si trova la maggior parte della popolazione e delle attività? Sembra ovvio che continuare l'espansione urbana abbia poco senso, soprattutto in un momento in cui non c'è crescita demografica. Ma sembra altrettanto ovvio che abbandonare questi territori e concentrare tutte le risorse (e tutto il discorso) in un numero limitato di piccoli nuclei urbani eccezionali avrà anche conseguenze molto negative.

Affrontare i territori dell'urbanizzazione estensiva richiederà ora nuove pratiche di pianificazione territoriale. Nuove, non nel senso che necessiteranno di nuove conoscenze teoriche, ma nel senso che richiederanno cambiamenti nelle attività quotidiane di progetto e di pianificazione, in particolare quelle guidate dalla pubblica amministrazione locale.

L'obiettivo di questo testo è ragionare su tali cambiamenti. E, per farlo, si è preso come caso di studio il nord-ovest del Portogallo, considerando il fatto che in questo territorio sono particolarmente evidenti i due fenomeni citati: un'estesa urbanizzazione diffusa risultante del recente periodo di crescita e un repentino cambiamento delle dinamiche di investimento – dall'espansione verso la concentrazione – che è avvenuto nell'intorno temporale considerato.

L'argomento è diviso in due parti principali:

1. Dall'espansione verso la concentrazione

La prima parte descrive il citato cambiamento delle dinamiche di investimento. Si delinea come la crisi internazionale iniziata nel 2008 abbia cambiato il contesto che aveva alimentato tre decenni di sviluppo urbanistico, portando all'immediata cessazione dell'espansione e alla concentrazione di tutti gli investimenti (e di tutta l'attenzione) nei principali centri storici. Questa concentrazione, che è stata in gran parte prodotta da un insieme di nuove politiche pubbliche, ha causato un subito aumento dei prezzi dell'abitazione, innescando una crisi abitativa di scala nazionale.

I territori dell'urbanizzazione espansiva sono stati dimenticati, senza dinamiche di trasformazione e privi di parte dei suoi servizi e attrezzature pubbliche, perché dismesse o privatizzate in seguito alla crisi. Nella gran parte di questi territori si assiste ora a un progressivo declino. Per fermarlo sarà necessaria un'azione di riurbanizzazione in grado di completare, rafforzare e dare nuovo significato alle strutture che organizzano queste aree.

2. Tre temi per pratiche di pianificazione più adeguate

La riurbanizzazione di questi territori è un processo difficile. In questo testo si presentano soltanto tre temi per aiutarci a pensare in che modo le pratiche di pianificazione quotidiana guidate dalle amministrazioni potrebbero adattarsi per affrontare tale sfida:

* – Lavorare con altri materiali oltre alle costruzioni. La fine della crescita rende evidente che l'urbanizzazione diffusa o dispersa non può essere intesa come un passaggio intermedio verso un tessuto urbano compatto. La maggior parte di queste aree non sono e non saranno costruite. Questo significa che dobbiamo imparare a lavorare con materiali non costruiti – ovvero l'infrastruttura blu e verde –, non solo nel senso di utilizzarli per modellare la forma urbana, ma soprattutto nel senso di comprendere il loro ruolo nel funzionamento del sistema urbano nel suo insieme e come queste possano partecipare alla risposta delle attuali sfide ambientali e climatiche.

* – Nuovi attori e processi. L'assenza di crescita richiede un cambiamento nei processi di trasformazione urbana, che non può continuare ad essere dominata dal mercato immobiliare. È necessario coinvolgere altri attori e lavorare con le risorse endogene esistenti. Questo richiede pratiche diverse e implica che la pubblica amministrazione svolga un diverso ruolo: essere colei che individua, stimola, mobilita, facilita, media, attiva e coordina i numerosi attori e risorse, riunendoli in nuovi processi collaborativi.

* – Nuovi immaginari. Se l'obiettivo è promuovere un processo di riurbanizzazione risultante dalle azioni di un gran numero di attori, allora è necessaria un'idea condivisa che possa mobilitarli e coordinarli. Tuttavia, attori diversi hanno immaginari diversi di ciò che questi territori sono o di ciò che dovrebbero essere. Le rappresentazioni dei territori di diffusione, infatti, sono deboli e spesso associate a discorsi e immagini negative. Occorre quindi stimolare la creazione di nuovi immaginari di questi territori.

Come accennato, nessuno di questi problemi è nuovo. Tuttavia, sono normalmente legati dalle pratiche di pianificazione quotidiana, a causa sia della cultura d'azione esistente, sia dal modo settoriale in cui sono organizzate le municipalità. È a questo livello che bisogna agire: riorganizzare i servizi e promuovere un percorso di apprendimento verso la formazione di un'intelligenza collettiva, di un altro modo di fare. Si tratta soprattutto di un cambiamento culturale, che nella pubblica amministrazione non è facile da realizzare. Tuttavia, questa è la strada che dobbiamo intraprendere.



Figura 1 – Napoli. Il centro antico di impianto greco-romano

Federica Visconti

New European Bauhaus goes to Naples
La città dell'inclusione

Con il Nuovo Bauhaus europeo vogliamo sviluppare un quadro innovativo per sostenere, agevolare e accelerare la trasformazione verde combinando sostenibilità ed estetica. Se formiamo noi stessi un ponte tra il mondo dell'arte e della cultura e il mondo della scienza e della tecnologia, riusciremo a coinvolgere la società intera: i nostri artisti, studenti, architetti, ingegneri, il mondo accademico, gli innovatori; daremo il via a un cambiamento sistemico.

Marija Ivanova Gabriel
*Commissario europeo per l'innovazione, la ricerca,
la cultura, l'istruzione e la gioventù*

Il Nuovo Bauhaus europeo riguarda il nostro modo di vivere insieme, i valori, gli spazi comuni di lavoro e di svago, le nostre esperienze collettive e personali. È un progetto per tutte le regioni e i territori d'Europa. Nella misura in cui promuove soluzioni accessibili, contribuirà alla coesione sociale e alla soluzione dei problemi abitativi. Se davvero vogliamo apportare un cambiamento nella realtà che ci circonda per vivere insieme meglio e in modo sostenibile, dobbiamo pensare come il Nuovo Bauhaus europeo possa collegare la generazione di nuove idee con l'esecuzione sul posto, nei luoghi prescelti.

Elisa Maria da Costa Guimarães Ferreira
Commissario europeo per la coesione e le riforme

Napoli, città inclusiva

Nel vocabolario della lingua italiana la parola inclusione indica *l'atto, il fatto di includere, di comprendere [...] in un tutto*: la presenza di questo riferimento al tutto – che l'atto dell'inclusione determina e naturalmente anche modifica – è ciò che connota l'inclusione rispetto ad altre nozioni, spesso utilizzate come sinonimie, come, ad esempio, quella di integrazione. Da un punto di vista logico-matematico, dati un insieme di punti e altri punti non appartenenti né al primo insieme né ad altri, il processo di integrazione non altera sostanzialmente l'insieme di partenza ma definisce, al suo interno, un sottoinsieme. Il processo di inclusione determina, al contrario, la creazione di un nuovo insieme. Nel primo caso $B \subsetneq A$, nel secondo $C = A \cup B$.

Se, così trattato, il concetto può apparire un poco astruso, le parole dell'imperatore Claudio al Senato romano lo rendono quanto mai chiaro e, certamente, più umano: «Il ricordo dei miei antenati, il più antico dei quali, Claudio, di origine sabina, fu ammesso contemporaneamente alla cittadinanza romana e al numero dei patrizi, mi induce a seguire nel governo dello

Stato lo stesso criterio [...] Vivono tuttora i loro discendenti, né meno di noi amano questa patria. [...] tutte le cose che ora si credono antichissime furono nuove, un tempo [...]»¹.

Parlare di “città dell'inclusione” è dunque forse utile per capire che una condizione di novità diventerà, prima o poi, antichissima e non deve quindi generare paure: il nostro contributo, come architetti, può e deve essere quello alla costruzione del “nuovo tutto” che sarà variopinto come il manto di Arlecchino². Il primo riferimento è al fenomeno delle migrazioni ma non si limita a questo in un mondo, come quello contemporaneo, in cui la individualizzazione dei destini ci rende sempre più difficile fare comunità (e quindi città). La città dell'inclusione – quella che vorremmo – è invece una città che accoglie, custodisce e coltiva le differenze: è una grande casa, non solo nella logica interscalare che, secondo la metafora albertiana, lega indissolubilmente architettura e città, ma in quanto entrambe – città e casa – sono luoghi del dimorare e [Dimorare è] un ritiro a casa proprio come in una terra d'asilo [e la casa (o la città)] è posseduta perché è da sempre luogo di ospitalità [...]»³.

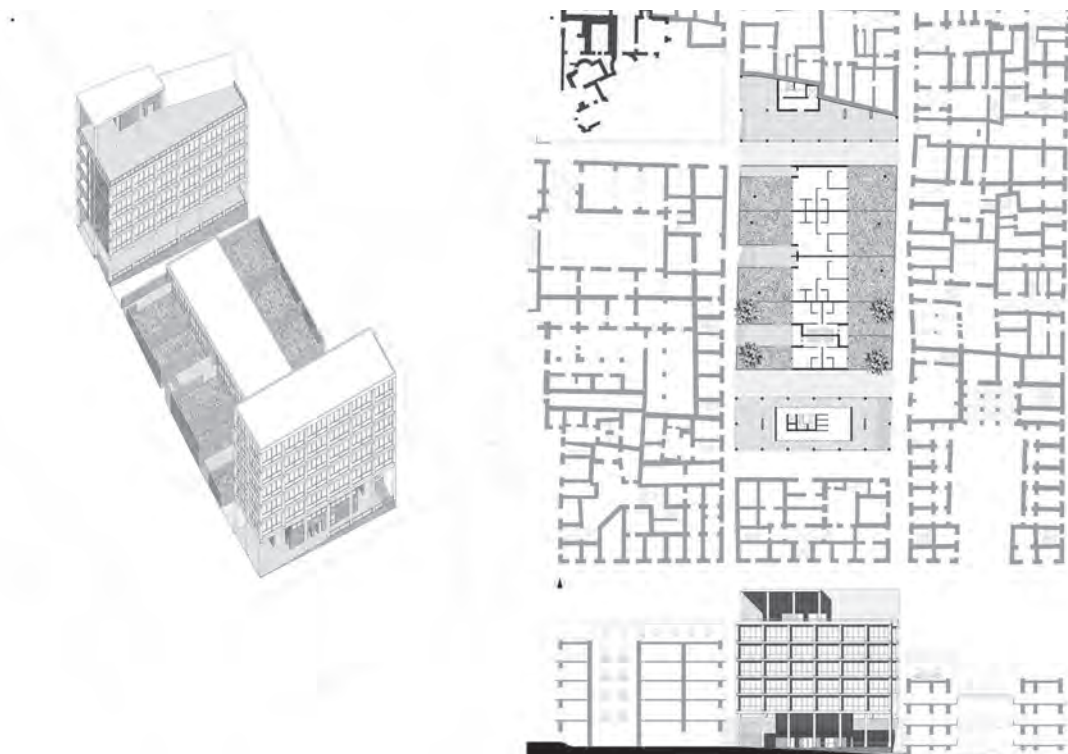


Figura 2 – La nuova insula di San Carminiello ai Mannesi. Le case a patio.
 Progetto degli studenti Simona Cavallaro, Arianna Di Ruocco, Giuseppe Pio Giacco

Napoli è una città inclusiva, intendendo questo termine nella sua accezione più larga e “progettuale”, capace di esprimere valori tecnici e umanistici su cui fondare strategie che possono contribuire a creare nuove forme di equità spaziale e abitabilità della città. Questo testo, partendo dalle sollecitazioni contenute nelle parole delle Commissarie europee in apertura, intende ragionare sulla città di Napoli e sulla sua capacità di accogliere e includere. Due esperienze didattiche sul tema dell’abitare contemporaneo all’interno di tessuti compatti della città della storia, condotte all’interno di due Laboratori di Progettazione di seconda annualità, costituiscono una ipotesi di declinazione del tema della inclusività in termini architettonici e urbani laddove tipologie in grado di rappresentare una possibile rinnovata cultura dell’abitare si innestano in morfologie urbane esito di una stratificazione secolare.

Una Premessa: costruire nel costruito

Costruire nel costruito è una espressione diventata oggi uno slogan che genericamente, facendo riferimento a una condizione dei nostri territori totalmente antropizzati e delle nostre città alle quali viene chiesto di recuperare il patrimonio esistente – estensivamente inteso – limitando il consumo di suolo, tende a includere qualsiasi atto dell’operare architettonico. L’espressione è invece ben più carica di senso e compare quale titolo di un capitolo di un libro di Renato De Fusco del 1994⁴, per definire i caratteri dell’operazione attuata dal Programma straordinario di edilizia residenziale (Pser) attuato dopo il terremoto dell’Irpinia del 1980 attraverso interventi di riqualificazione realizzati con inserimenti puntuali – talvolta di completamento talvolta di ricostruzione – nei centri storici dell’area metropolitana di Napoli. In realtà già qualche anno prima, in una raccolta di

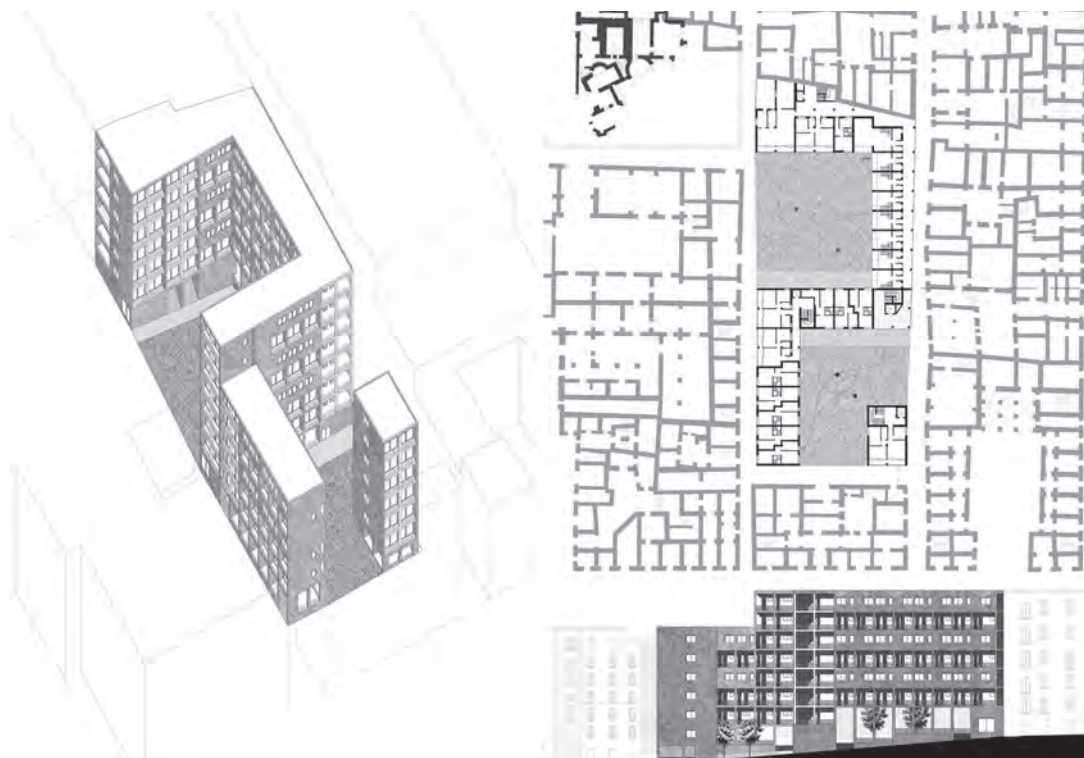


Figura 3 – La nuova insula di San Carminiello ai Mannesi. Il redan.
Progetto degli studenti Daniele Leccisi e Marino Spagnuolo

saggi brevi⁵, De Fusco aveva utilizzato l'espressione *costruire nel costruito* facendola assurgere a possibile categoria per l'intervento nei centri storici, richiamando esplicitamente la gregottiana *architettura come modificazione*⁶. Il grande interesse delle riflessioni di De Fusco risiede, dal punto di vista di chi scrive, nel fatto che lo storico napoletano ponga l'accento, a proposito di un intervento nei centri storici che avverte come sempre più ineludibile per la loro riqualificazione, sia sull'insufficienza della cultura della conservazione che sulla inadeguatezza del "caso per caso", spesso inteso come unica risposta possibile alla domanda di architettura che i tessuti storici pongono per continuare ad essere "abitati". Riflessioni che non si può non condividere. Da un lato, infatti, è indubbio che l'attenzione "architettonica" ai contesti resi sensibili per la presenza di rilevanti valori – storici ma ancor più formali – sia una specificità della

cultura architettonica italiana, consolidatasi nel corso della seconda metà del Novecento soprattutto nell'ambito disciplinare della composizione architettonica e urbana⁷, dall'altro bisogna tuttavia riconoscere come, alla elaborazione di un pensiero teorico originale, non abbia corrisposto una sperimentazione altrettanto significativa e ampia legata all'architettura e al suo farsi, proprio per l'affermarsi di una cultura della conservazione che, in un eclatante paradosso, pare voler rinunciare a *che la nostra epoca possa esprimere una propria grandezza*, tralasciando in questo modo di riconoscere che la ricchezza di valori che le nostre città e i nostri territori esprimono derivi proprio dalla loro ininterrotta stratificazione. Ed è forse esattamente questo "conflitto" tra cultura della conservazione e progetto dell'*architettura della città* che ha determinato sovente l'affermarsi della logica del "caso per caso" che, associata a una diffusa idea che



Figura 4 – Napoli. La Pignasecca

l'architettura sia sul mercato come un qualsiasi altro prodotto, ha favorito la comparsa, nei centri storici delle nostre città, di *oggetti di design ingrandito*⁸.

Intervenire nel patrimonio urbano è una operazione che richiede invece di tornare a ragionare del rapporto tra conoscenza e progetto, da intendersi come due momenti dell'agire architettonico che non è possibile trattare come distinti. Il progetto è lo strumento, in architettura, di conoscenza del mondo, quello attraverso il quale si esprime un giudizio critico sul reale, in vista della sua modificazione. Il progetto nel costruito nella città ha, per questo, a che vedere con il tempo e con lo spazio. Marguerite Yourcenar, ne *Il Tempo, grande scultore*, scrive alcune pagine nelle quali, con riferimento alla statuaria antica, parla del "lavoro" che il tempo ha fatto sulle opere che noi oggi ammiriamo in una forma che non è mai quella originaria, diversa, dopo che lo scultore ha terminato il suo lavoro e vi si è sovrapposto, appunto, quello del tempo che, dice la Yourcenar, ha reso quelle opere *sublimi*. Ma non è il sublime, il perturbante, la categoria che meglio si attaglia alla architettura, è piuttosto il bello, come ci ricorderebbe Cacciari⁹, nel senso greco del termine – *kalón* – che ha in sé il senso della buona costruzione, dello "stare in piedi", dell'essere destinato a una lunga durata. Il *tempo* dell'architettura della città non è dunque un tempo che possiamo lasciar scorrere senza compiere delle scelte o che può essere congelato a un determinato momento ma è un tempo sincronico che si reifica nello spazio e si materializza nella città come luogo di accumulazione fisica, nel presente, del tempo lungo della storia. Tuttavia, se il *tempo* dell'architettura e della città è un tempo sincronico e continuo, forse non necessariamente lo deve oggi essere il suo spazio. In una città che è talvolta diventata asfittica e ha perso in parte la sua forma, determinando inadeguate condizioni del vivere per i suoi abitanti, bisognerebbe, attraverso il progetto del nuovo, riflettere sulla possibilità di introdurre modi e forme capaci di reinterpretare la continuità rassicurante della città della storia, da un lato, ma anche di lavorare su inedite possibili relazioni "tra le cose" capaci di associare agli spazi dell'internità che conosciamo, eternità in grado di dialogare con la dimensione dell'aperto.

Una nuova insula per il centro antico

Queste riflessioni sono state alla base del lavoro condotto nell'ambito di un Laboratorio di Progettazione architettonica

del secondo anno del Corso di Laurea in Scienze dell'Architettura del DiARC¹⁰ che ha affrontato il tema del progetto di una residenza collettiva all'interno del tessuto urbano del centro antico di Napoli. L'area-progetto è quella di San Carminiello ai Mannesi, laddove l'insula che accoglie i resti archeologici di epoca romana, venuti alla luce a seguito dei crolli causati dai bombardamenti del secondo conflitto mondiale, e l'insula adiacente, sulla quale insiste un modestissimo edificio di speculazione, sono indicate dal Piano Regolatore come un possibile ambito di riqualificazione attraverso la demolizione dell'edificio residenziale e la riqualificazione degli scavi archeologici. L'area-studio si estende all'intero centro greco-romano di Napoli laddove il rapporto tra tipologia edilizia e morfologia urbana restituisce un'idea di città compatta, divenuta troppo densa nel corso dei secoli, tuttavia "porosa" perché include i vuoti delle corti dei palazzi e soprattutto dei grandi complessi monumentali e conventuali. Al tema della residenza collettiva sono stati in questo modo "aggiunti" ulteriori gradi di complessità derivanti dal dover "costruire" un intervento all'interno di un tessuto stratificato e denso di storia che costituisce a Napoli, forse più dei singoli edifici che lo compongono o comunque in maniera differente, il vero "monumento" patrimonio dell'umanità.

Il lavoro sul progetto architettonico è stato condotto individuando gli assetti tipologici idonei a distribuire la residenza preferendo la distribuzione in linea o a ballatoio in ragione del differente orientamento dei corpi di fabbrica. Quasi tutti i progetti si "compongono" di differenti edifici che perseguono la realizzazione di una *mixité* tipologica cui far corrispondere l'idea che questa piccola porzione di centro antico possa accogliere diverse tipologie di abitanti: in questa direzione alcuni dei progetti affidano a edifici più alti il tema della ricomposizione dei fronti sui decumani che "celano" però porzioni di tessuto di case a patio. Infine, in altri casi, i corpi di fabbrica con differenti orientamenti perdono la loro caratteristica di edifici "a tutto tondo" per comporsi *à redan*.

Nel complesso il lavoro del Laboratorio ha voluto costituire una sperimentazione sulla possibilità di introdurre, all'interno di una delle parti più asfittiche del centro antico di Napoli, una idea di abitare differente fondata sulla introduzione di alcuni "gradi di eternità" e alcune aperture, cercando di fare spazio "tra le cose" ma anche di lasciare ampie parti del piano di ap-



Figura 5 – Napoli. I vuoti urbani della Pignasecca

poggio nella condizione di suolo permeabile. Una idea di città che, con grande attenzione ai valori urbani in gioco, senza contraddirli ma applicando un giudizio critico sul reale, vuole provare a realizzare migliori condizioni di vita, attraverso una architettura che possa esprimersi nella continuità della storia ma senza rinunciare ad essere autenticamente contemporanea, intendendo il progetto come strumento in grado di disvelare i sistemi d'ordine esistenti – i valori del “fatto” architettonico e di quelli urbani – e di costruire nuovi ordini che possono – anzi devono – includere i valori del nostro presente.

Montecalvario: ricomporre l'isolato e definire lo spazio pubblico

Un'area ai margini del nucleo del centro antico, di impianto greco-romano, è stata oggetto di ulteriori riflessioni sul tema della residenza collettiva, e inclusiva, nell'ambito di un ulteriore

Laboratorio di Progettazione architettonica del secondo anno del Corso di Laurea in Scienze dell'Architettura del DiARC¹¹.

La Pignasecca è una parte urbana attestata intorno all'omonima strada-mercato che costituisce una delle sotto-parti del più ampio quartiere di Montecalvario. In quest'area il complesso dello Spirito Santo, sede del Dipartimento di Architettura, costituisce una significativa presenza insieme a quella dell'ospedale dei Pellegrini mentre le stazioni di più di una delle linee di trasporto su ferro di livello urbano e regionale della città la rendono luogo di molte connessioni. La particolare condizione orografica dell'area, stretta tra la strada di mezzacosta del Corso Vittorio Emanuele e l'asse di via Toledo, determina la progressiva rotazione del tessuto lungo le curve di livello e l'apertura di visuali verso l'arco collinare che fa da sfondo alla città in più punti, tra tutti, lungo Spaccanapoli, quella verso il castello

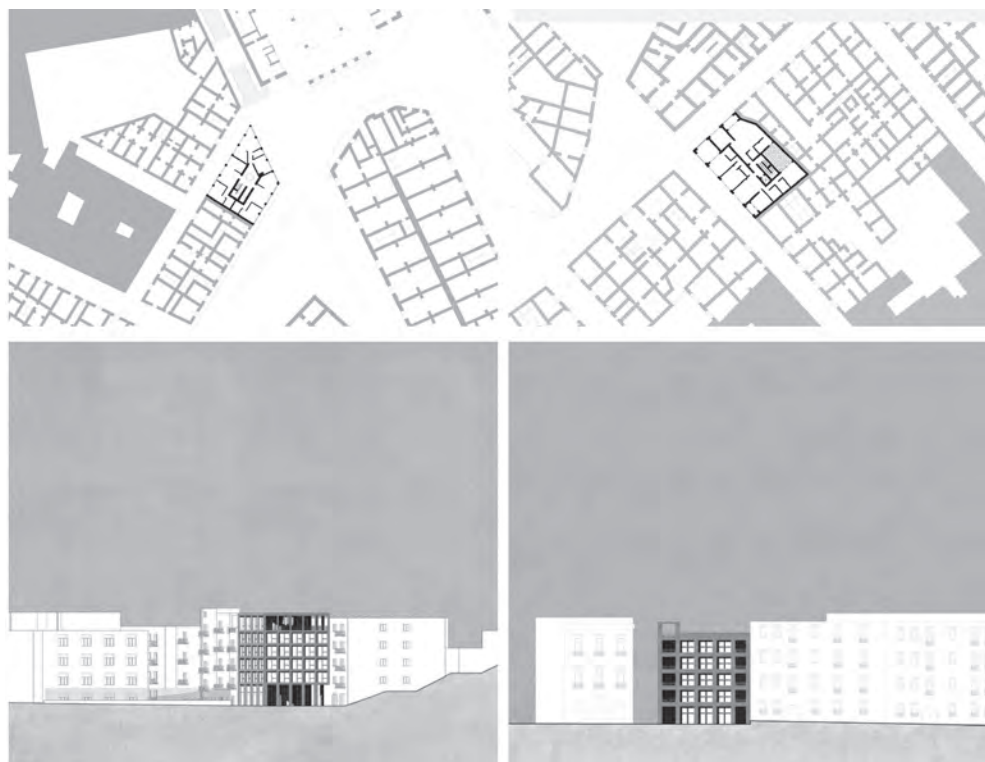


Figura 6 – I vuoti urbani della Pignasecca. Progetti degli studenti Emanuele Mirabito e Luca Molinaro

di Sant'Elmo sull'omonimo colle. L'area è densamente abitata ma lo è anche in una maniera molto varia, proprio per la presenza di funzioni superiori e, soprattutto, dell'università e dei suoi studenti determinando in questi luoghi una interessante *mixité* sociale che si è opposta, nel tempo, ai consueti processi di gentrificazione. Le quattro aree-progetto individuate, dalla stazione della metropolitana all'aulario di Architettura, si dispongono lungo un ideale percorso che diventa reale proprio nell'esperienza dei tanti fruitori delle funzioni commerciali e superiori della zona. Con caratteristiche geometriche e dimensionali differenti, le quattro aree presentano tutte la medesima classificazione all'interno dello strumento urbanistico vigente del Comune di Napoli che, individuandole come *ruderi* e *sedimi*, consentirebbe azioni trasformatrici anche di rilevante entità, fino alla demolizione e ricostruzione. In tutti i casi si tratta

infatti di aree sulle quali residuano lacerti di costruzioni, spesso esito dei bombardamenti del secondo conflitto mondiale, attestati sui perimetri di isolati sovente utilizzati ai soli piani terra con funzioni commerciali, che reclamano con forza una forma plausibile di ricomposizione che possa ridare dignità ai luoghi pubblici di affaccio di questa parte.

Se il tema urbano è stato spesso quello della ricomposizione dell'isolato, attraverso il progetto architettonico sono stati individuati gli assetti tipologici più idonei a distribuire la residenza alla ricerca di un delicato equilibrio tra le esigenze legate al più corretto orientamento dei corpi di fabbrica e degli alloggi e la forma della città, sondando tuttavia delle possibili innovazioni rispetto alla tradizionale soluzione del blocco a corte in grado, magari, di ampliare lo spazio pubblico al piano terra o di realizzare spazi collettivi ai diversi livelli degli edifici. Per quanto

attiene i caratteri architettonici, infine, si è ricorso prevalentemente all'uso di caratteri convenzionali della residenza, sovente dando rilievo al tema del basamento e a quello del coronamento, re-interpretando così, con un linguaggio contemporaneo, alcuni elementi che definiscono il palazzo napoletano.

Nel complesso, l'esercizio progettuale ha dovuto sempre confrontarsi, da un lato, con la morfologia urbana come *elemento resistente* e, dall'altro, con la necessità di introdurre innovazioni tipologiche che potessero garantire l'adeguatezza delle ipotesi avanzate a un abitare contemporaneo. L'architettura della città in questa parte urbana, tanto dal punto di vista della forma degli isolati quanto dal punto di vista dei caratteri degli edifici, è stata assunta quale *misura di confronto* per il progetto che ha inteso, in ogni caso, rendere intellegibili le scelte sia che esse fossero proposte in termini di continuità sia che avessero sondato possibili discontinuità con la città esistente.

¹ È il Tacito degli "Annali (XI, 24)" citato in I. Dionigi, *Osa sapere. Contro la paura e l'ignoranza*, Solferino, Milano 2019, pp. 28-29.

² Cfr. A. Tagliapietra, *Europa*, in C. Sansò (a cura di), *Renato Rizzi. Lampedusa. La cattedrale di Solomon*, Clean, Napoli 2018, pp. 17-21.

³ È l'Emmanuel Lévinas di "Totalité et Infini" citato in S. Petrosino, *Lo spirito della casa. Ospitalità, intimità e giustizia*, Il melangolo, Genova 2019, p. 46.

⁴ R. De Fusco, *Napoli nel Novecento*, Electa Napoli, Napoli 1994.

⁵ R. De Fusco, *Dentro e fuori l'architettura. Scritti brevi (1960-1990)*, Jaca Book, Milano 1992.

⁶ Cfr «Casabella» n. 498/499, 1984.

⁷ Ci si riferisce qui naturalmente alle teoresi di Aldo Rossi ne *L'architettura della città* (1966) intese però, come proposto da Ignasi de Solà-Morales, come la risultante di un dibattito che, nei decenni precedenti, aveva avuto come centri propulsori Venezia, Roma e Milano e le rispettive Scuole. Si veda I. de Solà-Morales Rubió, «*Tendenza: neorazionalismo e figurazione*», in Id., *Decifrare l'Architettura. «Inscriptiones» del XX secolo*, a cura di M. Bonino, Allemandi, Torino 2001 e le successive riflessioni sul tema sviluppate in R. Capozzi, C. Orfeo, F. Visconti (a cura di), *Maestri e Scuole di Architettura in Italia*, Clean, Napoli 2012.

⁸ Definizione data da V. Gregotti in un articolo apparso sul quotidiano «La Repubblica» il 15 settembre 2008, dopo l'inaugurazione della 11ª Biennale di Architettura di Venezia, con il titolo *Ma l'architettura non è un'arte ornamentale*.

⁹ M. Cacciari, *La città*, Pazzini editore, Villa Verucchio (RN) 2006.

¹⁰ Laboratorio di Progettazione Architettonica 2 – CdS Triennale – Scienze dell'Architettura – DiARC – Università degli Studi di Napoli "Federico II" – prof. Federica Visconti con Roberta Esposito e Francesca Solaro, a.a. 2018-19.

¹¹ Laboratorio di Progettazione Architettonica 2 – CdS Triennale – Scienze dell'Architettura – DiARC – Università degli Studi di Napoli "Federico II" – prof. Federica Visconti con Ermelinda Di Chiara, Claudia Sansò e Francesca Solaro, a.a. 2020-21.

Abstract

The essay, following the solicitations contained in the New European Bauhaus principles, aims to reflect on the city of Naples and its historical capability of welcoming and including. Two didactic experiences on the theme of contemporary inhabiting within the compact urban fabrics of the historical city, developed in the context of two second-year design studios, define an experiment of interpretation of the theme of the inclusiveness in architectural and urban terms, where typologies capable of represent a possible renewed culture of inhabiting are inserted into urban morphologies resulting from a secular stratification.

In the first case, the project area is San Carminiello ai Mannesi, the insula of the Roman archaeological remains, which came to light due to the bombings of the Second World War, and the adjacent insula, on which there is a very modest speculation building. The area is indicated by the Urban Plan as a possible area of redevelopment through the demolition of the residential building and the valorization of the archaeological excavations. The study-area extends to the entire Greek-Roman center of Naples where the relationship between building typology and urban morphology gives an idea of a compact city, which has become too dense over the centuries but is 'porous', including the voids of the 'palaces' courtyards and especially of huge monumental and conventual complexes. In this way, further degrees of complexity have been 'added' to the theme of collective residence to build an intervention within a layered and dense historical urban fabric that constitutes in Naples, perhaps more than the individual buildings, the real world heritage monument.

In the second case, the project area is Pignasecca: an urban part around the homonymous street-market. In this area, the Spirito Santo complex, where the Department of Architecture is, constitutes a significant presence together with that of the Pilgrims hospital and the stations of more than one of the urban and regional railways: a place of many connections. The area is densely inhabited in a very varied way, above all due to the presence of higher functions and of the university and its students, determining in these places an interesting social *mixité* that has opposed, over time, to the usual gentrification processes. The four project-areas, along a path from subway to university, have different geometrical and dimensional characteristics but the same classification in the Urban Plan and, as *ruins* and *sediments*, can be demolished and re-built. The theme is, thus, the re-composition of the block but also the definition of the public space they face.

Through the projects, the main proposed idea is that intervening in the urban heritage is an operation that requires returning to reasoning on the relationship between knowledge and design, to be understood as two moments of the architectural action that cannot be treated as distinct. The project is the tool, in architecture, of the knowledge of the world, the one through which a critical judgment on reality is expressed, in view of its modification.



Figure 1 – Multan, Pakistan 2016 (photo by author)

Francesco Saverio Fera

The maieutics of the city

The city as a paradigm of contemporary way of thinking belongs to those hypotheses and theories of architectural composition that find in the confrontation of the study of urban places lifeblood to be able to operate moving coherently within a territory in constant becoming, but nevertheless with labile equilibriums. In general terms, it can be noted that the nature of the contemporary European or Western city has been characterized as a place where the relationship between invention and tradition has been historically expressed in the overlapping and merging into complex forms of urban settlements, giving rise to progressive and unprecedented constructive inventions and spatial sequences, albeit sometimes contradictory. Exploring in depth the multiple structures and what can be considered the foundational and propulsive domains of the innumerable and distinct settlement forms can help us understand what reasons have determined a specific idea of the city and its meanings. In particular, focusing on the significance of the architectural project in the construction of the city, insofar as it is determined by the collective wills that generated it, can perhaps make us reflect on the civic value, and therefore the topicality, of making architecture. The attempt of research, through the project, should bring back to the center of reflection on the contemporary city an idea of civic architecture as a tool for priority investigation of the overall reality of the city, whether urban or territorial, as a continuous commitment to the logical construction of the relationships between humankind and the surrounding reality. The search today - also and above all through the discipline's own tools - for the reasons that have given rise to precise urban devices or dialectical relations between the parts of the built environment, means to propose a reconceptualization of the balanced nature of the experience of architecture, capable of giving answers to the needs of living that not only fulfill the strictly functional datum capable of

restoring a sense and an identity to our places of living. The reasoning concerning the quality of the urban and rural landscape constituted over the centuries, therefore, demands a punctual, case-by-case investigation that assesses in concrete terms the issues of their architectural constitution and the spatial relations that result from it. The goal should be to assess their possible operational relevance due to the sense those particular places have managed to build over time.

The search for the sharability of architecture presupposes that it is given its own language that is participated in by all, or so it has been and so perhaps should still be in the design of new urban hypotheses, on pain of loss of meaning. On the contrary, one can observe, because of the typological bewilderment of the contemporary city, because of the multiple possibilities of construction, aggregation and use of the most disparate materials, how the general goal of an awareness of architecture as a collective phenomenon has been lost sight of, and how the commercial aspect rather than that of meaning more often prevails. The study of ancient cities, but not only of those, thus becomes a fundamental tool for rooting new urban hypotheses within a logical process designed to allow solutions that can universally correspond to real and objective needs that precisely because of their being clearly defined in conceptual and spatial contours allow for the formation of unforeseen and therefore particular, subjective or occasion actions. Insight into urban and broadly architectural phenomenology, as the foundation of architectural design, is forcefully reactivated from the second half of the twentieth century as a moment of critique of the then widespread theoretical positions of the modern. This research, among its instances, programmatically proposes the re-foundation of a logical and transmissible process of the knowledge of those called upon to work on the city, starting from the complex stratified system of urban ensembles, throu-



Figure 2 – Via Mura degli Zingari, Genova 2020 (photo by author)

gh a historical and social knowledge of the given, according to a progressive vision of working. Within the Modern Movement this moment, which takes on subversive characters proper to the cultural avant-garde, takes place not without fractures, heated debates and lacerations still not completely overcome.

The return to a critical reflection on the form of the city is a phenomenon that runs through the entire contemporary architectural scene, but it finds in Italy a marked identity that places it, starting in the 1960s, among the avant-garde working in this field. One of the main criticisms that the Italian position makes of the architecture of the modern is directed at the poor if not absent critical understanding of the urban fact understood as a stratification of punctual responses to different human needs that have occurred over time. The history of the city's architecture, with all its social and economic implications, thus becomes a kind of frame of reference for trying to consciously intervene in its structure through proposals that can endure over time, themselves becoming new palimpsests of subsequent modifications. In Ezio Bonfanti's dense essay, in which he analyzes the controversial relationship between history and architecture, it is highlighted how it is proper for communities to have a common heritage of references and how this is inescapable and necessary to come to terms with. Referring to Benedetto Croce on the subject of regional traditions, he highlights the paradox of how these, even in localism, arose from universal needs. Since the discovery of this "Crociana" heteronomy, for Bonfanti, there has been a resurgence in architecture of the reading of the city by means of terms such as type and morphology as elements characterizing the parts of cities, «it is precisely at this moment that we understand what it means that the city is a collective artifact, that the city is something to which we can only bring a contribution, except in exceptional cases, and I would say that the theme of the city is the only theme in which the relationship with history is made quite clear. The city confronts us with a kind of geological section of what were the interventions of the various communities, of communities with elements of tradition and culture firmly rooted and ineradicable because they were present and characterizing the physical structure within which they were going to operate»¹. To this cultural climate can be ascribed the research work that was taking shape in those years in which a part of architectural culture aimed at the reconstruction of common meanings formed over time precisely by virtue of a collective consciousness

that had been able to provide new general answers to punctual problems for that place, for that need, for that community, in an attempt not to reduce cities to babel flattened on empty, when not abstract or subjective, formalisms.

The theme of the architectural project as a central moment of the discipline and the result of reflections on the body of the city itself, thus belongs to a certain current of thought that was affirmed in those years not only in Italy but also in some European schools of architecture. The need for research into the communicability of architectural knowledge thus becomes for some the stimulus for new studies that succeed in describing the built real through tools and procedures that can be replicated to more realities. Studies from the social sciences, geography and history do, in fact, enter into the reasoning that makes it possible to try to understand the complex mechanisms of the urban phenomenon. Reflection on architecture thus finds new tools for a more accomplished description of it, as objective as possible, firmly linked to its constituent facts. The teachings of Saverio Muratori on the one hand and the maieutic teachings of Ernesto N. Rogers on the other, constitute the start of a season of theoretical reflection around the themes just outlined, which, however, will have a strong repercussion even beyond national borders. From the pages of "Casabella-Continuità" Rogers will give voice to the need for a different way of modern architecture crowded on the one hand by perhaps too cumbersome masters, I am thinking for example of the various Wright, Le Corbusier or Gropius, and on the other flattened by a large number of great professionals certainly very capable, but in many cases little linked to a real theory or at least far from the search for a collective knowledge of the phenomenon.

A new generation of professors enters teaching, proposing itself as an element of rupture with the established academic world and sets up a school that seeks to investigate the urban facts of the city; it is from the 1960s that important essays with explicit disciplinary statements are published in Italy, such as, to mention a few names, those of Aymonino, Grassi or Rossi. The relationships between the typology and form of built space are analyzed through the complex mechanisms that formed them and their hierarchies. They begin to highlight the parts that make up the built texture and the different spatial qualities they imply combined with the observation on character, as well as to investigate the political and social motivations that generated them. The programmatic intentions are increasingly defi-

ned also through their verification in different cases of application that include not only the study of architectures considered important by established critics, but also of unsanctioned and little-studied realizations. The researches find their concretization in educational occasions, as a field verification of the congruity of the prefigured assumptions. Between the late 1960s and the early 1970s, academic results are published which, in their different proposals, show a particular liveliness and articulation of direction, demonstrating how wide the spectrum within which to operate can be. A reconnaissance directly related to teaching is illustrated in the XV Milan Triennale of 1973 in which the outcomes of some schools of architecture are collected through a dedicated section. In the volume that collects a selection of what is on display in the exhibition, works from courses in architecture from schools in Pescara, Rome, Naples, Venice, Milan, Zurich and Berlin are presented². In Daniele Vitale's essay accompanying the sequence of projects, themes and positions of the new school of architecture are outlined with the intention of making more explicit the objects of research that link the different teaching experiences. Among the various papers are those from the design course held in Zurich by Aldo Rossi³, which Vitale, speaking of the issue of typological choice and its reworking, comments on, writing how some architecture is designed with direct reference to the city's residential types, but also becomes an original moment of reinvention, and so «the students' projects can also be analyzed according to a similar key. In the most interesting examples, the type does not constitute an abstract choice, but is linked to the real situation. Projects like some from Pescara, or like some from the Zurich school, arrive at the formal determination of type (courtyard houses or townhouses) precisely through an in-depth study of the characters of the city»⁴. However, the goal must remain that of reaching a degree of general and theoretical proposal, in «other projects, such as that of Rosaldo Bonicalzi and Gianni Braghieri for Pavia, or, in a different way, some projects for Zurich, start from a typological elaboration having a greater character of abstraction, and the relationship with the city becomes one of application and adaptation of a scheme»⁵.

Architectural history and city types therefore as progressive elements in which the architect's expressive freedom intervenes to evolve them, to advance other variations that are responsive to contemporary needs. In the introduction to the same volu-

me, Aldo Rossi points out the necessary relationship that there must be between history⁶ and design not as a classification of facts, but the «history as an understanding of our architecture; and from history we logically connected ourselves to the Modern Movement without any particular and private sympathies. Simply because the problems posed then are still the problems of today and which we see most clearly through society's contradictions, affirmations and shipwrecks»⁷. Such statements, turn out to be still topical by virtue of the many failures that the contemporary city continues to produce, making it necessary to continually update the study of urban phenomena, viewed according to the latest notions and studies. The fortune that the field literature has in this regard may be an initial verification of the need, but this alone is not enough to demonstrate its centrality; instead, it is perhaps the best achievements that can manifest the ownership of the hypothesis, and the recent history of the critical reconstruction of Berlin is a case for all and many others could be cited. The generating and regenerating city, almost an endogenous phenomenon, but only through a careful selection and understanding of those cases that are able to generate meaning to its actualization in the making.

¹ E. Bonfanti, *Il rapporto con la storia*, speech given at the Faculty of Architecture in Naples as part of a series of lectures organized by U. Siola in 1973, in L. Scacchetti (editor), *Ezio Bonfanti. Scritti di Architettura*, Clup, Milano 1981, p. 276.

² Cfr. part 3. *La progettazione nelle scuole di architettura. Progetti*, in E. Bonfanti, R. Bonicalzi, G. Braghieri, F. Raggi, A. Rossi, M. Scolari, D. Vitale, *Architettura razionale*, Franco Angeli, Milano 1973, pp. 227-252.

³ Following his suspension from teaching at the Politecnico di Milano, Rossi would be called on the recommendation of Fabio Reinhart and Bruno Reichlin to teach from 1972 to 1975 at the Zurich Polytechnic.

⁴ D. Vitale, *Le scuole di architettura. Presentazione di alcuni progetti*, in cit. *Architettura razionale*, 1973, p. 261.

⁵ Ibid.

⁶ «We simply wrested from the schools of architecture the boring courses of historical enumeration to reintroduce the history of architecture as a living part of it. History seen from the perspective of present struggles and not as a mere listing of facts», cfr. A. Rossi, *Introduzione*, in cit. *Architettura razionale*, 1973, p. 18.

⁷ Ibid.

La città quale paradigma dell'operare contemporaneo appartiene a quelle ipotesi e teorie della composizione architettonica che trovano nel confronto dello studio dei luoghi urbani linfa vitale per poter operare muovendosi con coerenza all'interno di un territorio in continuo divenire, ma tuttavia dagli equilibri labili. In termini generali si può rilevare che la natura della città contemporanea europea o occidentale si è caratterizzata come luogo dove il rapporto tra invenzione e tradizione si è espresso storicamente nel sovrapporsi e fondersi in complesse forme di insediamenti urbani, dando vita a progressive e inedite invenzioni costruttive e sequenze spaziali pur talvolta contraddittorie. L'approfondimento delle molteplici strutture e di quelli che possono essere considerati gli ambiti fondativi e propulsori delle innumerevoli e distinte forme insediative possono aiutarci a comprendere quali siano le ragioni che abbiano determinato una specifica idea di città e i suoi significati. In particolare, il concentrarsi sul significato del progetto di architettura nella costruzione della città, in quanto determinato da volontà collettive che lo hanno generato, può forse far riflettere sul valore civile e quindi sull'attualità, del fare architettura.

Il tentativo della ricerca, attraverso il progetto, dovrebbe riportare al centro della riflessione sulla città contemporanea un'idea di architettura civile quale strumento di indagine prioritaria sulla realtà complessiva della città, sia essa urbana o territoriale, quale continuo impegno di costruzione logica dei rapporti tra genere umano e realtà circostante.

Il ricercare oggi - anche e soprattutto mediante gli strumenti propri della disciplina - le ragioni che hanno dato vita a precisi dispositivi urbani o relazioni dialettiche tra le parti del costruito, vuole dire pro-

porre una riconcettualizzazione della natura equilibrata dell'esperienza dell'architettura, capace di dare risposte alle necessità dell'abitare che non solo assolvano al dato strettamente funzionale in grado di restituire un senso e un'identità ai nostri luoghi del vivere. I ragionamenti che riguardano la qualità del paesaggio urbano e rurale costituitosi nei secoli, esigono quindi un approfondimento puntuale, caso per caso, che valuti nel concreto le questioni della loro costituzione architettonica e delle relazioni spaziali che da essa ne derivano. L'obiettivo dovrebbe essere quello di valutarne la loro possibile attualità operativa grazie al senso quei particolari luoghi sono riusciti a costruire nel tempo.

La ricerca della condivisibilità dell'architettura presuppone che le sia proprio un linguaggio partecipato da tutti, o meglio così è stato e così forse dovrebbe ancora essere nel disegno delle nuove ipotesi urbane, pena la perdita di senso. Si può al contrario osservare, per lo spaesamento tipologico della città contemporanea, per le molteplici possibilità costruttive, aggregative e d'utilizzo di materiali più disparati, come si sia perso di vista l'obiettivo generale di una consapevolezza dell'architettura come fenomeno collettivo e come prevalga più sovente l'aspetto commerciale piuttosto che di significato.

Lo studio delle città antiche, ma non solo di quelle, diventa quindi uno strumento fondamentale per radicare nuove ipotesi urbane all'interno di un processo logico atto a consentire soluzioni che possano universalmente corrispondere a necessità reali e oggettive che proprio per il loro essere definite chiaramente nei contorni concettuali e spaziali permettano il formarsi di azioni imprevedute e quindi particolari, soggettive o d'occasione.

Biografie / Biographies

Biografie / Biographies

Lamberto Amistadi, *Associate Professor in architectural and urban Design at the Department of Architecture of the University of Bologna. He is deputy director of the online scientific journal "FAMagazine", co-director of the series "TECA. Teorie della Composizione architettonica", Clean. Along with Ildebrando Clemente, he founded and directs the series "SOUNDINGS: Theory and Architectural Openness" (Aión). He is author and editor of several publications.*

Michele Caja, *Associate Professor in Architectural and Urban Composition at Politecnico di Milano, AUIC School-ABC Department. PhD in Architectural Composition at IUAV in Venice (2005). Teaching activities: ETH Zürich, Facoltà "Aldo Rossi" Cesena; FHP Potsdam. His research focuses on the relationship between theory and contemporary design, referring in particular to the Italian and German debate. He is author and editor of several publications.*

Renato Capozzi, *architect, graduated at the Faculty of Architecture of Naples. PhD in Architectural and Urban Composition at the IUAV (2004). Associate Professor in Architectural and Urban Composition at the Department of Architecture of the University of Naples "Federico II", member of the teaching board of the PhD in Architecture. Teaching staff of the PhD in Architecture and builds "La Sapienza" University of Rome. He is author and editor of several publications.*

Ildebrando Clemente, *graduated in Architecture (2001) at the IUAV, Istituto Universitario di Architettura di Venezia. PhD - IUAV 2005. Associate Professor in architecture and urban design at the Department of Architecture, University of Bologna. His research deal with the connections between meaning and project in contemporary architecture in their implications with theory, composition and representation.*

Francesco Collotti, *Full Professor Florence University. Visiting ETH Zürich (1994-1996) and TU Dortmund (2000). Professor SSEAU Naples and Politecnico di Milano-Facoltà di Architettura Civile. Visiting Professor in China at Jinan University 2012/2014. Full professor at EMADU Ecole Euromed d'Architecture, de Design et d'Urbanisme - Université Euroméditerranéenne Fès. Cordinator PhD Programme in Architecture, Florence University.*

Roberto Collovà, *architect, designer, photographer. He taught Architectural Design Studio at the School of Palermo, at the Academy of Mendrisio USI (2001/2006). Main awards: 1991 IN-ARCH, 1st prize of the Diagonal International Competition, Barcelona 1989, Gold Medal of Italian Architecture, 2003, Commissioner Mies van der Rohe Award 2005, Advisor of the BSI Swiss Architectural Award 2008 and of the editions from 2011 to 2015, of the Young Architects Program MAXXI / MoMa PS1. His works and his essays are published on several architectural magazine.*

Francesco Deflippis, *Associate Professor in Architectural and Urban Design at Polytechnic University of Bari. He is a member of the Academic Board of the PhD Program "Design for Heritage. Knowledge and Innovation" and the scientific coordinator of the research group "Design for Heritage". As a member of the scientific committee he organized and took part in several architectural exhibitions, workshops and summers schools, both in Italy and abroad.*

Débora Domingo Calabuig, *MA in architecture at the School of Architecture of Valencia (E) and l'École d'Architecture de Paris-La Défense (F). PhD at Universitat Politècnica de València (UPV). Full Professor at the Department of Architectural Design at UPV. She has taught in all graduate year levels, also in postgraduate and master degree. She supervises assiduously PhD research theses and other research dissertation. Since 2012 Assistant Director for Research of the School of Architecture and Managing.*

Antonio Esposito, *architect, graduated at the Politecnico di Milano, Associate Professor in architecture and urban design at the Department of Architecture, University of Bologna. Published several studies on Portuguese contemporary architecture, a reality with which he has forged a relationship of cultural confrontation since more than thirty years His other research and studies on cities and on the state of contemporary architecture have produced numerous writings and essays.*

Francesco Saverio Fera, *MA at the Politecnico di Milano. Adjunct Professor at the Charles E. Daniel Center in Genoa, Clemson University S.C. PhD at the Architectural School of the University of Genoa. Full professor in Architectural Composition at the School of Architecture of the*

University of Bologna - Cesena Campus. Former Coordinator of the Master Degree in Architecture of the University of Bologna - Cesena Campus.

Massimo Ferrari, architect, PhD in Architectural and Urban Composition at IUAV in Venice, is Associate Professor at Politecnico Milano. From 2010 to 2017 he was editor of the architecture magazine «Casabella». Curator of publications on architecture and art, he mainly focuses his research on the architectural project. Among the several exhibitions he has curated, in July 2015, as part of the Triennale Xtra project for Expo 2015. He is author and editor of several publications.

Fabrizio Foti, architect, PhD in Urban and Architectural design, from 2010 he teaches into the Siracusa Faculty of Architecture. From 2017 he is Researcher in Urban and Architectural design for the ICAR Department - Unict. Visiting Professor and visiting researcher for the Facultad de Arquitectura y Urbanismo (Pontificia Universidad Católica del Perú, Lima). Lectures in several Italian and foreign universities. He is author and editor of several publications.

Hans van der Heijden, has a portfolio of housing, urban design, reuse, cultural buildings and research. Holds the chair in Contemporary Architectural Practice at the University of Liverpool. Professor at University of Cambridge, UK. His practice made its name by approaching renovation and new build as equivalent tasks. Has worked on various architecture and art commissions and teaching projects, in addition to his work on Dutch projects. He is author and editor of several publications.

Martina Landsberger, Associate Professor at the Department of Architecture, Built Environment and Construction Engineering (ABCE) of Politecnico di Milano. MA at Politecnico di Milano Ph.D. IUAV Venezia. She has lectured and participated to critics at Italian and foreign Universities and Institutions. Member of Bachelor's and Master's degree examining committees and from 2018 she is member of the board of DABC Ph.D. She has participated in research projects of national importance.

Riva Lava, Assistant Professor at the School of Architecture of the National Technical University of Athens with the subject Architectural Design and Heritage. Ph.D. in architecture Aristotle University of Thessaloniki. She taught the MA course at the International Hellenic University, architectural design at the University of Thessaly, architectural and urban design at Pratt Institute New York, and communication at the Nafplion Fine Arts School of the University of the Peloponnese.

Gino Malacarne, Full Professor in Architectural and Urban Composition. MA at IUAV University of Venice where he also taught. Since 2005, he has been teaching at the University of Bologna: from 2005 to 2012 at the "Aldo Rossi" Faculty of Architecture where in those same years he held the position of Dean. He has carried out intense design work (competitions, assignments and research projects) whose results have been

presented at architecture exhibitions and published in various books and magazines.

Mar Muñoz Aparici is a practising architect developing design-driven research on public space from urban and architectural perspectives. Her PhD research focuses on cultural building design as a tool to strengthen public life and is embedded in the CA2RE+ network. She holds a Masters from TU Delft. Has been invited to teach at the Catholic University of America, Polytechnic University of Valencia and CEU Valencia. She is author and editor of several publications.

Raffaella Neri, Full Professor in Architectural and Urban Composition at the Politecnico di Milano, where she graduated. She is a member of the Collegio Docenti of the PhD program at the University IUAV in Venice, where received her doctoral degree in 1993. She entered several architectural design competitions. In 1996 she won the National Architectural Prize Luigi Cosenza. She is author and editor of several publications.

Camillo Orfeo, Architect, PhD in Urban Design UNINA, former Research fellow at DiARC_UNINA. He taught theory, composition and architectural design at the Faculties of Naples and Matera. Researcher at the DiARC_Department of Architecture, University of Naples, Federico II. He carried out theoretical and design research on issues concerning theoretical and methodological aspects of the city's architecture. He is author and editor of several publications.

Karin Templin, studied architecture and urbanism at Kent State University in Ohio and Florence, Italy and has worked on several major urban regeneration projects in Italy, the UK, and the Middle-East, focusing on the interrelationship between architecture, public space, and urban structure. She has lectured for universities throughout Europe and has held teaching positions with several universities in the US, UK, and Italy. She is author and editor of several publications.

Nuno Travasso, is an architect, PhD candidate and researcher at the group Territory Dynamics and Morphologies of CEAU-FAUP. He has been a Guest Assistant, in the areas of urban design and contemporary urban theory at Faculty of Architecture of the University of Porto and at the School of Architecture of the University of Minho. He has collaborated in the studio of José Fernando Gonçalves, and he maintains activity as a practicing architect.

Federica Visconti, MA and PhD in Urban Design and Architecture at the University of Naples Federico II. Currently Associate Professor in Architectural and Urban Composition in the Department of Architecture_DiARC of the University of Naples Federico II; coordinator of the Bachelor Degree in Architecture and member of the board of the PhD programme in Architecture and Construction_DRACo at Sapienza University of Rome. She is author and editor of several publications.

